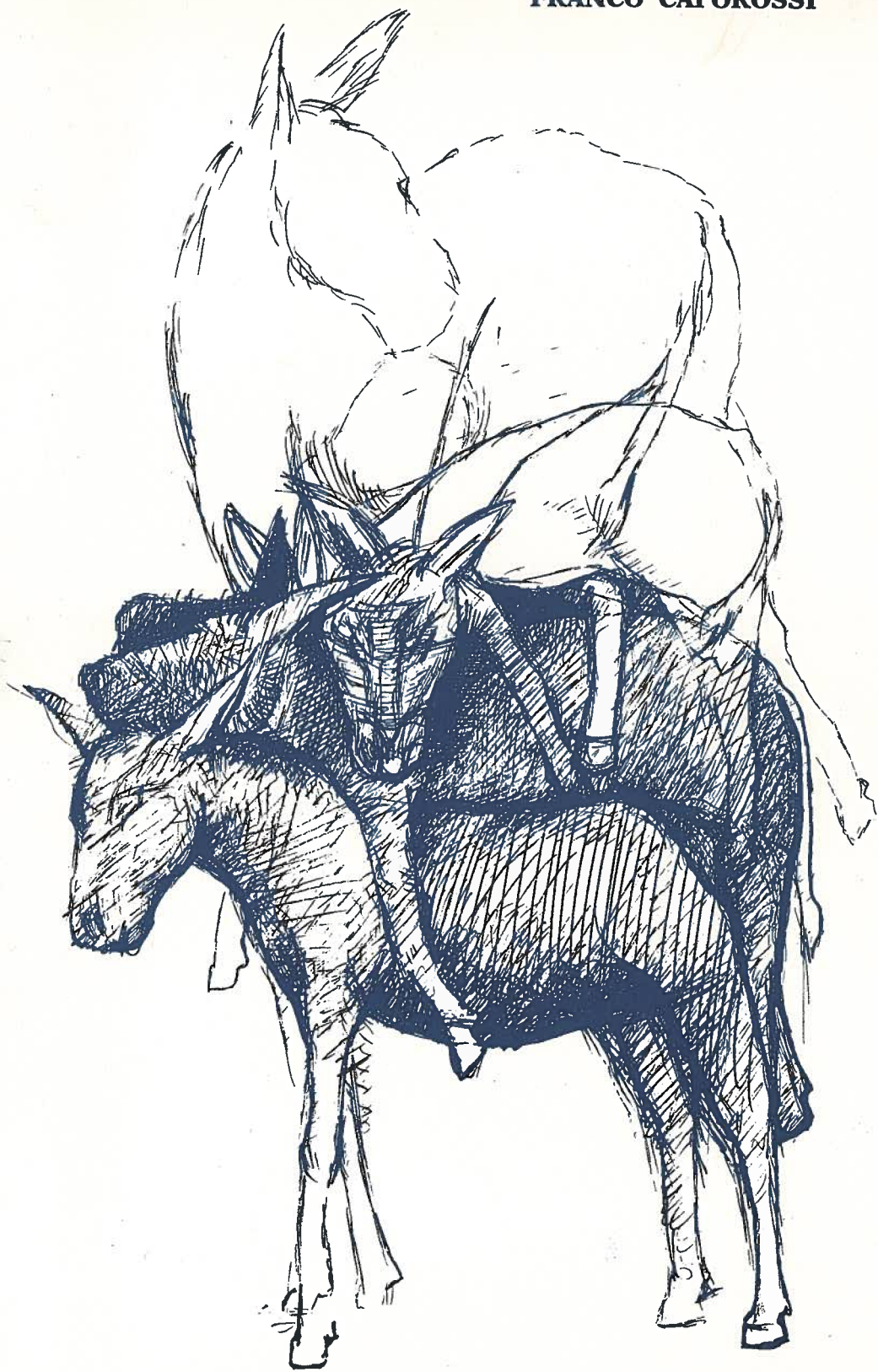


MONTI LEPINI 1943-45

OCCUPAZIONE
RESISTENZA
LIBERAZIONE

FRANCO CAPOROSI



ASSOCIAZIONE ARTISTI LEPINI

copertina di Riccardo Caporossi
grafici di Giuliano Caporossi

FRANCO CAPOROSSI

MONTI LEPINI 1943-45

OCCUPAZIONE - RESISTENZA - LIBERAZIONE

ASSOCIAZIONE ARTISTI LEPINI

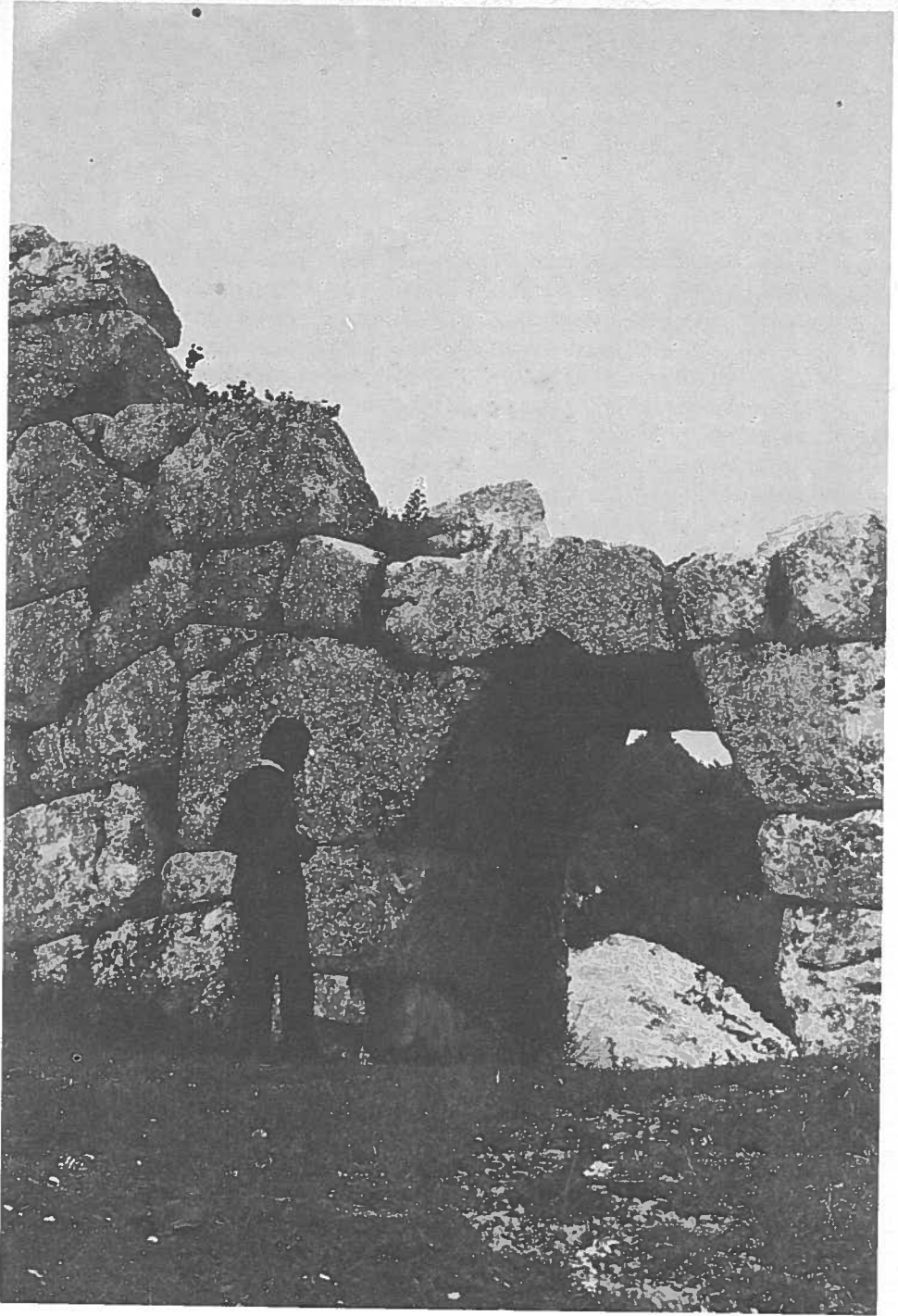
**PREFAZIONE DI
MASSIMO GRILLANDI**

PREFAZIONE

La consuetudine e direi l'amore che mi legano a Segni e alla zona dei Monti Lepini, mi hanno fatto leggere con attenzione, ma anche con vigile senso critico queste pagine di Franco Caporossi, e devo ammettere che la ricostruzione degli avvenimenti, la collocazione storica e umana di anni lontani e in un certo senso fatali è di primissima mano. Caporossi disegna, con larghezza di mezzi di informazione, un grande affresco che sarà certo utile allo storico futuro per comprendere come e perché alcuni fatti siano accaduti, cosa davvero si celi dietro occasioni che sono state sfruttate o perdute nella concitazione del momento e che tuttavia, in senso negativo o positivo, hanno lasciato un segno che ancora oggi incide sulle coscienze e sui destini.

Questo denso volume di Caporossi, con la sua ordinata stesura, il suo linguaggio piano, mai letterario, sempre aderente alla oggettività delle cose narrate, mi conferma, ancora una volta, e in modo felice, sulla opportunità di queste storie particolari, di questi spaccati di vita provinciale che servono alla conoscenza capillare del nostro Paese e dei suoi problemi. Un fascino particolare si annette a queste pagine poi, ed è quello di una umanizzazione di tutto quanto viene raccontato, nel senso che i fatti non accadono in una sfera impassibile in cui il cronista o lo storico, se vogliamo, li situa, ma avvengono sempre a contatto e in relazione della gente comune così che, chi ha vissuto quei giorni, ritrova intatto, penso, il profumo delle speranze, il timore degli avvenimenti che incalzavano, la sensazione di colui che è nella storia mentre essa si sta facendo e cerca, secondo i propri mezzi e le proprie capacità, di incidere sul suo svolgimento.

Massimo Grillandi



Segni - Porta Saracena.

**PRESENTAZIONE DI
ETTORE MARIO CAPPUCCI
PRESIDENTE
ASSOCIAZIONE ARTISTI LEPINI**

PRESENTAZIONE

Una monografia ampia, documentata e compiuta, sulla Resistenza nei Monti Lepini, dall'armistizio (8 settembre 1943) alla Liberazione di Roma (4 giugno 1944) e poi sulle vicende immediatamente successive sino al 1945, finora non se l'era sentito nessuno di scriverla.

Ci sono le ovvie, quasi insormontabili difficoltà di raccogliere dati, di ascoltare racconti di protagonisti autentici sparsi in più di venti paesi di questa nostra splendida terra.

Inoltre bisogna sceverare notizie, verificarle, legarle alla cronologia della storia, di una storia movimentata e agitata da repentini accadimenti pur nel tracciato inesorabile di un interminabile episodio di guerra guerreggiata da pochi, e drammaticamente e tragicamente sofferta da intere popolazioni laboriose, costumate e dignitose.

L'impresa, ardua, aveva sinora deluso ogni pur buona intenzione e invalidato anche la migliore volontà.

Oltre a ciò niente affatto agevole era tessere un ordito omogeneo con tanti episodi e protagonisti, e nel contempo nettere con tanti episodi e protagonisti, e nel contempo mettere in evidenza mille e mille cittadini di ogni ceto e contrada che hanno affrontato a viso aperto rischi di sventura e di morte, i mostri funebri delle rappresaglie, solo animati dall'ansia di libertà e di pace.

Far questo, e farlo in modo decoroso e sicuramente didascalico, voleva anche dire far ben intendere il movimento partigiano in terra Lepina, nel rispetto della verità e in sincronismo con quegli avvenimenti storici eccezionali.

Non so se attribuire maggior peso alla storicità del momento particolare o all'azione, da accreditare con uguale titolo che un atto di guerra, dei resistenti che operarono nella zona.

Caporossi ha un certo scrupolo di ritenere la resistenza lepina un ben organizzato e coordinato moto di ribellione, di disturbo e d'insidia. Riconosce che fu promosso da spiriti intelligenti e volitivi, ma anche fa capire che i risultati non furono né brillanti né efficaci contro i disegni di un nemico agguerrito e vendicativo.

Inoltre le genti locali sembrano solo aver spuntato, con la naturale moderazione e con gesti e atteggiamenti controllati, gli aculei dell'arroganza, della prepotenza, della forza stupida delle armi: e della feroce intimidazione.

Poi, dopo lo sbarco alleato ad Anzio, a mano a mano che tutta si manifestava la perizia guerresca alemanna, si evidenzia in talune piccole sortite lo spirito di ribellione a lungo contenuto, si accentuano la competizione tra intelligenza e astuzia (significativo è l'episodio dell'adolescente Luciano Vitelli a

Segni) e le forze dell'« occhiuta rapina », il senso dei soggettivi diritti alla sopravvivenza o del « dovere » della reciproca eliminazione, la disputa sul possesso delle cose e sulla legittima difesa delle libertà individuali. Tesi chiaramente filosofiche; eppure, persino messe in pratica.

Bisogna anche dire che dopo « Le 4 giornate di Napoli » nessuna iniziativa, né esplosiva né, tantomeno, preordinata, era presa per impedire ai tedeschi di operare indisturbati contro gli Alleati. Non solo era mancato il tempo di darsi una sia pur larvale organizzazione, ma non era neppure scaturita in qualcuno l'idea che si potesse o dovesse infastidire il nemico con l'impegno di bande organizzate di partigiani.

La forzata sosta degli Alleati ai piedi di Monte-Cassino, i loro ripetuti insuccessi nella piana di Pontecorvo e a Monte Cairo, avevano appena fatto balenare l'opportunità di agire a ridosso delle linee tedesche, e a sud di una città come Roma dove fremiti antifascisti e antinazisti trovano terreno fecondo nelle enunciazioni ideologiche, e patriottarde, vecchie e nuove. Per sbloccare la situazione e a Cassino e a Cisterna si sarebbe dovuto sabotare i movimenti delle truppe germaniche nello spazio tra i due fronti. Chi poteva farlo? Il fenomeno « dei partigiani », o della guerriglia, era conosciuto allora solo ai tedeschi che l'avevano provocato in Russia e se l'erano trovato contro in Balcania. E ne avevano dunque una duplice esperienza, attiva e passiva.

Perciò i fragili tentativi isolati di coraggiosi non impegnavano tanto la loro capacità di rispondere militarmente alle provocazioni quanto piuttosto scaldavano la loro rabbia e smania di vendetta.

Non era difficile controllare azioni isolate di nostri partigiani. In più la capillare dislocazione di mobilissimi nuclei di soldati se da un lato rendeva fatua ogni impresa partigiana, dall'altro consentiva al nemico pronti ed energici interventi.

È dunque un embrione di resistenza, un giocare al gatto e al topo. In seguito, però, nell'Italia settentrionale acquisterà ben altre proporzioni e ben precise connotazioni.

Un certo modo di convivere in qualche parte venne pure attuato: come a Norma. Sensatamente, si pensò alla vita di trentacinquemila rifugiati anziché a soddisfare l'uzzolo di accoppiare un tedesco o di rubacchiare nei depositi di viveri.

C'è da dire poi che l'indole degli abitanti lepini non è così aggressiva e spregiudicata da coltivare odio inesorabile nel disprezzo ottuso dei titoli naturali di un antagonista.

Ecco perché né le azioni dei tedeschi né le reazioni degli abitanti non furono mai spietate e brutali come in altre parti d'Italia.

Le manifestazioni di insofferenza seguivano piuttosto alle angherie del soldato hitleriano.

Rastrellamenti, razzie, deportazioni massicce fanno parte di un copione di guerra che i tedeschi recitavano a meraviglia. Ma gli eccessi, generati dalla stessa odiosità della guerra, la popolazione non li poteva certo sopportare a cuor leggero. Eppure la maggior parte li sopportava; o ne stemperava la virulenza con la « resistenza passiva ».

Ecco perciò la sporadicità di certi gesti e la scarsa consistenza dei gruppi armati resistenti oltretutto afflitti da non poche remore logistiche le quali,

insieme con le nostalgie domestiche dei militari sbandati, furono la maggior causa delle loro quasi rapide disgregazioni.

Dall'attenta lettura risalta maggiormente l'animus ferox degli Sgurgolani e dei Setini, fieri oltremodo di un loro istintivo connotato onde sono spinti animosamente.

Infatti proprio a Sgurgola e a Sezze appare una certa qual struttura la quale meglio che in altri centri lepini sta confacemente alla Resistenza: se il movimento dev'essere considerato e valutato anche per i suoi risultati concreti. Mentre la sopportazione quasi rassegnata della sofferenza da parte degli abitanti di Giuliano di Roma è posta nel dovuto, dignitoso rilievo.

Perciò sembra prevalere la narrazione puntuale e vigorosa della vicenda storica al punto da assorbire la consistenza e la validità effettiva degli episodi di resistenza e di guerriglia.

C'è infine da rilevare che nello spirito di questi gruppi partigiani è adombrata una motivazione di schietto antifascismo.

Nell'appassionata ricostruzione della storia, con così lusinghevole e sua-siva dovizia di protagonisti e di spunti singolari, la parte di maggior risalto la svolge dunque la popolazione.

Senz'avvedersene Caporossi sembra aver accolto le teorie dei più illustri storicisti; dal Vico al Gramsci, e di aver assegnato dunque al popolo anche in questo frangente le prerogative che gli spettano: esser cioè attore della storia come fatto corale e la storia, fuori dalle finche della cronologia esigente e petulante, esser la sintesi di fermenti creativi, operativi ed etico-sociali che si attivano negli animi coscienti del loro divenire.

E che l'occasione per porre in evidenza siffatte qualità sia, purtroppo, la guerra nel « rovescio » della sua medaglia, è fortuito. Ma anche lezione di filosofia.

Ciò non toglie, però, che quelle circostanze esistano, e diano corso nel contempo alle grandi riflessioni e ai grandi mutamenti.

Uomini, donne e bambini della gente lepina hanno la loro nobile collocazione in una delle più belle pagine della più recente storia loro. Alle vittime, tutte scrupolosamente annotate come in un martirologio edito dalla bieca stupidità degli uomini (« E gli uomini amarono più le tenebre che la luce » Vangelo di S. Giovanni) va la corrispondenza amorevole delle popolazioni nostrane.

Ai vittoriosi sull'inerzia spirituale, ai facinorosi per amore della giustizia e della libertà, agli uomini tiranneggiati dal sopruso e intorpiditi dalla paura delle tremende reazioni, ai morti innocenti epperò più luminosi, a quanti subirono gli affronti ignominiosi di esseri bestiali prezzolanti da menti inique e funeste, l'autore manifesta la sua simpatia; che è anche la nostra solidarietà.

Non meno evidente è il giudizio che in ognuno di noi, sulla scia dei suoi sentimenti, suscitano certe violentazioni e illogiche di guerra degli alleati su popolazioni inermi, sulle cose giudiziosamente prodotte, sulle case affastellate dei piccoli borghi montani, quasi ad aggravare l'angustia morale dei sopravvissuti di dover ricominciare, anche materialmente, daccapo.

Cionondimeno, a parte le terribili odissee di creature umane stravolte negli affetti e nelle pacifiche occupazioni da un destino infame e cinico, lo scrit-

tore riesce a darci delle situazioni e dei fatti una visione asettica proprio in virtù del suo proposito di raccontare senza passionalità, come s'addice ad un cultore della storia.

E sì che non mancherebbero le occasioni per perdere il self-control ed avventurarsi in qualche « tirata ».

Questa misura pare essere presente nella distribuzione sapiente degli spazi di questo grande quadro, dai contorni apparentemente circoscritti e dalle tinte forti che danno risalto maggiore alle figure. E le figure sono estratte da una umanità viva, ardita quanto basta, saggia per atavica virtù e disciplina, paziente e industrie.

Ma non mancano i furbi, i drittacci: come nel Decameron. Qualche uomo sembra essersi subito cancellato dalla coscienza e dalla educazione ogni forma di pudore, solleticato dall'avventurismo: dopo aver difeso con ogni espediente la sua integrità fisica, s'avventura nelle speculazioni iugulatorie. Rigetta il ricordo della sofferenza comune, la delude e la deride, diventato immediatamente e puntigliosamente esoso sulla pelle del prossimo.

I parroci svolgono in modo esemplare la loro missione di pace al di sopra degli eventi — o negli eventi stessi — che gli uomini si industriarono di generare. Figure come quelle di Don Morosini, di Don Umberto Mazzocchi, di Don Antonio Biondi (che ha non poco agevolato l'impegno dell'autore) non si dimenticano.

Pure loro hanno fatto quella storia, raccogliendo gli affanni di tutti, riavvicinando alla ragione gli aberranti invasati di brutalità e ridisegnando i tratti dell'uomo, ora fattosi animale, nel riquadro della giustizia e dell'amore.

Passato l'immane sgomento di essere sommersi tutti nella sciagura riemergono antichi rancori più duracini degli acini di zibibbo. La libertà riacquistata rialimenta i motivi di inesausta insofferenza, ripropone il contenuto delle istanze a lungo crogiolate nel pensiero e nell'animo, e mai dismesse. Le pretese, un tempo impensabili perché assurde, riabilitate alla legittimità dagli ideologi, ora prendono corpo e ragione. E s'avvia così quel processo di riacquisizione i cui ingranaggi sembrano essere stati oleati già nei tempi ultimi della presenza tedesca nella piana pontina: come a cogliere il profitto immediato dalla storia ad usum delphini.

Caporossi ha riprodotto fedelmente una pagina di storia scritta dalla gente lepina col suo sangue, con le sue sventure, con tutto il peso della sua ricca umanità. A questa stirpe, alla sua stirpe, ha dedicato, con discrezione, una degnissima opera.

Tutti vi si ritroveranno, anche quelli non esplicitamente indicati, come una sorta di « revival » con le pene, e con gli entusiasmi magici, di un tempo. E qualcuno anche con le delusioni attuali.

L'aver cavalcato più volte i Lepini da Patrica a Sezze, da Segni a Sgurgola alla ricerca e alla convalida delle testimonianze della gente lepina nel momento del suo maggior travaglio esistenziale, spirituale e politico ha certamente irrobustito l'affetto alla sua terra alla quale ha voluto ancora una volta dichiarare la sua devozione e il suo orgoglio di figlio.

*Ettore Mario Cappucci
Presidente Associazione Artisti Lepini*

NOTE DELL'AUTORE

È inutile andare alla ricerca di parole roboanti che non riuscirebbero comunque ad esprimere quella che fu la realtà drammatica di nove mesi d'occupazione tedesca e quella, tragica, del passaggio delle truppe di colore nei Monti Lepini. Solo dalle parole semplici di chi ha vissuto quella triste esperienza può venire un ricordo veritiero e palpitante.

A trent'otto anni di distanza, questo lavoro vuole essere una rievocazione di avvenimenti nei quali restano, tuttavia, ancora molti episodi sconosciuti o poco chiari. Mi auguro che altri nostri più valenti studiosi, meglio di me, possano far luce. Il mio personale contributo è intanto un omaggio a coloro che in quel piccolo — grande — angolo del Lazio, che chiamiamo con fierezza « Terra Lepina », conservarono integra la loro dignità e credettero nella libertà. Un omaggio quindi a tante donne e a tanti uomini del popolo che, sotto il peso della oppressione e delle privazioni, restarono a testa alta come a reincarnazione dei fieri antenati Volsci. È anche un ritorno del pensiero ai caduti, dei quali è giusto custodire la memoria.

L'idea di scrivere questo libro mi è venuta leggendo « Dati sulla Resistenza in Ciociaria » del patriciano Gioacchino Giammaria e « La provincia di Latina dal 1940 al 1945 » della setina Linda La Penna, lavori pubblicati sui « Quaderni della Resistenza Laziale » editi dalla Regione in occasione del trentesimo anniversario della Liberazione. Da qui il desiderio di completare le loro notizie allargando le ricerche all'intero territorio lepino per avere un quadro più vasto possibile dei fatti e degli avvenimenti che si verificarono nei nostri paesi tra l'armistizio e la liberazione.

Ho iniziato facendo ricorso al diario di mio padre, un uomo che nella sua vita ha avuto la straordinaria costanza di annotare giorno per giorno ogni soffio di vento. Mi sono poi rivolto a diverse cortesi persone che mi hanno edotto sulle loro personali vicende e sui fatti accaduti nei loro Comuni. Ho avuto così il piacere della amichevole collaborazione di Roberto e Paolo Cacciotti e Vincenzo Macali, di Carpineto Romano; di Luigi

Nunnari, e della Pro Loco, di Gavignano; di Rodolfo Gerardi e di Quirino Vari, di Gorga; di Nicolino Girolami, Raimondo Cito e Giuseppe e Maurizio Galanti, di Montelanico; di Luciano Vittori, Remo Fagiolo e Aldo Zangrilli, di Segni; di Antonio Bellotti, di Sgurgola; di Caterina Fiore, di Colferro; di Iginò Ciaramella, di Roccagorga; di Alessandro Di Trapano e Carlo Castaldi, di Sezze; intervistando — grazie a loro — molte persone che hanno vissuto direttamente i fatti che ancora ricordano.

Determinante è stato, inoltre, il contributo di alcuni storici lepini: Italo Campagna, di Carpineto Romano; P. Annibale Gabriele Saggi e Don Fernando De Mei, di Norma; Mons. Bruno Navarra, di Segni; Mons. Amedeo Vitelli, di Artena; Mons. Fausto Schietroma, di Supino; Gioacchino Giammaria, di Patrica; Luigi Zaccheo, di Sezze; e Mons. Antonio Biondi, di Morolo. Quest'ultimo mi ha riservato addirittura il privilegio di attingere, per gentile concessione, nel suo diario inedito.

Nel corso delle ricerche sono stato agevolato dalle recenti pubblicazioni: « Ceccano nella Resistenza » di Ugo Tanzini, « Amaseno » di Luigi Zaccheo, « La seconda guerra mondiale a Giuliano di Roma » di Don Alvaro Pietrantoni, « Il sacco di Segni » di Mons. Bruno Navarra, e il libro postumo di Don Umberto Mazzocchi « Colferro, dal borgo alla città industriale ». Da ultimo, per la squisita gentilezza di Giuseppe Porcelli e di Luigi Zaccheo, ho avuto in visione « I giorni della guerra in provincia di Littoria », di Pier Giacomo Sottoriva, e « I cattolici nella resistenza », di Giuseppe Intersimone.

Ho così iniziato un paziente « collage », unificando i fatti nel tentativo — spero riuscito — di far emergere, a mo' di diario, una storia che come fu comune nella realtà, così ho creduto di dover raccontare a tutti i Lepini.

Il mio lavoro, l'ho già detto, non ha alcuna pretesa di essere completo; io stesso ho coscienza che debbano esistere fatti che, vuoi perchè i protagonisti non sono sopravvissuti vuoi per modestia, sono ancora coperti da discreti silenzi.

Ho fatto quanto ho potuto e ringrazio sinceramente tutti coloro che mi hanno assecondato. Verso di loro, oltre alla mia personale gratitudine, vada il merito maggiore.

A tanti anni di distanza forse si può tentare di essere obiettivi, e credo che la mia fatica sia stata almeno utile a rispondere se sui Monti Lepini ci fu veramente una resistenza. La risposta la lascio ai lettori; ma per quanto mi riguarda posso anticipare il giudizio che mi sono fatto. A prescindere dalla resistenza passiva opposta all'occupante da tutta la nostra popolazione, emerge l'esempio di alcuni uomini e di alcune donne che tentarono di opporsi con le armi. Riuscirono anche, malgrado la disorganizzazione generale, ad imbastire, limitata nel tempo e nello spazio, qualche azione. Basta ricordare l'attività dei Gruppi « Ambrosi-Battista », « Pallone », « Bonomi-Palleschi », « Ricci », « Masella », « Roncuzzi », « Gozzer » e « Piazza »; e altri tentativi meno fortunati.

La loro azione non fu certo quella delle grandi lotte partigiane dell'Italia del Nord; non di meno, timida, sporadica e quasi individuale, fu Resistenza.

Per fare questa affermazione si deve infatti tener conto che i Monti Lepini furono quasi dall'armistizio una retrovia rigurgitante di soldati e di mezzi bellici che costituirono un fattore limitativo non trascurabile. La stessa geografia non agevolò affatto i movimenti e i collegamenti tra i « Gruppi » che, in effetti, si ignorarono tra loro. Le pianure che fanno quadrato intorno ai Monti Lepini li isolarono e non offrirono che sporadici — e a volte fortuiti — collegamenti. L'inesperienza alla guerriglia, la mancanza di armi e di munizioni, l'inesistenza di veri capi esperti e risoluti capaci di un comando unificato: questi elementi si debbono considerare prima di esprimere un giudizio su uomini e donne ai quali la giovinezza e l'ardire non potevano bastare per opporsi a quello che ancora nel 1943-1944 era il più forte esercito d'Europa.

Non si deve, infine, sottovalutare un altro dato importante: i nostri paesi e le nostre terre traboccavano di sfollati, soprattutto dopo lo sbarco americano ad Anzio. Questa numerosissima presenza di civili, che creò la grave crisi alimentare, fu un grosso freno alle iniziative; anzi le bloccò quasi sempre sul nascere per giustificati timori di tragiche rappresaglie. Cosicché la Resistenza è solo in rari e isolati casi un fatto d'arme, ma più spesso è un atteggiamento guardingo e un rifiuto quasi totale alla collaborazione con l'occupante. Collaborazione che invece si offriva spontaneamente agli elementi alleati e ai ricercati.

È quanto ho recepito da questo tuffo nel passato e offro il frutto della mia fatica ai giovani di oggi perchè meditino sui sacrifici e sulla lotta dei loro genitori e dei loro nonni rendendosi conto che questa eredità di libertà e di democrazia è costata molto cara anche in Terra Lepina.



Carpineto Romano - La torre.

DA ALLEATI A NEMICI



Gavignano - La mola.

Giugno 1943: Ivanoe Bonomi è ricevuto da Vittorio Emanuele III. Per salvare l'Italia dallo sfacelo è necessario far appello a tutte le forze del Paese, staccarsi dall'alleanza con i tedeschi, liquidare il fascismo e concludere la guerra. Non ci sono alternative e, soprattutto, non si debbono avere tentennamenti. Questo è il succo delle raccomandazioni che Bonomi rivolge al Sovrano.

D'altra parte anche tra le più alte gerarchie fasciste la manovra politico-costituzionale trova Dino Grandi e Galeazzo Ciano tra i principali protagonisti. Sono figure di spicco del Regime.

Ma un luglio pieno di incertezze prelude a tempi difficili. Nonostante l'opposizione dei partiti antifascisti che chiedono una soluzione radicale, il 28 luglio, chiamato dal Re a sostituire Mussolini, il Maresciallo Badoglio non tiene conto delle esortazioni di Bonomi. Elude l'attesa di dare al nuovo governo quella caratura politica tanto invocata dallo schieramento antifascista e, tra la generale delusione, proibisce l'attività dei partiti, sottopone la stampa a rigida censura e riafferma la fedeltà all'alleanza con la Germania. Inutili i tentativi di Bonomi per lo scioglimento del partito fascista, per la scarcerazione dei detenuti politici e la libertà di stampa.

Il governo, pur dando prova di buona volontà, si limita ad accogliere solo la prima richiesta e dimostra così la sua inesperienza politica. La buona volontà nell'attuale situazione non basta e porta, difatti, a quel tardivo armistizio che ha gravi conseguenze per l'Italia centro-settentrionale.

In questo luglio enigmatico i morolesi vedono per la prima volta le uniformi tedesche circolare per le strade del loro paese. Sono soldati di scorta ad un treno carico di benzina diretto a Napoli e sono lì perché il convoglio è bloccato nella loro stazioncina dai bombardamenti alleati sulla città vesuviana. Visitano il centro lepino quasi da turisti. La stagione è d'altra parte piena di sole e possono così assaporare la dolce tranquillità paesana. Morolo però piange già i suoi primi caduti civili: sotto il bom-

bardamento di Roma del 19 luglio, a Ponte Casilino, sono morti i fratelli Alfredo e Costantino Nali e Mario Spaziani. Lavoravano nel magazzino del loro concittadino Nicola Altieri. Il paese è quindi in lutto quando l'aviazione alleata fa la sua prima apparizione sorvolando il territorio dei Monti Lepini e bombardando Frosinone.

Nessuno a Morolo avrebbe mai immaginato che a metà agosto un reparto dell'aeronautica tedesca venisse a stabilirsi proprio in quell'angolo della Ciociaria. Eppure eccoli qui: si sistemano in due accampamenti, in contrada « Via della Torre » e in contrada « La Cona », e allestiscono una pista di atterraggio di fortuna nei pressi dello scalo ferroviario di Sgur-gola.

Questi soldati sono ancora nostri alleati e, ad eccezione di qualche calcione affibbiato a chi si fa trovare a curiosare vicino alla linea telefonica che collega i due campi, non danno alcun fastidio alla popolazione. Questa semmai si preoccupa più dell'aviazione alleata che potrebbe individuare la presenza dei militari.

Le incursioni su Terracina e su Littoria all'inizio di settembre sono le prime avvisaglie per gli abitanti del versante pontino di ciò che la guerra procurerà loro più tardi. Riferendosi a questi bombardamenti « *Il Messaggero* » del 3 settembre si sofferma a commentare che a Sezze il segnale d'allarme non è stato dato in quanto la cittadina è sprovvista di sirena. L'articolista, conscio delle ormai inevitabili minacce che vengono dal cielo, suggerisce di provvedere subito con altri mezzi affinché i cittadini non corrano maggiori rischi. Ma quello di Sezze non è un caso isolato. Nei comuni lepini del versante frusinate il segnale d'allarme arriva via telegrafo da Frosinone e tra i centri della valle del Sacco solo Colleferro dispone di un adeguato dispositivo e di un sistema di ricoveri antiaerei.

* * *

L'8 settembre per gli abitanti di Rocca Massima è una giornata come tante altre. La trascorrono alle loro abituali occupazioni, pensando già alla prossima vendemmia. Sono ben lontani dal rendersi conto di cosa è effettivamente la guerra. Anche se ne parlano dopo aver letto le lettere che vengono dal fronte. Le poche notizie che giungono in paese le porta la radio e, di questi tempi, sono pochissimi ad averla.

A Montelanico la possiede una signora che abita « a lo piano ». Quando è l'ora dei comunicati la posa sul davanzale della finestra e « capannelli » di gente si mettono in ascolto dalla strada.

« *Per gli uttarelli* — racconta Nicolino Girolami — *la guerra è come una partita di calcio. Quando giunge notizia che le nostre forze armate hanno abbattuto uno o più aerei inglesi esplodono con gioia alla maniera dei tifosi a una rete della squadra del cuore* ».

Per i ragazzi la guerra è qualcosa del genere. « *Gli echi della guerra lontana* — continua Girolami — *arrivano quasi smorzati e noi ragazzi non ne capiamo nulla, anche se un giorno la Maestra Galeotti ci dice di raccogliere bioccoli di lana che le pecore lasciano attaccati ai fili spinati e sui cespugli perchè servono a confezionare passamontagna per i nostri soldati sul fronte* ».

Ma neppure l'atteggiamento degli adulti e degli anziani sembra essere di grande preoccupazione. Solo chi ha i figli o il marito sui vari fronti in Jugoslavia, in Calabria o in Russia, o in campi di concentramento, sa quanto è forte l'apprensione. La propaganda fascista, d'altra parte, esaltando radiose vittorie dell'Asse, ha sempre presentato gli eventi bellici in maniera da non impressionare le popolazioni.

La verità è tenuta nascosta, e solo quei pochi che ascoltano Radio Londra si possono rendere conto della ben diversa e preoccupante realtà. Ma neppure questi ultimi possono però immaginare, quest'8 settembre, cosa sta accadendo lontano dalle nostre case.

Il sole è appena tramontato e tutto è tranquillo anche a Segni. Poche Coppiette di innamorati passeggiano a « Pianillo » rimirando le prime stelle e la Valle del Sacco che si immerge, ai loro piedi, nell'oscurità. La batteria antiaerea della Milizia che fino ad ieri primeggiava tra le mura ciclopiche è stata appena trasferita. Così non ci sono soldati a disturbare la loro dolce intimità.

In quel momento, in città, qualcuno ascolta Radio Londra: sono le ore 19,30. Non riesce a credere ciò che ode. L'Italia ha firmato l'armistizio! Concitato esce di casa e ne informa i primi amici che incontra. Un movimento prima circospetto, poi via via più vistoso, mette in agitazione la gente. Sarà vero? La popolazione è incredula. Se ne raccontano tante che è abituata ad udire e subito dimenticare. Dice: — È tutta propaganda —.

A togliere ogni dubbio viene il giornale radio italiano delle ore 20. È vero, l'Italia ha firmato l'armistizio. — La guerra è finita — si grida, e da gruppetto a gruppetto l'animazione esplode in gioia incontenibile. Nella sua intimità c'è anche chi piange davanti al crollo di un'epoca nella quale ha creduto. E sono forse più di quel che si pensa, ma non così numerosi come coloro che gioiscono.

A Norma l'8 settembre è la festa della Madonna del Rifugio, patrona del paese. La celebrazione non ha il fasto di altri tempi, ma è sempre una festa. Quando giunge la notizia dell'armistizio la gente è già tutta in piazza e nelle strade e, dopo un momento di stupore, è l'entusiasmo e l'accorato ringraziamento alla Madonna.

Alla notizia dell'armistizio gli antifascisti di Sezze organizzano un corteo per le vie cittadine. Tra i più esultanti c'è Antonio Millozza, un uomo di sincera fede monarchica che non ha mai digerito il fascismo. È, per lui, la grande occasione di rifarsi di tante sopportazioni. Non la perde davvero. Se gli squadristi si servirono delle famose « purghe » per umiliare o punire gli avversari, lui si contenta di prendere di petto i noti fascisti per far loro capire che da questo momento pretende il dovuto rispetto.

Ma non è il solo ad avere un atteggiamento di rivalsa. Come lui, i setini che il 17 marzo 1941 avevano manifestato apertamente il loro malumore sotto le finestre del Municipio per l'insufficienza delle razioni di farina. E soprattutto le diciannove donne che in quell'occasione furono arrestate perché reclamavano quattrocento grammi di farina al giorno anziché i duecento assegnati dalle autorità. Tommaso Malandrucolo e Leonella Di Prospero, in particolare, vedono finalmente giunto il giorno in cui possono

dire quello che pensano e sentirsi sollevati dalle persecuzioni fasciste. Entrambi erano stati diffidati e avevano subito sanzioni per aver pronunciato, nel 1940, frasi offensive verso il Duce.

A Cori è Alessandra Ricci a ricordarsi di essere stata diffidata perché manifestava simpatia per la Francia.

Che dire poi di Guido e Medoro Pallone di Sgurgola, schedati sovversivi dall'OVRA e avviati al confino di polizia, come risulta da un rapporto del 31 gennaio 1938 del Questore di Frosinone. Il 12 gennaio 1938 infatti un funzionario della IV zona dell'OVRA, coadiuvato da Agenti della Questura di Frosinone, aveva proceduto a venti perquisizioni domiciliari nelle abitazioni di sovversivi o di presunti tali. A carico di Guido e di Medoro Pallone rinvenne lettere compromettenti scritte da due loro fratelli: Gustavo, residente a New York, e Alberto, residente nella « Spagna rossa ». In altre case trovò una pistola e una rivoltella non denunciate. Inesorabilmente li attende il confino. In quell'occasione furono anche « ammoniti » Quintilio Simoni, Amedeo Corsi e Erberto Pietropaoli, e « diffidati » Elia Pallone, Michele Pace, Gino Perfetti, Antonio Colapietro, Antonio Altobelli, Pierino Perfetti, Amedeo Perfetti, Angelo Moscatelli e Amerigo Bianchi. Tutti nati a Sgurgola e quasi tutti operai e contadini.

« *L'8 settembre 1943 — racconta Antonio Bellotti, allora appena dodicenne — sto giocando con alcuni coetanei una partitella di calcio in Piazza degli Muraglioni, poi ribattezzata dell'Arringo, a Sgurgola. L'aria è fresca e invita a rincorrere una palla fatta di stracci e di giornali arrotolati. È un bel divertimento. Ad un tratto un gran movimento di gente. — La guerra è finita! — gridano da più parti; e si abbracciano. Poi cominciano a suonare le campane a festa e molti corrono a portare la notizia nelle campagne. Anch'io mi precipito a casa esultando: la guerra è finita! Mia madre mi accoglie con un sonoro ceffone che mi fa restare di ghiaccio, e mi rimprovera: non ti vergogni di gioire in questo modo! Dimentichi che hai perduto un fratello e un altro non sappiamo dove si trova? Sì che mi ricordo: mio fratello Orlando è morto nel deposito delle locomotive a S. Lorenzo il 19 luglio durante il bombardamento di Roma. Sì che mi ricordo: mio fratello Mario è imbarcato e da tempo non abbiamo notizie. Sì, che mi ricordo... ma che è finita la guerra è sempre una bella notizia ».*

Anche a Morolo qualcuno ha ascoltato Radio Londra e propone di celebrare subito una messa solenne di ringraziamento. Altri vogliono suonare le campane a festa, ma l'arciprete Mons. Antonio Biondi li richiama alla calma e alla prudenza. I tedeschi sono nei paraggi e ciò consiglia di evitare le reazioni di coloro che sono improvvisamente diventati nemici.

Difatti il comunicato badogliano che segue poco dopo, con il solito frasario sibillino dice: « *Il nostro esercito reagirà ad eventuali attacchi da qualunque parte essi vengano* ». Il che vuol dire che i tedeschi sono da considerarsi nemici.

Se poi il nostro esercito si sta dissolvendo, risucchiato dalle sabbie mobili dell'incertezza, questo è un altro discorso. Sta il fatto che l'8 settembre è troppo tardi per organizzare un'azione decisa contro le forze del Reich. Ci si doveva pensare fin dal 25 luglio, alla caduta di Mussolini, quando il popolo italiano tutto intero, rin vigorito dall'euforia per la fine

del fascismo, avrebbe risposto da par suo alla chiamata. Invece la direttiva amorfa del Governo Badoglio, inutilmente combattuta da Ivanoe Bonomi e dai partiti della clandestinità, non solo porta allo sfascio più completo e disonorevole del nostro esercito, ma consente alla Germania di riprendersi dalla sorpresa, di ammassare immediatamente nuove truppe in Val Padana, di farne affluire dalla Francia e di passare alla controffensiva politica e militare, restaurando il fascismo con la Repubblica di Salò.

L'8 settembre è quindi troppo tardi per dire al popolo italiano e al suo esercito di reagire: l'entusiasmo del 25 luglio non c'è più. È stato deluso dagli indugi dell'inesperto Governo Badoglio. Lo sanno benissimo De Gasperi, Nenni, Amendola, Romita, Ruini, La Malfa e Fenoaltea che il 9 settembre, con lo sbarco alleato in pieno svolgimento a Salerno, si riuniscono, con Ivanoe Bonomi in un appartamento del quartiere « Salario » e fondano il « Comitato Centrale di Liberazione Nazionale ». Hanno l'appoggio di tutti i partiti antifascisti. Ma anche questo Comitato, costretto alla clandestinità, non può pretendere una chiamata immediata del popolo italiano alla resistenza attiva. Ciò sarà possibile più tardi e troverà una grande concretezza a nord di Roma; mentre, nonostante gli esempi che daranno alcuni uomini, non potrà essere efficace a sud della capitale e nei Monti Lepini.

L'8 settembre è però storicamente la data d'inizio della Resistenza armata in Italia. Non ne ha alcun merito il Re che con Badoglio preferisce la più sicura Brindisi.

* * *

Ignare di tutto, le popolazioni lepine, dopo il primo comprensibile entusiasmo, si rendono conto che sono in balia di un destino inarrestabile contro il quale debbono lottare soltanto con le loro forze.

Infatti a Morolo, come altrove, i tedeschi hanno già superato l'iniziale smarrimento e prendono l'iniziativa. Salgono in paese e cominciano a dare ordini precisi. Come primo provvedimento requisiscono l'autobus postale e tutte le automobili esistenti; poi stabiliscono dei presidi, sequestrano materiale ed armi e vigilano sulle strade. Hanno di colpo acquisito la mentalità dell'occupante. Tutto senza colpo ferire anche se a Roma alcuni nostri reparti oppongono una momentanea resistenza. Ad uno di questi reparti appartiene il carabiniere morolese Gino Schiavi che cade combattendo, mentre l'ufficiale carpinetano Roberto Cacciotti riesce a tornare incolume in paese. È uno dei pochi che si sono opposti ai tedeschi i quali già scorazzano, indisturbati, nel nostro Paese. Li vede passare sui treni carichi di materiale bellico il giovane Antonio Bellotti dalla Piazza degli Muraglioni di Sgurgola. « *Vedo passare anche molti aerei e sento il Segretario Comunale Tito Gori, che mi è vicino, osservare: Altro che guerra finita! Si chissi (gli alleati) 'nse sbrigheno a venì all'ammonte pe nnui sarão guai!* »

Purtroppo in questo 9 settembre Morolo deve piangere anche un altro dei suoi figli: il tenente Costantino Bizzarri caduto sotto un bombardamento a Potenza.

A Segni un gruppo di volontari si rende conto che la prima cosa da fare è quella di salvaguardare i mezzi di trasporto pubblico esistenti, soprattutto quelli che collegano la cittadina con Colleferro. Significa assicurarsi non solo di non restare isolati ma di garantire ai numerosi segnini che prestano la loro opera negli stabilimenti della BPD e della Calceceamenti di continuare a raggiungere agevolmente i loro posti di lavoro. Il tentativo è però vanificato dai tedeschi che, mitra e pistole in pugno, dopo aver bloccato le strade d'accesso, sparano all'impazzata e si appropriano di tutto.

Intanto sulle nostre strade si segnalano uomini che percorrono il territorio: sono i soldati e gli ufficiali del disciolto esercito italiano che cercano di raggiungere i loro paesi di origine. Si tolgono o si sono già disfatti delle uniformi, abbandonano o nascondono le armi e si profilano nelle campagne per non cadere nelle mani dei tedeschi o di ferventi fascisti. Alcuni, generalmente calabresi e siciliani, ai quali è impossibile traversare il fronte, si stabiliscono provvisoriamente nei nostri centri montani, accolti alla meglio dalla popolazione. Dicono che la guerra è finita e sembrano felici. Sì, è finita la guerra delle parole non quella dei lutti, della fame e delle tribolazioni. In terra lepina sta invece per cominciare.

E difatti l'ordinanza del Comando tedesco del Sud dell'11 settembre, a firma del Generale Kesselring, dichiara il territorio italiano zona d'operazione. In esso, quindi, vigono le leggi di guerra. Sono proibiti scioperi e manifestazioni di ogni genere, la corrispondenza privata, e le conversazioni telefoniche non possono avere durata maggiore al minuto. Per i trasgressori c'è la minaccia della fucilazione.

Non ci può essere maggiore chiarezza. Gli italiani ora sanno che l'occupazione è cominciata. Sono passati appena tre giorni dall'armistizio.

Il giorno dopo, mentre la radio annuncia trionfalmente la liberazione di Mussolini a Campo Imperatore, Paolo Bonomi, direttore amministrativo della BPD, a Colleferro, prevedendo l'inevitabile occupazione dello stabilimento da parte dei tedeschi, dispone immediatamente di nascondere un notevole quantitativo di armi munizioni ed esplosivo, sotterrando parte del materiale nell'interno della fabbrica, parte trasferendolo nei paesi vicini. Con la collaborazione degli ingegneri Mario Palleschi, Matteo Langella, Bellini, Moris e Del Frate, nonché dei capitani Rangoni e Ciccarello, costituisce un « Comitato di Liberazione » che si estende a tutta la zona centrale dei Monti Lepini: Segni, Gorga, Montelanico e Carpineto Romano. Riesce inoltre, grazie ad una ricetrasmittente, e fin dalle prime battute, a mettersi in contatto con il Comando della V Armata americana e a trasmettere informazioni. La direzione della BPD diviene così una specie di quartiere generale del movimento clandestino della zona mentre Mario Palleschi si trasferisce a Carpineto Romano dove prende contatto con Giulio Cacciotti e lo esorta a formare un gruppo di resistenti locale. Aderiscono con iniziale entusiasmo Vincenzo Macali, Giuseppe Fabiani, Paolo Cacciotti e lo stesso figlio di Giulio Cacciotti, Filomeno.

Nel contempo alcuni avieri dell'aeroporto di Littoria, impossessatisi di un camion militare lo caricano di materiale vario e, girovagando senza una precisa destinazione, giungono a Gorga. Impossibilitati a proseguire

con l'automezzo, forse perchè dà troppo all'occhio, lo abbandonano con il relativo carico. Ottengono abiti civili dagli abitanti e si incamminano sui monti intenzionati a raggiungere i loro paesi. Appena partiti, la curiosità della gente è rivolta al camion restato a Gorga. Chi trova un possibile utilizzo nel materiale se lo prende. Un pasticciere romano sfollato rivolge il suo interesse ad un alimentatore di radio dell'aeronautica e lo nasconde in un armadio in casa della signorina Amabile, dove abita.

A Segni, Paolo Bonomi con altri che si dicono esponenti di partiti antifascisti, vengono accompagnati dal giovane Luciano Vittori in località « Calloccio », sull'antipiano del « Campo ». Lo scopo della riunione clandestina è la costituzione di una « banda » partigiana. Dalla testimonianza di Francesco Pugliese, di questo gruppo segnino, fanno parte l'ufficiale Turco, Armando Liberati e Gaetano Bocchettaro.

In un capanno nella proprietà di Luigi Di Trapano, in località « Cantiere » nell'Agro di Sezze, sono già nascoste, in mezzo al fieno, numerose armi che un gruppo di uomini, capeggiati da Quirino Ricci, ha preso tra quelle abbandonate dai soldati della disciolta Divisione Piave. L'arsenale è composto da fucili mitragliatori con sedici casse di nastri, moschetti, pistole e bombe a mano. Hanno anche una motocicletta della Polizia Italiana trovata abbandonata nella zona.

È il primo segnale di una presa di coscienza che però, come vedremo, sarà soltanto una resistenza passiva piena di buone intenzioni non concretizzate in lotta armata.

Intanto Frosinone viene nuovamente bombardata e a Patrica, dopo aver disarmato i Carabinieri e i militi della contraerea, i tedeschi prendono in pugno il paese, stabilendo un presidio nell'edificio scolastico. La popolazione, non abituata ai metodi sbrigativi e pungenti dell'occupante, deve tuttavia rassegnarsi e sopportarli. Non ha altre possibilità per evitare la forzata coesistenza.

La prima avvisaglia di questa incomoda situazione si manifesta subito, e in maniera brutale, fin dal 12 settembre. La giornata è infatti funestata dalla morte di Benito Giorgettini, vittima dell'esplosione di una bomba a mano in località « Tomacella ». La reazione del fratello Vincenzo è a dir poco furiosa. Impugna il fucile e spara sui tedeschi i quali gli si gettano alle calcagna. È già il primo rastrellamento, ma Vincenzo non si fa prendere così i tedeschi si dannano invano. Hanno però fatto capire ai patricani che con loro è meglio non scherzare.

* * *

« *Il Messaggero* » del 16 settembre pubblica un appello agli agricoltori, ai produttori e a tutti coloro che posseggono generi alimentari. Sono tenuti a provvedere all'approvvigionamento riprendendo il ritmo normale dei trasporti.

Dal comunicato si intuisce la preoccupazione di mantenere calma la popolazione che potrebbe esplodere in manifestazioni ostili qualora le venisse a mancare il minimo indispensabile per sopravvivere. E per chi vuole intendere è questo il primo segnale di una lunga carestia.

Il 18 settembre, con il comunicato del Comandante della 112ª Legione dell'Urbe che ordina la ricostituzione dei reparti fascisti e delle formazioni speciali, il popolo italiano sa che i « padroni di casa » stanno rimettendo in piedi un sistema al quale non credono più. Lo stesso comunicato invita coloro che prima dell'8 settembre erano inquadrati in reparti di guerra di ripresentarsi alla Caserma « Mussolini » di Roma.

Non poteva mancare l'invito ai lavoratori, e difatti il 19 settembre, Kesselring in persona, con un articolo su « *Il Messaggero* », annuncia che chi vuole collaborare riceve il vitto di un soldato tedesco, l'alloggio, il vestiario e una paga giornaliera di L. 7,60. Va oltre. Esorta i lavoratori ad andare in Germania dove — dice — « *vivranno con i loro camerati tedeschi, e milioni di liberi lavoratori di tutto il continente, quella comunanza che un giorno sarà il fondamento della nuova Europa dei lavoratori e dei contadini* ».

E poiché corre voce di incidenti tra tedeschi e civili, non manca certo il monito ai propagatori di notizie « false e tendenziose ».

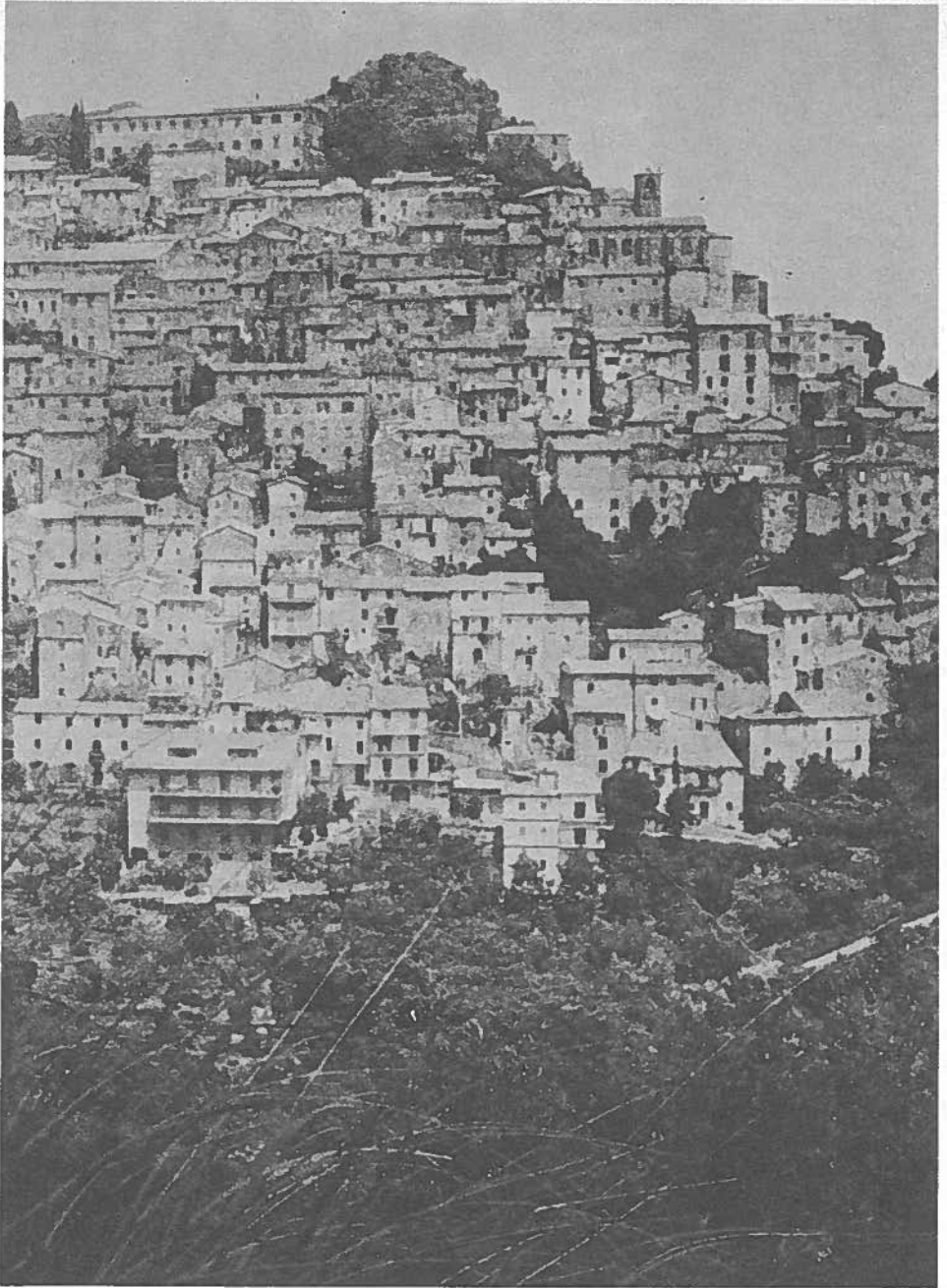
Il Generale Kesselring annuncia, infine, pene severissime per i sabotatori e le spie. Un richiamo agli accaparratori è significativo. È infatti già iniziata la corsa all'accantonamento e all'occultamento di beni e di prodotti alimentari da parte di gente ignobile che, messi al bando i sentimenti, intravede grosse possibilità di arricchimento, speculando sulla fame e la miseria del popolo.

Segni è destinata a rivivere dopo tanti secoli l'incubo del settembre 1556, quando l'avanzata del Duca d'Alba convogliò tra le sue mura coloro che cercavano un luogo sicuro. Priva di obiettivi militari, o comunque bellici, e fuori dalle strade nazionali o provinciali viene subito scelta dai primi sfollati. È anche un luogo ideale per nascondere oggetti e materiale. Per interessamento di Paolo Bonomi, in una grotta del Seminario Vescovile viene così depositato materiale della BPD, murandone l'ingresso. Il busto di S. Bruno, protettore della città, viene nascosto nella tomba di S. Francesco, in Cattedrale, mentre la sua reliquia è deposta in una buca, poi murata, nel corridoio della sacrestia vecchia. I candelieri d'argento vengono portati sulle cupole della Cattedrale e altri oggetti e parati nascosti nella nicchia della Madonna, nell'altare del Santissimo.

Anche Gorga accoglie i primi sfollati da Colleferro, da Velletri e da Roma. Da Colleferro ci sono già le famiglie Morini, Sbolgi, Pim, Strufaldi, Gaggini, Catani, Vannucci, Lucchesi, Peraccini, Pasini, Vari, Zambini ecc.. Da Velletri è invece giunta la famiglia del Tenente pilota Quirino Vari, proveniente più precisamente da Montelanico dove aveva pensato in un primo momento di stabilirsi. Ma nel « Borgo » transitano troppi automezzi militari, così Gorga è ritenuta più sicura. Presa la decisione, Quirino, a cavallo di un mulo ed erpicandosi per un sentiero di montagna, va a Gorga e, essendo conosciuto, trova facilmente ospitalità. « *La gigantesca e buona Clarice, madre del maestro Di Magno — dice lo stesso Vari —, divoratrice di insalata e di peperoncino rosso, che da giovinetta ha fatto da modella niente di meno che allo scultore morolese Ernesto Biondi per la famosa statua della Pastorella, mette a disposizione di mio cognato Cappa la sua casa. Per mio padre, mia madre e mia sorella trovo un'ampia stanza da pranzo che*

viene adattata a camera da letto, e per me un'angusta stanzetta, presso la cara e dolce Amabile. La casa è stata in precedenza occupata da un pasticciere romano, lo stesso che prese nel camion abbandonato dagli avieri di Littoria l'alimentatore radio ».

Torna intanto a Sgurgola il marinaio Mario Bellotti, accolto festosamente dai familiari. Arriva stremato dalle fatiche del lungo viaggio. Era imbarcato sulla « Baccik », una vecchia nave di scorta ai convogli, che l'equipaggio stesso ha affondata nel porto di Livorno. Con lui c'è un collega sardo di Oristano il quale, non potendo raggiungere la Sardegna, si viene a rifugiare a Sgurgola, e vi resterà fino alla liberazione.



Patrica - Panorama.

PARALITICO

UN TRISTE AUTUNNO



Segni - Palazzo Conti.

Con un esercito disciolto, il 21 settembre il Governo richiama alle armi le classi dal 1920 al 1924 e istituisce il servizio obbligatorio. Agli uomini viene chiesto di mettersi a disposizione dei Podestà entro il 25 e il 26 settembre.

Per quel che riguarda alcuni Comuni Lepini, quelli cioè in provincia di Roma, le reclute sono tenute a presentarsi ai Podestà di Artena, di Carpineto Romano e di Segni che, inquadrandole in centurie, debbono istradarle verso Roma con i mezzi più rapidi.

Agli arruolati viene promesso vitto, alloggio e Lire 8 giornaliere. Alle loro famiglie un sussidio di Lire 20 per il coniuge, Lire 10 per ogni genitore a carico e Lire 5 per ciascun figlio. Contro gli inadempienti si minacciano dure sanzioni dal Tribunale Militare.

Le Prefetture, da parte loro, ordinano ai Podestà di provvedere alla immediata requisizione di cavalli, di muli e di carretti i cui proprietari, dovendosi considerare arruolati per il servizio di lavoro obbligatorio, debbono, pena deferimento al Tribunale Militare, condurre personalmente animali e carretti, o affidarli a terze persone.

La presenza tedesca è naturalmente la migliore garanzia per la costituzione della Repubblica di Salò (23 settembre) e il ripristino di Organi e Istituti fascisti quali le Commissioni prefettizie, la Guardia Nazionale Repubblicana, la Polizia federale e i Tribunali. La loro funzione appare però fin dall'inizio alquanto simbolica, visto che i tedeschi preferiscono agire in prima persona.

Nei Monti Lepini il tentativo di sollecitare una nuova adesione al fascismo ha comunque un esito deludente. La popolazione, quando non contraria, è indifferente a questo tipo di riscossa. È stanca di una guerra di cui si chiede ancora il motivo, e non recepisce la chiamata. Molti preferiscono attendere l'evolvere degli avvenimenti, altri temono troppo la presenza tedesca e, infine, ci sono di quelli che sembrano estranei alla vicenda e prendono le distanze da tutto e da tutti, ritenendo più saggio non avere alcun atteggiamento.

Nonostante che radio e giornali, (ma da noi si sente poco la prima e si leggono raramente i secondi), non lesinino le esortazioni, la popolazione non dà segni di adesione. Ciò induce al rinnovo continuo e tambureggiante degli appelli che il 26 settembre prendono in considerazione anche le classi dal 1919 al 1910. Agli Enti e ai datori di lavoro si impone persino l'obbligo di trasmettere entro ventiquattr'ore un elenco dei dipendenti nei limiti di età richiamati.

Per quanto le Prefetture e i Podestà si impegnino non c'è però il riscontro massiccio che si aspettano. Anche se astenersi vuol dire correre grossi rischi. Difatti le prime truppe tedesche presidiano già il nostro territorio. Ad Amaseno hanno occupato l'edificio scolastico in Via Madonna delle Grazie, progettato e costruito sotto la direzione del deputato socialista Giuseppe Romita tra il 1937 e il 1938 quando era al confino a Veroli. Per la favorevole tranquillità e la posizione topografica del paese installano un'enorme macelleria nella masseria di Antonio Lauretti, in località « Farneti » (qui affluirà il bestiame razziato nella zona per farne carne per le truppe al fronte), attrezzano una stamperia nel frantoio del « Principe » per la pubblicazione di un giornale e, in località « Ponte di Vito », mettono in funzione persino una zecca per stampare moneta da utilizzare in zona d'occupazione.

A Colferro, intanto, all'insaputa dei tedeschi, Paolo Bonomi e i suoi collaboratori, tra i quali Francesco Pugliese, riescono a portare fuori dallo stabilimento altre armi e munizioni che smistano in varie direzioni.

A Segni vengono portate in nascondigli sicuri in località « Campo » e « Le Macere », a Montelanico in una casetta lungo la provinciale e a Carpineto Romano sono provvisoriamente occultate nella sacrestia dell'« Annunziata ». Eludendo il controllo, il solito Bonomi riesce a rifornire di tritolo, dinamite, micce e detonatori le bande dei Castelli Romani e di Civita Castellana.

Le armi, un gruppo di rochigiani se le procura invece con un colpo di mano nella Caserma della Milizia Repubblicana a Palazzo Doria. In piena notte Oscar Ciaramella, Augusto Briganti, Ludovico Miani e altri, tra i quali il giovane Iginio Ciaramella, si presentano ai militi e li disarmano. Subito dopo fanno una spedizione punitiva in casa di un fascista locale, presunto responsabile del rastrellamento che è costato la deportazione a Cassino di diversi uomini. Iginio Ciaramella ricorda una colluttazione nel corso della quale parte un colpo che ferisce il fascista alla spalla. Dopo l'azione è impensabile che il gruppo resti in paese e, difatti, i citati si danno alla macchia sul Monte S. Erasmo.

A Gorga, il mite autunno invita i numerosi sfollati a lunghe passeggiate su Monte Alto e « S. Marino ». Un giorno un gruppo di questi, tra i quali il Tenente Quirino Vari, s'imbatte in un giovane che dall'aspetto e dagli atteggiamenti li insospettisce. « *Lo interpelliamo e gli chiediamo i documenti — racconta Vari —. Risponde di non averne e dice di chiamarsi Stefano* » È un sudafricano fuggito da un campo di concentramento. Sfolati e gorgani se ne prendono subito cura sistemandolo nell'abitazione dei Gaggini.

Nella speranza di un rapido passaggio delle truppe alleate gli stessi uomini decidono di organizzare la difesa del paese utilizzando le armi e le munizioni che Fausto Morini carica ogni sera a Colleferro sul camion pilotato da Mario Fontana e Memmo Germani che riporta a Gorga gli operai della BPD. Dispongono inoltre un regolare servizio di avvistamento con turni di due ore, giorno e notte, presso la cabina elettrica all'entrata del paese. Da qui si controlla infatti tutto il traffico sulla strada che dai « Piani » sale a Gorga.

Le prime azioni armate dei resistenti dei Castelli Romani, nell'alto e nel medio Lazio e in Ciociaria, nonché i movimenti che si riscontrano nei Monti Lepini, determinano il Generale Kesselring ad annunciare che chiunque attenta alla vita di membri delle forze armate germaniche deve essere denunciato. L'ordinanza chiede inoltre di segnalare la presenza di agenti nemici. La pena prevista è la morte e, nei casi meno gravi, l'incarcerazione. Non c'è che dire, la mano dell'occupante si fa molto pesante.

Ma non è che tutti si mettano a tremare davanti a queste minacce. A Sgurgola gli uomini intenzionati a lottare non ci badano, anche se il territorio è già presidiato e i tedeschi salgono in paese a rastrellare uomini per costruire piazzole per le batterie antiaeree nei pressi della stazione ferroviaria. Si riuniscono nel « Gruppo Pallone » il quale, disponendo di una radio trasmittente, si mette subito in contatto con gli alleati fornendo loro notizie sugli spostamenti delle truppe occupanti. *« E difatti — dice Antonio Bellotti — gli aerei vengono puntualmente a bombardare gli obiettivi segnalati nella Valle del Sacco ».*

Per ragioni operative la « banda » si articola in due raggruppamenti: uno, al comando di Medoro Pallone e composto dagli uomini già citati come sovversivi dall'OVRA nel 1938, è prevalentemente dislocato sui monti che sovrastano Sgurgola; l'altro, guidato dal Sergente paracadutista Vitale Corsi, già della Nembo, in paese. Questo secondo raggruppamento consta di ventiquattro elementi tra i quali Mario Occhiodoro e nipote, Cataldo e Armando Perfetti, Augusto detto « Zagnisella », Cataldo detto « Comparozzo », Umberto detto « Migazella », Eugenio detto « Manciola » e il figlio, Umberto detto « Maronaro », Cataldo detto « Glio ruscio », Mario detto « Rutono » e un certo Lucido. Si riuniscono nella bottega del calzolaio Lorenzo detto « Crapitto ». Costituita la formazione e reperite alcune armi (tre moschetti, due bombe a mano e una decina di pistole), decidono di compiere azioni di sabotaggio

« Il 12 settembre — racconta lo stesso Corsi che si fa chiamare con il nome di battaglia Remo — veniamo a sapere dal Capostazione Ventura che giù allo scalo ferroviario c'è un treno carico di ogni ben di Dio. Senza dare troppo nell'occhio una notte ci portiamo sul posto io, Lucido e altri due. Nel terzo carro merce troviamo dei sacchi da circa cinquanta chili l'uno che, al tatto, ci sembra contengano canolicchi. Ne incolliamo uno ciascuno e li portiamo in una vicina casetta di campagna. Quando li apriamo ci accorgiamo che contengono confetti colorati. Siamo delusi ma non desistiamo e torniamo nelle sere successive a caricare merce giacente in altri vagoni ».

La notte del 22 settembre si rendono nuovamente alla stazione ferroviaria ma quando sono a circa duecento metri dal treno notano a sud dello scalo una segnalazione luminosa, come se qualcuno stia comunicando con i tedeschi. Vitaliano Corsi dà ordine al gruppo di fermarsi e con Mario Occhiodoro decide di andare in avanscoperta per ispezionare la zona. Non trovano nessuno e rientrano nel gruppo nei pressi del ponte della ferrovia. « *Dopo esserci consultati — prosegue Corsi — decidiamo di proseguire l'azione per svaligiare altri carri contenenti viveri da destinare poi alla popolazione. Modalità dell'azione: due elementi armati di moschetto si piazzano sul cavalcavia e uno alla finestra del casello ferroviario disabitato perchè vigilino e siano pronti a coprire la ritirata; io e il nipote di Occhiodoro, armati di una bomba a mano e pistola, ci appostiamo nei pressi della pesa del piazzale carico-scarico della stazione; un terzo gruppo ha il compito di recuperare la merce e trasportarla nei punti prestabiliti* ».

Senonchè, appena raggiunta la postazione, gli uomini vedono nuovamente lampeggiare la luce proprio davanti al piazzale della stazione. Intanto gli uomini addetti allo svaligiamento dei carri hanno già iniziato a trasportare sacchi di fagioli, tabacco a foglie, salumi ed altra merce riuscendo a raggiungere la strada per Sgurgola dopo il cavalcavia. All'improvviso Vitaliano Corsi scorge le sagome di due soldati tedeschi che avanzavano sulla carrozzabile costeggiando la palizzata che divide la strada dalla ferrovia. Quando i due si avvicinano a circa sei metri, Corsi spara contro di essi alcuni colpi senza però colpirli. Nel giro d'un istante i soldati ed altri due che escono precipitosamente dalla stazione, aprono un fuoco infernale sparando in tutte le direzioni e soprattutto lungo i binari e la strada. « *Dopo aver tentato di lanciare la bomba a mano che poi non esplose, siamo costretti a ritirarci strisciando per più di cento metri lungo la palizzata all'interno della ferrovia, e a disperderci* ». È l'ultimo raid al treno, ma ne faranno altri a depositi tedeschi nel territorio di Sgurgola durante tutto il periodo dell'occupazione.

Si susseguono bandi e comunicati a getto continuo con pene per gli inadempienti al servizio del lavoro obbligatorio. Come se tanto non bastasse, il 29 settembre si diffonde un invito all'arruolamento, a dir poco, nelle forze armate tedesche con la garanzia di uguali diritti dei camerati germanici.

È un appello non solo inutile ma persino ridicolo perchè non c'è un cane che si sogni di indossare una uniforme nemica. Solo qualche fanatico fascista, e non tutti, può sentirsi nobilitato. I più commentano con ironia e non ne tengono conto.

Il 30 settembre è la volta del Commissario per il Ministero dell'Industria, Commercio e Lavoro a proclamare allettanti garanzie alle famiglie di quanti accettino un lavoro in Germania. « *Lo Stato — dice il comunicato — s'impegna alle rimesse mensili, tramite la Banca Nazionale del Lavoro, di somme — per i tempi che corrono favolose — di Lire 500 per lavoratori dell'agricoltura, di Lire 700 per lavoratori dell'industria e di Lire 800 per lavoratori del commercio* ».

A Colferro alcuni ufficiali italiani in borghese si nascondono nell'albergo della BPD, chiamato « Casa 20 ». Sono giovani che non hanno potu-

to raggiungere i loro paesi e vivono nella clandestinità protetti dal silenzio di chi sa della loro presenza.

Ciò avviene mentre le truppe alleate, il 1° ottobre entrano in una Napoli già liberata dall'insurrezione popolare, e la radio annulla il proclama con il quale il 29 settembre aveva chiesto l'arruolamento di giovani italiani nelle forze armate hitleriane. Forse neppure i fascisti lo avranno apprezzato.

Rotta la difesa meridionale tedesca, s'inizia così la terza fase della guerra in Italia. Dopo la conquista della Sicilia e lo sbarco a Salerno, ora è la volta di Cassino dove il fronte si va attestando sulla linea « Gustav ».

Se ci si sofferma un attimo sull'enorme numero di ordinanze, proclami, appelli e manifesti pubblicati o diramati dall'8 settembre (sembra siano quasi trecento) si capisce a quale opprimente propaganda e a quante funeste minacce è stata già sottoposta la nostra gente. Non c'è quindi da sorridere sulla ingenuità di un certo Trabuco che il 3 ottobre scrive nel suo diario: « *Giornata senza un bando (salvo errore) e siccome ogni bando è un giro di vite, giornata dunque felice* ».

Un'abitudine che si va diffondendo è l'ascolto di Radio Londra. È quasi una necessità di cui, quando non si è ostinatamente fascisti, non si può più fare a meno per seguire, fuori dai canali di regime, le vicende della guerra. I tedeschi lo sanno e non tollerano. Kesselring si fa dunque premura di avvisare gli italiani che esistono sanzioni severe per chi viene sorpreso all'ascolto o a diffondere notizie « false ».

In terra lepina, il movimento di uomini sulle montagne meridionali prende consistenza. Non si sa bene chi siano ma non è a caso che i tedeschi stabiliscano un presidio più consistente a Patrica occupando la Caserma dei Carabinieri e allestendo un punto di osservazione in casa Spezza. Eseguono anche una ricognizione nell'abitato. Non a torto sospettano che nei paraggi stia maturando qualcosa, anche se è sul Monte Siserno, nel versante verso Ceccano, proprio nelle vicinanze della Badia, che dovrebbero rivolgere la loro attenzione. È lì infatti che il Tenente Giuseppe Ambrosi e Romolo Battista hanno formato due gruppi di resistenti e creato un « Comitato di Salute Pubblica ». Vi fanno parte il Maresciallo pilota Renato Pennino, il Sergente Lorenzo Angelini, il Caporal maggiore Nicola Moscardelli e Mario Reali. Qualche giorno dopo si uniscono al gruppo il Colonnello Giorgio Gervasoni, il Capitano medico Alfredo Horn e il Tenente Vittorio Assanti. Questi uomini avranno ben presto seguaci e collaboratori tra la Valle dell'Amaseno e i Monti Lepini. Sono giovani, generalmente diciottenni, pieni di entusiasmo ma senza alcuna esperienza di guerriglia. Il gruppo quindi non avrà vita facile perché privo di armamenti, di collegamenti e di rifornimenti alimentari. Si procura i primi moschetti ripescando le armi nel fiume Sacco in contrada « Tomacella ». Intanto giunge notizia della impiccagione a Pofi di due patrioti.

* * *

Come un rovescio di medaglia la Repubblica Sociale Italiana si prodiga a riorganizzare la vita di quella parte del Paese ancora occupata dai

tedeschi. L'8 ottobre viene infatti istituito l'Ispettorato del Lavoro con il compito di coordinare il servizio obbligatorio. Vengono creati « reparti di lavoro » inquadrati da ufficiali del genio con la collaborazione delle imprese. A chi aderisce, oltre al vitto e all'alloggio, è garantita una remunerazione di Lire 12,50 al giorno. Sono inoltre corrisposte Lire 20 per la moglie, Lire 10 per i genitori e Lire 5 per ogni figlio a carico.

In questo continuo rialzo delle paghe c'è la prova dell'insufficiente risposta della popolazione. E l'atteggiamento è già una resistenza, passiva quanto si vuole, ma sempre un rifiuto ad obbedire e a collaborare.

A Colleferro l'allora Senatore Leopoldo Parodi Delfino, capitano dell'industria BPD, è ormai convinto dell'inevitabile sconfitta e, presagendo giorni difficili per la cittadina a lui tanto cara, convoca segretamente alcune persone. Ad esse confida i suoi timori e dà incarichi vari. Rivela anche i luoghi in cui ha nascosto viveri non deperibili che desidera vengano messi a disposizione dei lavoratori in caso di estremo bisogno. Prende poi da parte i fidatissimi Serafino Pagnoni, Comandante dei Vigili del Fuoco, Fausto Morini, facente funzioni di Direttore della BPD, e Don Umberto Mazzocchi, un montelanichese parroco da anni di Colleferro, e soltanto a loro confida il suo ultimo segreto. Una somma di ben 750.000 Lire è nascosta in un luogo sicuro della fabbrica. È denaro accantonato perché se ne disponga in sua assenza per far fronte ad eventuali emergenze.

Tanto mentre l'Italia libera, il 13 ottobre, dichiara guerra alla Germania e viene istituito il coprifuoco dalle ore 22 alle ore 5. Solo medici e ferrovieri possono ottenere autorizzazioni in deroga alle disposizioni e queste vengono rilasciate unicamente dai Comandi tedeschi. Come dire che sono loro i padroni assoluti.

Il Ministero della Difesa Nazionale invita intanto tutti gli Ufficiali efficienti a presentarsi a Firenze. Vengono offerti stipendi altissimi: Lire 3.000 al mese agli ufficiali inferiori, Lire 4.000 agli ufficiali superiori e Lire 5.000 ai generali. Il miraggio del guadagno è allettante, ma molti non aderiscono, come gli ufficiali nascosti a Colleferro, il Colonnello Musumeci e il Tenente Colonnello Bufalini a Patrica, e tanti altri nostri conterranei che restano nei loro paesi.

Il controllo dell'occupante si fa più efficace. Ora si rivolge ai movimenti e agli spostamenti di automezzi e delle persone. Per farlo limita il traffico alle strette esigenze del servizio per il quale concede le licenze. Si interessa persino alla velocità dei veicoli, imponendo che non superi i quaranta chilometri orari. Negli spostamenti notturni autorizzati vige l'obbligo di schermare i fari. Ma c'è di più grave: la caccia agli ebrei! Le SS, il 16 ottobre, razziano milleducentocinquantanove ebrei nel « Ghetto di Roma ».

Appena creato, il « Gruppo Ambrosi » è già in azione. Il 18 ottobre è segnalato a Giuliano di Roma. Qui disarmo i locali Carabinieri, entra in alcune case e penetra nella Casa del Fascio devastandola. Nel Laboratorio militare di Giuseppe Farallo preleva vestiti che distribuisce, in parte, alla popolazione. L'intervento pacifico del Podestà Gaetano Anticoli-Borza riesce tuttavia ad impedire che i partigiani si impossessino delle armi che i dirigenti del Fascio hanno accuratamente nascoste.

Nella successiva incursione a Villa S. Stefano è invece il Podestà Luigi Bonomo ad evitare che i resistenti entrino in paese soddisfacendo alle loro esigenze alimentari con la donazione di cinquanta chilogrammi di farina e cinque litri d'olio.

In territorio di Sezze, giù nella palude, Quirino Ricci, Luigi e Alessandro Di Trapano, Vincenzo Abbenda e altri sono invece alle prese con i fascisti che vengono a due riprese da Priverno per far razzia di bestiame. Nella prima incursione sono soltanto cinque e visto che sono accolti a fucilate se la danno a gambe. Tornano allora in una quarantina credendo di dare una lezione ai setini, ma ancora una volta sono fronteggiati con grande risolutezza.

Anche a Supino c'è fervorio di lotta e si creano addirittura due « bande ». La prima è organizzata da Bruno Marini e comprende Mario Piroli, Romeo Valleriani e Riccardo Bernardi, la seconda è capeggiata da Franco Pizzolato e Pierino Schietroma. Si riuniscono tra i boschi della « Sorgente Pisciareello » e della « Macchia dei preti ». In una di queste riunioni viene deciso di requisire le armi depositate nella locale Caserma dei Carabinieri. Sono armi rastrellate ai militari o volontariamente consegnate da cittadini di Patrica e Supino. Decisa l'azione, gli uomini si presentano in massa nel Piazzale S. Sebastiano e, vuoi per l'esagerato fervore e il clamore dei dimostranti vuoi per il panico che s'impadronisce del Comandante della Caserma, esplode una bomba a mano che uccide sul colpo il giovane Ercole Giussoi e ferisce sette persone. Il fatto suscita in paese un'enorme impressione tanto che, per il profondo cordoglio, il gruppo « Pizzolato-Schietroma » si scioglie. A liberazione avvenuta al povero Ercole Giussoi verrà dedicata una lapide.

Il 19 ottobre si fa luce in Italia l'Organizzazione Todt alla quale affluiscono i lavoratori assunti da apposite ditte. La remunerazione è buona: Lire 5,50 l'ora per gli operai specializzati, Lire 5 per gli operai qualificati e Lire 4,50 per i manovali. Ai macchinisti, con obbligo di patente, e agli autisti con tre anni di pratica Lire 385 la settimana; ai cuochi Lire 345; a inservienti e portinai Lire 155. A tutti è garantito vitto e alloggio. Le razioni settimanali — viene precisato — comprendono: 400 grammi di carne, 60 grammi di pomodoro, 4.200 grammi di pane e di minestra, 210 grammi di grassi, 200 grammi di marmellata, 15 grammi di grassi per cucinare, 50 grammi di zucchero, patate e altro a volontà. Non sono trascurati gli assegni familiari: Lire 20 per il coniuge, Lire 12 per un solo figlio, Lire 17 se i figli sono due o tre, Lire 20 quando i figli sono quattro. Per i genitori a carico Lire 11. Gli operai reclutati vengono radunati al « Villaggio Operaio » di Arezzo e da qui inviati ai cantieri.

Ma torniamo alle cose di casa nostra e seguiamo i passi dei resistenti del « Gruppo Ambrosi ». Una squadra comandata da Renato Pennuno sta salendo infatti verso Patrica. Questi uomini prendono infinite precauzioni per evitare di essere individuati e compromettere la loro missione.

Giunti in paese si presentano ai Carabinieri e requisiscono due fucili e diciotto caricatori, rilasciando regolare buono di prelievo a firma del Tenente Ambrosi. Ciò fatto si mettono in contatto con il Tenente Colonnello Giuseppe Bufalini dello Stato Maggiore, rifugiato nell'arcipretura locale, e

con il Colonnello Musumeci del Distretto Militare di Frosinone, per metterli al corrente delle decisioni del « Comitato di Salute Pubblica » e sulle operazioni in corso.

Nel perlustrare l'abitato di Patrica, il Pennino si avvede che il Podestà sta trasportando con il camion del nipote, e nella sua proprietà, il grano di cui dispone l'Annonaria locale. Gli viene inoltre riferito che il suddetto Podestà ha in animo di requisire tutto il grano del paese e per tale scopo ha preparato persino dei manifesti. Ha inoltre l'intenzione di affidare l'esecuzione del sequestro ai tedeschi. È anche messo al corrente che nei dintorni si aggira una astuta spia, mentre ben 800 soldati stanno perlustrando le montagne che coronano l'abitato di Patrica. I tedeschi sono muniti di una ricetrasmittente e certamente non battono la zona per puro piacere escursionistico.

Lasciata Patrica alle loro spalle, i partigiani svolgono una ricognizione in contrada « Tomacella ». Hanno modo di accertarsi che alcuni capannoni contenenti munizioni sono sorvegliati da un solo carabiniere. Nel contempo, a Giuliano di Roma giungono tre ufficiali tedeschi. Con l'ausilio di un interprete ordinano la consegna di tutte le armi, pena la fucilazione per gli inadempienti.

Proseguendo la sua marcia, la squadra Pennino il 21 ottobre si porta a Supino per indagare sulla morte del giovane Ercole Giussoli e sui fatti poco chiari avvenuti davanti la Caserma dei Carabinieri qualche giorno fa. Con l'occasione sequestra presso la stessa Caserma ottanta fucili e munizioni.

Nel corso dell'operazione si trovano in paese due tedeschi che fungono da ferrovieri nella locale stazioncina. I resistenti li fanno prigionieri e li portano a Patrica dove, dopo un colloquio con il Colonnello Musumeci, per timore di suscitare rappresaglie, li rilasciano. Ma una visita alla sede locale del Fascio non sta male, anzi è d'obbligo, e permette di sequestrare il libro degli iscritti e di imporre al Podestà di pagare sussidi di guerra ai mutilati. Il gruppo si accinge a lasciare l'abitato allorchè individua un'auto militare incustodita. A bordo fa bella mostra una mitragliatrice. È un'occasione troppo allettante per lasciarsela sfuggire e il Pennino non ha un attimo di esitazione. In men che non si dica l'arma è in suo possesso. L'auto è di ufficiali impegnati a banchettare sontuosamente in una casa del paese. Non avranno certo una buona digestione quando torneranno a riprendere l'automezzo, né troveranno facilmente una giustificazione per i loro superiori.

* * *

Le azioni di Renato Pennino e di Romolo Battista non hanno soste. Il 22 ottobre i loro uomini si portano a « Faito » e, introdottisi nei capannoni della BPD, si appropriano di armi, munizioni e dinamite. Poi, dopo un rapido collegamento con il Tenente Colonnello Bufalini e il Colonnello Musumeci, tornano in località « Tomacella » per requisire altre due casse di munizioni.

La spia tedesca segnalata nei paraggi inquieta il Pennino il quale ritiene necessario di dargli la caccia. Avute notizie indicative sui suoi spostamenti, si apposta in località « La Spina » e tre ore più tardi la cattura. È una preoccupazione di meno e con i suoi uomini riprende la marcia verso la « Palombara ». In contrada « Lauscillo » si imbatte però in un camion con tre tedeschi che stanno operando una razzia. Li sorprende mentre tentano di usare violenza ad alcune donne. L'attacco è immediato e nel conflitto a fuoco i resistenti uccidono due soldati, poi si appropriano delle loro armi e dei loro indumenti. Sempre lungo la strada per la « Palombara » sorprendono altri due tedeschi in motociclo. Ne uccidono uno e feriscono gravemente il secondo. Il sopraggiungere di un contingente di cavalleria e di automezzi militari diretti verso la Casilina li mette però in fuga. Secondo il ceccanese Ugo Tanzini, in queste operazioni uno dei partigiani resta ferito, ma non ne fa il nome.

Il 24 ottobre nuova spedizione a Supino. Questa volta è comandata dal Tenente Ambrosi in persona che requisisce casse di bombe a mano e caricatori per quarantotto ore di fuoco. In paese la popolazione è ancora terrorizzata. D'altra parte, e sembra su richiesta delle stesse autorità locali, sono giunte in paese truppe tedesche che eseguono perquisizioni e invadono casa Schietroma nell'intento di impadronirsi di preziosi che non trovano. Mentre Pierino Schetroma è nascosto, per intimidire i familiari i tedeschi prendono in ostaggio la madre. Al che Pierino si costituisce, convinto che la cattura della madre è legata al suo mancato arresto. I tedeschi lo conducono subito al Comando militare di Fiuggi e in seguito lo rinchiudono nel Carcere di Paliano.

Il Tenente Ambrosi sale poi a Patrica. Qui prende di petto il Capo squadra della Milizia al quale toglie la tessera del partito, due paia di scarponi e alcuni indumenti che aveva requisito a nostri soldati dopo l'8 settembre.

E tutto questo mentre il Ministro dell'Interno instaura la pena di morte contro i sabotatori.

L'intimidazione non ferma però i più coraggiosi, né i rastrellamenti tedeschi che in questi giorni investono un po' tutti i centri lepini. Il 24 ottobre, infatti, in gran segreto alcuni uomini si riuniscono a « Collemezzo », in territorio di Montelanico. Sono carpinetani, segnini, montelanichesi, coresi, bassianesi e normesi. Si conoscono solo i nomi dei carpinetani e dei montelanichesi, e sono quelli che abbiamo già citato come componenti del « Gruppo Bonomi-Palleschi ». L'incontro — a dire di Vincenzo Macali — è destinato a stabilire le modalità di riconoscimento in caso di futuri ed eventuali collegamenti. Viene così deciso che la parola d'ordine è « o la vita o la morte » e si raccomanda ai portaordini di non far cadere in alcun caso nelle mani dei tedeschi i messaggi di cui sono latori. Si stabilisce inoltre di non incorrere in azioni avventate e di non muoversi fin quando non verranno date precise istruzioni dal « Comitato di Liberazione Nazionale » di zona.

Attenendoci sempre al dire di Macali, alcuni presenti, forse infervorati dal particolare momento, si mettono improvvisamente a sparare con un istinto guerriero assolutamente fuori posto. Il rumore degli spari, in una vallata dove tutto riecheggia, forse è udito dai tedeschi che transitano sulla

provinciale Carpinetana, o che sono dislocati nei paraggi. Sta di fatto che l'indomani, vuoi per coincidenza vuoi per conseguenza di quanto abbiamo appena accennato, la tragedia si abbatte su Montelanico. Le SS irrompono nel « Borgo » come bestie sanguinarie facendo crepitare i micidiali mitra contro una popolazione indifesa. Sparano e lanciano anche bombe a mano. Nell'azione selvaggia uccidono tre ignari, indifesi, splendidi ragazzi: Plinio Fabrizi, Roberto Mazzocchi e il carpinetano Angelo Cacciotti che si trova a passare per Montelanico di ritorno dal lavoro alla BPD di Colleferro. Le SS, dopo aver seminato morte e terrore, si ritirano portando con loro alcuni ostaggi. Per il piccolo paese è l'inizio della grande paura. La gente ora sa cosa sono veramente la guerra e la ferocia.

Una lapide ricorderà l'eccidio e la cittadinanza intitolerà al 25 ottobre 1943 la strada dove è avvenuto.

Stando ai ricordi del suddetto Macali, dopo l'azione delle SS viene operato un rastrellamento nella zona di « Collemezzo » da soldati tedeschi che si attestano alle pendici di Monte Lupone per una intera notte.

Con grande schieramento di forze operano anche un rastrellamento capillare nel territorio di Segni dove, secondo Luciano Vittori, si verificano sporadici tentativi di opposizione. La battuta tedesca dura due giorni e porta via dalle loro case tutti coloro che vengono trovati in possesso di armi, ivi compresi fucili da caccia. Sono sempre le SS alla ricerca dei partigiani. Sparando all'impazzata feriscono Amalia Gigli in Canali, una pecoraia madre di cinque figli sorpresa in località « Colle Romano », alla quale si dovrà amputare il braccio presso l'Ospedale di Velletri. Di partigiani però neppure l'ombra, sono ben nascosti sui monti o rifugiati nel Convento dei Cappuccini grazie all'opera di P. Ildebrando da Bagnoregio che dà loro assistenza.

La violenza che viene dal cielo non è meno terrificante. Lo testimonia i bombardamenti di Frosinone e della pianura pontina che costringono i primi abitanti a lasciare le loro case e a trovare un rifugio tra i nostri monti. E mentre gli aerei alleati sorvolano il nostro territorio mitragliando e spezzonando automezzi in movimento, i tedeschi requisiscono alloggi per le loro truppe.

A Morolo, il 28 ottobre, un aereo spunta improvviso da dietro i monti sputando fuoco come un dragone infuriato. Il povero Michelangelo Casali, che si trova per motivi di lavoro in contrada « S. Angelo », non ha neppure il tempo di gettarsi dietro un riparo e viene gravemente ferito. Il suo pronto ricovero presso l'Ospedale di Anagni è inutile: poco dopo muore. Era padre di quattro figli. L'aereo è stato attirato dalle manovre dei soldati tedeschi che si accingono a togliere i loro accampamenti nelle località « Via della Torre » e « La Cona ».

In questa fine di ottobre l'occupazione tedesca nei Monti Lepini si è fatta massiccia. Un forte presidio prende possesso di Segni dove requisisce il Seminario Vescovile, il palazzo scolastico e numerose case. Il comando fissa la sua sede nella Villa Pallone. Così le scuole dal Seminario Vescovile vengono trasferite nel Palazzo dei Vecchioni in via Tomassi. Nella città i tedeschi allestiscono officine per la riparazione di carri armati e di altri

automezzi, una cucina dove si prepara il vitto per le truppe e osservatori a S. Lucia e a S. Pietro.

Diversi altri reparti occupano Sezze, Bassiano, Roccagorga, Maenza, Norma, Patrica, Morolo e la vallata carpinetana, per turni di riposo.

Tra questo formicolare di uniformi si muovono, poco organizzate e assolutamente prive di collegamenti, le nostre « bande ». Queste possono essere suddivise in tre settori: quello di sud-est con i gruppi « Ambrosi-Battista » e « Pallone »; quello centrale con il gruppo « Bonomi-Palleschi » e quello occidentale con i gruppi « Ricci » e « Masella ».

Per dovere storico dobbiamo far cenno dei tentativi di Valerio Maselli a Giuliano di Roma, e di Bruno Marini e Pizzolato-Schietroma, a Supino. Dei supinesi abbiamo già parlato. Quanto a Valerio Maselli, egli riesce inizialmente a raggruppare una quindicina di uomini che, pieni di entusiasmo, si rifugiano sul Monte Acuto. Ma il generoso slancio fallisce ben presto per la mancanza di rifornimenti.

Il più compatto e operativo è stato finora il « Gruppo Ambrosi-Battista » che può contare su alcuni uomini che oltre all'ardire dimostrano la necessaria mobilità. Ma improvvisamente decide di dividersi in due formazioni. La prima resta al comando del Tenente Ambrosi e si mette in marcia per attraversare il fronte, la seconda prende il nome di « Banda Armata Ciociara Ceccano » e decide di mettersi sui passi degli uomini del Tenente Ambrosi con due giorni di ritardo. Non riesce così a stabilire il contatto e sulle montagne di Fondi desiste. Lascia alla loro sorte alcuni soldati sbandati diretti a meridione e torna indietro per riparare nuovamente tra i Monti Lepini.

Gli uomini del Tenente Ambrosi raggiungono invece le linee di sbarramento e arrivano fino a Castelforte, ma quando stanno per attraversare il fronte si trovano la strada sbarrata dai campi minati. Vengono quasi tutti catturati dai tedeschi e rinchiusi nel campo di concentramento di Formia. Catturano certamente Renato Pennino, ma non il Tenente Ambrosi del quale si perde ogni traccia.

Il 29 ottobre nuove truppe prendono possesso del Villino Capitani in contrada « Murata » a Morolo. Sono solo di passaggio, ma tanto basta perchè alleggeriscano il peso della vendemmia ai nostri contadini. Piccole cose se si pensa a ciò che accade altrove, ma sono i fatti della nostra cronaca.

Il 30 ottobre due ufficiali della Divisione Herman Goering chiedono del Podestà di Giuliano di Roma. Vogliono a loro disposizione alloggi per dieci ufficiali e quattrocento soldati. Inutile il tentativo di Gaetano Anticoli-Borza di dissuaderli, evidenziando la mancanza di acqua potabile e di comodità, gli ufficiali non sentono ragioni e preannunciano il prossimo arrivo delle truppe.

A Morolo, tutto sommato, non è ancora accaduto nulla che abbia turbato la quiete del paese. Non più il 31 ottobre quando i tedeschi decidono di dare un saggio esemplare delle loro famose cacce all'uomo. I soldati che occupano la stazioncina ferroviaria chiedono da giorni al Commissario prefettizio Nestore Fiaschetti alcuni operai. Stanchi delle inutili promesse salgono in paese e, pistole in pugno, fanno scattare la tecnica del rastrellamento. I più se la danno a gambe inerpicandosi in località « Piazzatella »,

proprio sotto gli occhi dei loro inseguitori che, riusciti a catturare quattro uomini, sembrano decisi a desistere. Uno dei soldati tuttavia si ostina. Forse crede di avere straordinarie capacità di scalatore o, troppo infatuato della superiorità ariana, non ammette di essere beffato da sottoprodotti della specie umana. Tenta quindi di portarsi sui fuggiaschi e sale come un diavolo. Un colpo di fucile fa però mordere il freno all'ardimentoso. Spogliatosi d'incanto della sua spavalderia, torna tra i suoi con la coda tra le gambe.

La gente teme che finisca male, invece, dopo tanta paura, vuoi per lo scarso bottino, vuoi per la fucilata intimidatoria, vuoi perchè commossi dalle lacrime delle donne accorse intorno ai loro uomini, i tedeschi, tra lo stupore e la gioia dei presenti, rilasciano i quattro morolesi e se ne vanno.

Non è solo Morolo a vivere ore drammatiche. A Patrica alcuni reparti della Divisione corazzata Herman Goering hanno preso possesso del Castello Spezza e di varie abitazioni di campagna. Gli uomini sono fuggiti in montagna e l'arciprete Mons. Nicola Scarselloni si fa in quattro per esortare i giovani alla prudenza. In paese è cominciata anche la carestia: mancano il pane e la farina. La situazione si è aggravata per la presenza di circa cinquemila sfollati che aumentano all'inverosimile le bocche da sfamare. E come se tanto non bastasse, i carrettieri si rifiutano di andare a Frosinone per fare provviste. Lo spettro della fame per chi non ha provviste, o non ha denaro per procurarsele, è ben presente. Si racconta che gente si nutre con semi di saggina e con ghiande.

Più di duecento bombe cadono su Colleferro l'uno novembre. Distruggono numerose abitazioni di « Colledoro », tre case nel quartiere « Colosseo », alcuni capannoni della fabbrica BPD e della « Calcecementi », ponti e strade cittadine, soprattutto Viale Savoia, e sconvolgono la statale Casilina. Una donna anziana che tarda a raggiungere il rifugio resta uccisa. È il primo bombardamento di un centro lepino. Ed è scontato che sia Colleferro a subirlo: qui esiste un'importante industria bellica.

Per timore di altre distruzioni la BPD decide di svendere tutto quello che ha nei magazzini e nasconde quanto è più possibile nei paesi vicini. La decisione mette però in azione gli accaparratori i quali comprano a pochi soldi per rivendere, più tardi, a prezzi alterati. Tra questi filibustieri c'è qualcuno che conosce i nascondigli di generi non deperibili rivelati dal Senatore Parodi Delfino nella riunione segreta dell'8 ottobre e, per magri compensi (qualche chilo di grasso o di farina) non si fa scrupolo di informarne i tedeschi, permettendo che si approprino di tutto.

Sui monti di Norma si segnalano intanto altri uomini che operano con molta prudenza nel timore di nuocere alla popolazione. Sono assistiti e consigliati dal parroco Don Vincenzo Zaralli. Li aiuta suonando le campane quando si preannuncia un pericolo. Tra essi ci sono due ufficiali italiani e due americani appena paracadutati nella zona. Ogni giorno una donna passa tra le famiglie del paese e raccoglie i viveri necessari alla loro alimentazione.

L'arrivo di altri militari a Carpineto Romano trasforma la presenza in vera e propria occupazione. Non si limitano soltanto a prendere possesso di « Villa Marilena » dove stabiliscono il comando della Divisione Herman

Goering, occupano il « Casino », le scuole elementari a « S. Sebastiano » e la casetta Pecci, proprio a due passi dall'abitazione di Giulio Cacciotti dove sono nascoste le poche armi del « Gruppo Palleschi ». Creano inoltre postazioni difensive a « Selvapiana » e nelle contrade « Colle » e « Ravicelle », da dove tengono sotto controllo la provinciale tanto verso Maenza che verso Montelanico.

Altri reparti della Herman Goering sono segnalati a Morolo. Sono alcune centinaia di uomini con i rispettivi automezzi e l'equipaggiamento di guerra. Occupano case e terreni nelle contrade « Recinto », « Cona » e « Sassone ». Il Comando prende quartiere nella casa di Mario Franchi, in località « Cerquotti ». Ma ci sono anche truppe con altre mostrine presso la stazione ferroviaria. Difatti sulle linee ferroviarie da e per Cassino e Formia ora transitano esclusivamente convogli militari, tanto che è impossibile ai civili servirsi di treni in transito nelle nostre stazioni di Colleferro, Sgurgola, Morolo, Supino, Sezze e Sermoneta.

* * *

Allarmato dai primi incidenti tra civili e soldati, l'arciprete di Morolo, Mons. Antonio Biondi, con Don Umberto Colafranceschi si reca dal Colonnello Scklegel, comandante delle truppe dislocate nel territorio. I soldati, nelle notti precedenti, hanno infatti bussato alle porte di alcune abitazioni inventando mille pretesti, ma con intenzioni facilmente intuibili. E siccome queste truppe sembrano destinate a un lungo soggiorno, Mons. Biondi teme che accada di peggio. È sua intenzione, quindi, chiedere l'aiuto del comandante per evitare fatti che possano compromettere l'ordine e la morale. È ricevuto con molta cortesia e non se ne meraviglia tanto quando apprende che Scklegel è un viennese, non un rude prussiano. Nel diario ancora inedito, l'arciprete annota: « *Il Colonnello nella conversazione racconta di aver comandato l'autocolonna che ha trasportato a Roma, nel Monastero di S. Anselmo, una parte dei tesori artistici di Montecassino* ». Gli mostra infatti una lettera in latino su pergamena, a firma dell'Abate Diamare.

A Colleferro, dopo il terrificante bombardamento dell'uno novembre, è iniziato lo sfollamento verso i centri vicini. Purtroppo le case che restano vuote sono subito preda di ladri senza scrupoli. Si ruba anche allo scalo ferroviario dove sostano vagoni carichi di farina e di altri generi alimentari. Questa attività finisce male. Sorpresi nel piazzale della stazione, cinque civili vengono immediatamente fucilati. Non c'è pietà: i tedeschi applicano le severe leggi di guerra.

Nella cittadina pullulante di soldati diventa sempre più problematico e pericoloso proteggere alcuni militari alleati che si confondono tra i locali. Di notte dormono nei rifugi sotterranei e di giorno svolgono le missioni per le quali sono stati paracadutati sui Monti Lepini.

Il 3 novembre, mentre la « Banda Armata Ciociara Ceccano » è segnalata nel territorio di Giuliano di Roma e gli alleati bombardano Ceccano, al fronte i tedeschi si difendono accanitamente, e con autentica bravura. Sono guerrieri eccezionali, non si può negarlo, tanto che l'enorme mac-

china da guerra alleata non riesce a metterli in ritirata. Nonostante ciò i loro comandi pensano realisticamente al da farsi quando questa avverrà. Per ritardarla, nei piani strategici c'è l'allagamento della pianura Pontina. Lo stanno già mettendo in atto arrestando e smantellando le idrovore, intasando le foci dei fiumi Portatore e Sisto e dei canali, distruggendo le paratie e scavando negli argini per allagare intere piantagioni.

Il 6 novembre le truppe annunciate arrivano a Giuliano di Roma. Il contingente è però ridotto a soli duecento soldati, anziché quattrocento di cui si era parlato. Appena mettono piede in paese vogliono occupare la Chiesa S. Rocco, ma l'arciprete Mons. Giuseppe Sperduti li scongiura; così si sistemano nelle aule della scuola materna, in Municipio, nella ormai disabitata Caserma dei Carabinieri e in alcune case private. Dispongono il comando nel Palazzo Felici, un ospedaletto nella proprietà Quattrocioche e una mitragliatrice antiaerea sul terrazzo di casa Mancini, da dove si domina l'abitato.

Lucio Mancini ricorda ancora il soldato Gustaf di Colonia, addetto alla mitragliatrice, perchè familiarizza con lui e i suoi familiari. Un giorno un ufficiale lo arresta accusandolo di non aver sparato contro un aereo che sorvola il paese. Così il bravo Gustaf viene allontanato per aver voluto evitare ai civili morti e distruzioni che si sarebbero certamente verificate se avesse aperto il fuoco.

Il 6 novembre, a Sgurgola ricorre la festa di S. Leonardo, patrono del paese. Prima dell'armistizio, meglio ancora prima della guerra, in questo giorno si svolgeva una grande fiera. Quest'anno nelle strade non c'è neppure una bancarella e la giornata è grigia e piovosa. « *Una fitta nebbia limita persino la visibilità* » — asserisce Antonio Bellotti. È così che le « vedette » non si accorgono dell'arrivo delle SS. Alla maniera forte, queste irrompono in paese sorprendendo tutti. Entrano nei bar e nelle cantine e rastrellano un centinaio di uomini che poi portano a scavare trincee a Isola Liri. « *Lascio immaginare la costernazione di tante madri e spose che si vedono rapire i loro cari sotto gli occhi senza poter reagire* — ricorda Bellotti —. *Anche mia madre è disperata perchè portano via mio fratello Mario* ».

A Carpineto Romano, il 7 novembre, altri trecento soldati si acquartierano in località « Isola ». La vallata centrale brulica di automezzi e di carri armati i cui spostamenti non creano incidenti.

Durante la notte tra il 9 e 10 novembre a Giuliano di Roma si presentano nuovi reparti militari. Abbattono la porta del Santuario della Madonna della Speranza e ne prendono possesso ricoverando anche muli e cavalli.

* * *

Le SS che hanno ormai da tempo ben trista fama in tutta l'Europa, non possono comportarsi diversamente da noi. Hanno dimostrato il 25 ottobre a Montelanico con quanta barbarie si gettano su vittime inermi. Sono mostri del terrore. Non c'è quindi peggiore presagio per gli abitanti di Patrica quando il 10 novembre le vedono entrare in forze nel loro paese.

La sola salvezza è la fuga, e la gente infatti vi cerca scampo per sottrarsi alle raffiche che attraversano l'aria e che, viva Dio, non vanno a segno. Nel disorientamento generale finiscono però nelle mani delle SS una diecina di uomini, tra questi Natalino Biancucci che tutto ciò che sa fare è il sacrestano della Chiesa di S. Pietro. Ed è proprio in quella chiesa che si nascondono tre patrioti giunti da Roma per prendere contatto con il Colonnello Musumeci e Salvatore Tremiterra. Ben per loro che i tedeschi non lo sanno e lasciano il paese portandosi dietro i civili catturati da destinare ai cantieri di lavoro a Cassino.

Giulio Cacciotti, a Carpineto Romano — secondo la testimonianza del fratello Paolo —, riesce ad accattivarsi la simpatia di un ufficiale medico tedesco del Comando di Villa Marilena e così raccoglie la confidenza di una prossima retata. Ne informa rapidamente gli uomini che con lui fanno parte del gruppo carpinetano e li invita a nascondersi in montagna. Difatti si trasferiscono in zona « Categlia » dove restano per qualche tempo.

Il 15 novembre un manifesto senza data appare sui muri delle nostre piazze. I curiosi si fermano a leggerlo. Annuncia la ricostituzione dell'Esercito italiano ed offre premi a chi permette il recupero di armi e di materiale bellico. La popolazione non esprime commenti di sorta, quasi che la notizia non la riguardi. L'Italia antifascista è in guerra contro la Germania di Hitler e non può certo rispondere ad un simile appello. Ha ben altro da pensare per far fronte alle proprie necessità e al flagello della guerra, con i soldati tedeschi tra i piedi ad opprimerla e i bombardamenti e mitragliamenti alleati a terrorizzarla.

A Patrica la convivenza con i tedeschi pesa nell'animo degli abitanti. Debbono stare continuamente all'erta per intuire, prima che sia troppo tardi, i movimenti degli occupanti. Razzie di bestiame, rastrellamenti di uomini, perquisizioni e requisizioni di case sono cose correnti. Ad una di queste, in contrada « Calciano », i contadini reagiscono a colpi d'arma da fuoco, esponendosi così, l'indomani, ad un nuovo rastrellamento.

Un'altra retata ha luogo lo stesso giorno a Giuliano di Roma. La polizia tedesca, alle prime ore di un gelido mattino, penetra in molte case e sorprende una ventina di uomini che, secondo la prassi in uso, sono subito avviati a Cassino. Alcuni di questi vengono più tardi liberati da un ufficiale austriaco e tornano in paese dopo cinque giorni di marcia.

A Morolo la giornata del 16 novembre è umida. Una fitta nebbia avvolge le case e una pioggerella impertinente cade lenta e insistente. Tre autocarri si fermano vicino alla Chiesa di S. Rocco e ne scendono una trentina di tedeschi. Non destano particolari sospetti perchè sembrano spensierati e si muovono con apparente indifferenza, quasi fossero lì per caso. Ma giunti all'Arco della « Porta » si lanciano risoluti per le viuzze contorte del paese. La gente è sorpresa! Non ha neppure il tempo di chiudere le porte di casa o di scappare. Diciannove uomini vengono facilmente catturati.

« Nessuna violenza — racconta però Mons. Antonio Biondi —: i soldati si comportano con umanità. Sono infatti polacchi, austriaci e cecoslovacchi e non hanno motivo di essere crudeli. Il rastrellamento, iniziato con un pauroso stratagemma, si risolve quasi alla buona. Gli stessi soldati entrati nelle

case si attardano per riscaldarsi davanti ai fuochi accesi e fanno finta di non guardare. Evitano addirittura di disturbare quando gli usci sono riusciti a chiudersi. Sembra che i diciannove uomini rastrellati bastino a giustificare un'azione alla quale probabilmente sono costretti e che compiono nella maniera migliore ».

I soldati potrebbero andarsene, ma prima decidono di rimettere in libertà la guardia comunale Ulisse Canali, il commerciante Angelo Pietropaoli e l'ufficiale Franco Franchi, giudicandoli necessari al paese. La scena non provoca alcun batticuore perchè questi militari appaiono nelle vesti di bonaccioni. Non esercitano neppure una sorveglianza spietata, tanto è vero che quando Nicola Fiaschetti si getta dal muraglione della piazzetta e se la dà a gambe, nessuno gli corre dietro o spara. Ma ai morolesi è concesso di passare da uno stupore all'altro; di lì a poco, infatti, vedono tornare anche Paolo Musa. È sanguinante a un dito. Cosa è accaduto? Nulla: l'automezzo sul quale si trovano i prigionieri ha urtato un altro camion tedesco e nello scontro il Musa si è ferito. I militari lo hanno, così, rimandato a casa.

I tredici morolesi restanti vengono spediti a S. Giovanni in Carico dove, in seguito ad una superficiale visita medica, si riducono a dieci perchè Egidio Ricci, Gino Pietropaoli e Luigi Martini, ritenuti non idonei al servizio, vengono anch'essi rilasciati. L'assottigliato gruppo viene portato a S. Giorgio al Liri per scavare trincee e stendere reticolati. Saranno tutti di ritorno a Morolo dopo una quindicina di giorni.

Come abbiamo visto, accade che questi terribili occupanti non siano tutti prussiani o SS. Per l'obiettività è doveroso dire che ce ne sono molti che mantengono un buon comportamento. Accade che dimostrino di avere buon cuore e la necessaria educazione. Gente dei nostri paesi ricorda soldati commuoversi alle implorazioni delle contadine e tornare a restituire il bestiame appena raziato. Purtroppo la guerra travolge buoni e cattivi e dicono bene i francesi « *à la guerre comme à la guerre* ». Scrive in proposito Mons. Antonio Biondi in questi giorni: « *Così è l'umanità, un mistero d'amore e di odio, un intreccio di eroismo e di viltà, un misto di dedizione e di egoismo!* »

* * *

Anche dove c'è un'apparente tranquillità covano, sotto sotto, le inquietudini. Manca la sicurezza, e le pochissime certezze si vanno via via annullando. C'è gente che non ha più nulla dentro di sé, né la forza di reagire né un barlume di speranza. Si vive, ma come bestie braccate o animali chiusi in un recinto. Tra coloro che si adagiano, paghi di racimolare quanto può bastare alla loro alimentazione, ci sono i lupi famelici del mercato nero che « *america* » più *america* di questa non possono sognare. Ma ci sono gli arditi e non si piegano a nessuna umiliazione. Quando non possono fare altro, resistono passivamente. Sono centinaia di donne e di uomini questi eroi silenziosi i cui nomi non verranno mai conosciuti come, invece, meritano. Tra questi, è già accaduto, e si ripete a Patrica il 17 novembre, qualcuno impugna le armi e spara contro un autocarro tedesco. Il rischio

è noto e i tedeschi, questa volta, si sfogano dando fuoco ad alcune capanne di pastori. Mettono anche a soqqadro il paese e arrestano due donne sospette. Fanno altrettanto salendo a Monte Siserno, in territorio di Giuliano di Roma, dove sparano alcuni colpi all'impazzata e bruciano quasi tutte le capanne esistenti. Non hanno tutti i torti. Nei paraggi c'è la « Banda Armata Ciociara Ceccano » che, sfuggita ad un accerchiamento, sta tentando di riparare nei Monti Lepini. Si dirige infatti verso la cima di « Cacume » e poi raggiunge Monte Acuto e la « Valle dell'Inferno ».

Tuttavia qualche prigioniero lo fanno. Si parla di ventinove uomini e del sequestro di quattrocento capi di bestiame. Il Podestà e l'arciprete di Giuliano di Roma riescono però a convincere il Comando tedesco che gli uomini catturati non sono partigiani e così, a tarda sera, vengono rilasciati unitamente al bestiame.

Non soddisfatti, il giorno dopo salgono in forze sull'altopiano di « Cacume » per una mostruosa caccia all'uomo. Irritati perchè restano con le pive nel sacco, incendiano anche qui tutte le capanne dei pastori per eliminare eventuali rifugi ai resistenti.

Così l'attenzione dell'occupante resta costantemente rivolta a Patrica e al suo territorio: intuisce la presenza di uomini armati nascosti sulle montagne, ma la nuova battuta del 23 novembre su « Cacume » non sorte alcun risultato.

Il 25 novembre tornano a ululare le sirene di Colferro per un rituale infernale. Gli abitanti corrono nei rifugi mentre cadono le bombe e le raffiche di mitragliatrice trafiggono la « Casa della madre e del fanciullo », la Chiesa e la parrocchia di Santa Barbara, la chiesetta di S. Gioacchino a Segni Scalo. Gravissimi i danni alla ferrovia.

Durante il sorvolo del territorio di Giuliano di Roma, un aereo alleato sgancia una bomba il cui scoppio, in contrada « Casali », uccide il diciottenne Antonio Cardilli.

Due giorni dopo è la volta di Segni. Verso le due pomeridiane una bomba cade vicino alla Piazza Persichilli e uccide diciotto persone: sette sono bambini tra i quattro e i dieci anni che stavano giocando al sole. Ci sono anche una diecina di feriti. Tra le vittime alcuni collettivi sfollati nella città di S. Vitaliano. L'incursione dovrebbe essere un preavviso, invece la gente è convinta che la bomba è caduta per sbaglio e così continua a credere Segni fuori da ogni pericolo. Tanto che giungono altri sfollati ad ammassarsi nelle anguste case della cittadina.

A Colferro, intanto, chi non ha punti d'appoggio a Gorga, Montelancico o Segni, è costretto a stabilirsi definitivamente nei rifugi e ad iniziare una vera e propria vita sotterranea. Nei cuculi vengono trasferiti gli Uffici pubblici, la Caserma dei Carabinieri e le scuole. Lo stesso parroco Don Umberto Mazzocchi vi celebra ormai tutte le funzioni religiose.

Si spera, e alcuni lo credono fermamente, che gli americani non tarderanno ad arrivare. Con questa convinzione alcuni giovani morolesi manifestano l'intenzione di costituirsi in banda armata. Sono pieni di entusiasmo ma forse non vanno d'accordo tra loro. Lo testimonierebbero alcuni alterchi e, corre voce, persino minacce. Sulle loro eventuali azioni non si hanno notizie sicure.

La presenza tedesca si fa pesantissima e a Patrica, il 28 novembre, una pattuglia spara addirittura in piazza con il preciso intento di intimidire la popolazione. Il Comando tedesco locale chiede inoltre, il 30 novembre, la consegna entro tre giorni di novanta vacche, duecento pecore e cinque o sei asini.

Dopo l'iniziale disorientamento, i patricani trovano la forza di reagire e, lungi dal consegnare il bestiame richiesto, uccidono gli animali facendo sparire la carne dalla circolazione. È un grave rischio, ma non ci sono altre possibilità per ribellarsi alle imposizioni dell'occupante. Anche questo è coraggio, mentre in paese corre voce della presenza di un inglese: è Albert Webble, fuggito dal campo di concentramento di Fara Sabina. Dopo aver vagato in terra laziale è giunto a Patrica e trova, finalmente, un rifugio sicuro in contrada « Tufo Varraccani », grazie alla collaborazione di Emilio Testa che avrà cura di lui fino alla liberazione.

Qualcosa sulle intenzioni dei giovani morolesi è certamente arrivata alle orecchie del Comando in casa Franchi. I nomi di alcuni sospetti sembrano conosciuti perchè nel pomeriggio del 2 dicembre i soldati perquisiscono le abitazioni di Germano Marocco, di Orlando Ceccotti, di Giuseppe Scarchilli, di Tommaso Taglienti, e di altri. Non trovando il Marocco traggono in arresto sua madre Anna e sua sorella Pia. Non c'è traccia neppure di Giuseppe Scarchilli, ma catturano Orlando Ceccotti che, portato al Comando, è sonoramente malmenato. Tommaso Taglienti è sorpreso nel suo letto. Ha una gamba fasciata per una ferita d'arma da fuoco e asserisce di essersela procurata da solo, maneggiando una pistola. C'è qualche dubbio in proposito ma i tedeschi fingono di crederci e lo lasciano in casa convinti che non è in grado di scappare. Invece il Taglienti non esita a cercarsi un nascondiglio in campagna e scompare dalla circolazione.

Nelle perquisizioni di altre case non vengono trovate né armi né materiale che può provare la presenza di una organizzazione partigiana. L'occasione è comunque sfruttata dai soldati per appropriarsi di diverse cose che hanno poco a che vedere con i loro scopi militari.

Insoddisfatto dell'esito, il Comando tedesco di Morolo fa chiamare il pubblico banditore e lo costringe a traversare le vie del paese annunciando che gli uomini ricercati hanno l'obbligo di costituirsi entro quarantotto ore, a pena di rappresaglie nei confronti delle loro famiglie. Il caro, e quanto si vuole cortese, Scklegel fa capire di non aver affatto voglia di scherzare. Viennese sì, ma sempre un Colonnello della Wehrmacht.

La fuga di Tommaso Taglienti non è quel che ci vuole per calmare le acque. Infuriati, i tedeschi arrestano la di lui moglie Luisa Canali, incuranti che la donna allatti un bambino di pochi mesi.

Per timore che possa essere fatto del male alle loro famiglie, i ricercati, tranne Germano Marocco e Tommaso Taglienti, il 3 dicembre, si costituiscono. La sorte che li attende è quella che si può immaginare: bastonate e destinazione ai campi di lavoro dietro la linea di fuoco di Cassino. Una sorta di lavori forzati. E, con i tempi che corrono, possono ritenersi fortunati. Ma non ci vanno tutti perché il Colonnello Scklegel ne fa rilasciare alcuni e trattiene, nella prigione di Morolo, Orlando Ceccotti.

La mancata consegna del bestiame da parte dei patriciani fa andare in escandescenze i tedeschi. Decisi a stroncare la macellazione clandestina, salgono in località « Prato S. Vincenzo » per un censimento del patrimonio zootecnico esistente. Sarà così molto difficile ai proprietari ricorrere all'uccisione di bovini, suini e ovini.

Dopo un giorno di quiete, nuova perquisizione a Morolo. Questa volta non viene trascurata neppure la parrocchia. Cercano armi e resistenti, ma non trovano né le une né gli altri. Rubano a più non posso; poco, a dire la verità, in quanto la gente ha ormai nascosto accuratamente i propri beni. Nove giovani tuttavia cadono nella rete del rastrellamento. Vengono schiaffeggiati e interrogati in pubblica piazza dallo stesso Colonnello Scklegel, il quale, al termine di uno spettacolo affatto divertente, li istrada verso Cassino.

Non appena i prigionieri hanno lasciato il paese, l'indomito, e nelle sue ore migliori cortese, viennese fa riunire la popolazione in piazza. Ci si domanda, impauriti, quale altra diavoleria sta escogitando. È successo che, durante le perquisizioni, in alcune case sono stati trovati tre maiali appena mattati. I suini vengono esposti al pubblico e il Colonnello stima di dover fare una lezione di morale agli abitanti. Dice prima di tutto che i maiali sono stati sottratti ai proprietari perchè non hanno pagata la tassa d'imposta al consumo (dice Mons. Biondi « *un modo come un altro per legittimare la razzia* »); poi, dopo altre affettuose distribuzioni di schiaffi, pronuncia un discorso nel quale afferma che poichè gli italiani non vogliono combattere debbono consegnare le armi in loro possesso e pensare soltanto a lavorare. Additando i tre maiali conclude vantandosi di aver provveduto lui, visto che il Commissario prefettizio non ne è capace, a procurare carne per la popolazione. E fatti tagliare i suini, dà il via alla distribuzione sotto i flash delle macchine fotografiche di alcuni ufficiali, prontissimi a immortalare queste immagini per gli scopi propagandistici del Reich. La scena non è un bel ricordo. L'atteggiamento provocatorio dei tedeschi non stupisce, ma quello di alcuni civili, morolesi e sfollati, è mortificante. Per qualche etto di carne si accalcano, si spintonano e schiamazzano in maniera persino indecorosa, quando ci sarebbe voluta una dimostrazione di fierezza. Si dice che la fame mette in ginocchio chiunque e forse non bisogna volerne a questa povera gente.

Con il passare dei giorni il mercato nero diventa un traffico consistente, in barba persino alle regole dell'umanità. Roma è l'ambito mercato al quale affluiscono da tutte le provincie laziali, veri e improvvisati, piccoli e grandi commercianti. Le autorità, per limitarne il flusso indiscriminato, il 6 dicembre decidono di autorizzare l'ingresso nella capitale soltanto a chi è munito di un apposito certificato del Comune di provenienza, vistato dalla Prefettura competente. Non è comunque questa restrizione a spaventare i truffaldini. Hanno mille risorse per portare a termine le loro imprese, sotto lo stimolo del guadagno sono capaci di superare ben altri ostacoli.

Il 5 dicembre, in seguito ad un furto di sigarette e di alcuni pneumatici, il Comando tedesco blocca gli accessi a Giuliano di Roma nell'intento di catturare gli autori. L'indagine però appura ben presto che è proprio un sottufficiale tedesco ad aver regalato i pneumatici a tre donne per confezionare rudimentali calzature.

Oltre ad occupare le nostre case e i nostri terreni per accampamenti e depositi, i tedeschi hanno, naturalmente, bisogno di spazi per l'addestramento al tiro. A Patrica, a tale scopo, ordinano lo sgombero delle località « Calciano » e « Zompo ». È anche inevitabile che nel superaffollamento dei nostri centri avvengano quotidianamente piccoli incidenti che possono trasformarsi in grosse tragedie. Il lancio di un sasso da parte di due giovani contro una macchina tedesca, il 7 dicembre, a Patrica, provoca infatti l'arresto di due uomini. Forse ai ragazzi si è tanto parlato « *dell'intrepido ragazzo di Portoria* », osannato dal fascismo, che l'eroica vicenda li continua a suggestionare. Quel sasso, comunque, a Patrica non può essere un segnale di rivolta perché sono altri tempi e ben altro è il tipo di guerra. È più nel tono attuale di privare i tedeschi della collaborazione di cui hanno bisogno come il non offrire le proprie braccia da parte dei lavoratori. E questa forma di resistenza infastidisce l'occupante tanto che ricorre a violenti rastrellamenti. Anche se non sempre si può essere coerenti nei propri atteggiamenti quando, purtroppo, si muore di fame. Dopo molta esitazione, infatti, per racimolare appunto qualcosa da mangiare, gli uomini di Patrica, il 10 dicembre, si presentano al lavoro.

Intanto le donne arrestate a Morolo il 2 dicembre, Anna e Pia Marocco e Luisa Canali, vengono rimesse in libertà. È rilasciato anche Orlando Cecotti il quale presenta sul corpo visibili segni di percosse.

Non mancano certo coloro che per accattivarsi le simpatie dei tedeschi, magari in cambio di alimenti o di altra gratitudine, informano l'occupante. A Segni è certamente qualcuno del posto a guidarli verso la grotta del Seminario Vescovile. L'indicazione è così precisa che i tedeschi recuperano tutto il materiale della BPD che vi era stato nascosto e murato.

Nell'intensa attività aerea degli alleati, il 15 dicembre Colleferro viene nuovamente bombardata. L'obiettivo è lo stabilimento della BPD, ma non sfuggono alla distruzione molte case di Segni Scalo. L'« Osteria della Libertà » viene addirittura polverizzata e tra i morti, nel libro di Don Umberto Mazzocchi, troviamo il nome di Mario Masella.

Nuovo prelievo di operai il 18 dicembre a Patrica per lavori da eseguire in contrada « Tomacella » e nuova richiesta di bestiame sotto la minaccia di requisizioni.

Ai tanti problemi scottanti si aggiunge quello delle trasgressioni delle norme annonarie. Le distribuzioni di viveri lasciano molto a desiderare e possono essere sindacabili. C'è, tra l'altro, chi risulta in possesso di doppie tessere, tanto per sorvolare su altri illeciti. Così un'ordinanza firmata dal Generale Schlemmer, plenipotenziario dell'esercito germanico in Italia, ammonisce con pene severe i trasgressori.

Ma la guerra incalza e il 19 dicembre quarto bombardamento di Colleferro. La cittadina è sconvolta e si deve alla efficace protezione dei ricoveri sotterranei se il numero delle vittime non è rilevante. Contemporaneamente

neamente un aereo alleato sorvola il territorio di Giuliano di Roma, tra il Monte Siserno e la contrada « Valovona » uccidendo due soldati tedeschi. L'aereo, colpito dalla contraerea precipita con i due piloti inglesi che vengono rinvenuti cadaveri. La popolazione del paese intanto sfolla. La presenza delle truppe tedesche è infatti un costante pericolo di incursioni, e così molti giulianesi si rifugiano sui monti Siserno e Acuto.

A fine autunno, mentre altri soldati si stabiliscono a Patrica occupando nuove abitazioni, e nel trambusto vengono sparati colpi di rivoltella in piazza, a Carpineto Romano si presentano due inglesi e uno scozzese che vagano tra i monti dopo essere fuggiti da un campo di concentramento. Il solito Giulio Cacciotti li nasconde prima in casa sua, in via La Costa, poi li smista in altri rifugi più sicuri. Uno di essi parla italiano.



Roccagorga - La piazza.

GLI ORRORI DELL'INVERNO



Artena - Chiesa di S. Maria delle Grazie distrutta il 31-1-1944.

L'inverno è ormai arrivato, e come a volergli subito dare un carattere di crudeltà, il 21 dicembre si verifica il quinto bombardamento di Colleferro.

A Patrica, invece, i tedeschi cominciano a diversificare le loro pretese, come se fosse un gioco estemporaneo della loro fantasia. Ora pretendono frutta secca e altri prodotti alimentari da una popolazione che non ne ha neppure per i propri bisogni.

Dopo la sfuriata del 5 dicembre, il Colonnello Scklegel dà segni di distensione a Morolo. Sembra più conciliante, si fa vedere in chiesa e cerca di stabilire normali rapporti con le famiglie locali. Non sono in molti ad avvicinarlo, ma è già un atteggiamento più civile. Con le truppe della Herman Goering sono arrivate due donne che in paese chiamano « le napoletane ». Sono madre e figlia e abitano nell'alberghetto « Taviani ». Sono figure enigmatiche: la madre Adele Principi parla correttamente il tedesco in quanto è vissuta a lungo a Francoforte sul Meno, la figlia Emma Doll dice invece di essere fidanzata con un ufficiale. Non lasceranno un cattivo ricordo.

Mentre i capi del « Comitato Centrale di Liberazione Nazionale » sono rifugiati nel Seminario Lateranense in S. Giovanni a Roma, proprio a due passi dalle tombe, care ai lepidi, di Innocenzo III di Gavigliano, e di Leone XIII di Carpineto Romano, i partiti politici si fanno qua e là silenziosamente presenti nei nostri centri. Il più pronto è quello comunista seguito dal socialista. I cattolici non sembrano omogenei, e comunque sono in fase di organizzazione. Il Clero è invece esclusivamente impegnato a lenire la violenza delle persecuzioni e della fame. Il suo comportamento è, senza eccezioni, esemplare. In qualche caso è anche di sostegno logistico agli uomini che vivono in montagna, quando non fa proprio parte di gruppi più o meno organizzati. Lo fa con spirito cristiano, al di sopra delle parti.

Nella « Valle dell'Inferno », vicino a Monte Acuto, gli uomini della « Banda Armata Ciociara Ceccano » continuano a nascondersi all'insidia

tedesca. Sono uomini avviliti, affamati e stanchi. Alcuni sono anche feriti. Non hanno munizioni e mancano di rifornimenti, così vivacchiano quasi all'addiaccio. Decidono quindi di rientrare alla spicciolata nelle loro case per trascorrere il Natale in famiglia.

Scoraggiati dal ritardo dell'avanzata alleata e vinti dal freddo pungente, anche gli uomini di Gorga cessano il servizio di vigilanza che hanno finora osservato con rigidità militare. Nel timore di spiate che potrebbero dar corso a rastrellamenti e rappresaglie ai danni della popolazione, decidono di sotterrare le armi in attesa di tempi migliori. Stabiliscono tuttavia un « covo » in un locale preso in affitto dove si ritrovano regolarmente e, dietro la facciata di innocue partite a carte e giovali polentate, tengono i contatti tra loro. Fabio Bologna approfitta per utilizzare il locale come gabinetto dentistico, così il camuffamento è completo.

Ed è Natale, la fede tra la fame, il freddo e la paura. Quanto è vicina l'immagine di Gesù Bambino nella capanna di Betlemme! Scrive Don Umberto Mazzocchi, parroco di Colleferro: « *Pur nella tristezza si cerca di far qualcosa di diverso* ». L'attendente di un ufficiale tedesco, un certo Hans, gli mostra la fotografia dei suoi due figli e, piangendo, dice « *Pastore, quando finirà questa tragedia dell'umanità?* »

Nei nostri paesi le chiese si riempiono di soldati che ascoltano religiosamente la messa, uniti agli abitanti intorno agli altari. A Giuliano di Roma un ufficiale tedesco accompagna con l'organo i canti che i soldati eseguono in coro e il momento è veramente pieno di toccante commozione. La divisione tra i popoli sembra scomparsa ed è una parentesi di distensione e di serenità. La nostra gente guarda questi soldati, che teme, assorti in preghiera e li vede per la prima volta sotto un profilo umano. Poveri ragazzi, cosa sta loro insegnando questa guerra! Sono lontani dalle loro case, costretti a vivere tra gente che non li tollera, eppure sono cristiani anche loro, soltanto storditi e allucinati dalla folle ideologia hitleriana.

La notte di Natale, la Chiesa di S. Maria è gremita di tedeschi che si raccolgono in preghiera insieme con i supinesi. Dopo l'elevazione una voce bianca inizia a cantare in tedesco la famosa « *Stille Nacht* » (Notte di stelle). I primi versi sono una commovente sorpresa per i soldati, ma subito, in un coro prima sommesso poi sempre più possente, le voci dei tedeschi partecipano seguendo docili quella stupenda del piccolo cantore supinese. Non è un omaggio agli occupanti — anche se le relazioni tra tedeschi e supinesi sono di reciproco rispetto, — è un richiamo cristiano, gentile e perentorio di quei principi di vita veramente umana che le pagane idee naziste pretendono di sradicare da ogni luogo dove si accampano le truppe del Reich. E come si vede, i soldati accettano il richiamo.

Anche a Patrica si fanno vedere in chiesa, ma subito dopo non hanno scrupoli ad ordinare la consegna, entro quarantotto ore, di trenta vaccine. Il messaggio divino di Natale è ben altra cosa e, almeno in questo giorno, potrebbero farne a meno di manifestare alla gente del posto la loro oppressione.

In occasione del Natale il Vescovo di Ferentino, Mons. Tommaso Leonetti, affrontando disagi e pericoli, si reca a piedi, per una visita pastorale,

nei paesi della Diocesi e porta la sua paterna parola di conforto e di incoraggiamento ai fedeli di Supino, Patrica e Giuliano di Roma.

Ma il Natale più bello lo festeggiano a Sgurgola. Sono infatti rientrati alle loro case tutti gli uomini rastrellati il 6 novembre, tranne uno che non tornerà mai più. A scaglioni, camminando a piedi e solo di notte, hanno scalato e ridisceso una montagna dopo l'altra, battendo i sentieri più impervi, fino a raggiungere esausti il paese.

A Segni, forse perchè austriaci, i tedeschi si comportano generalmente con educazione e rispetto. Sono cattolici e frequentano le chiese. Ai parroci concedono il lasciapassare per circolare di notte durante il coprifuoco. Alcuni familiarizzano con famiglie locali, soprattutto quando alloggiano in case private. Si prestano per il trasporto di malati e di partorienti, e fanno persino offerte per i bisognosi. Ma purtroppo a queste si soprappongono notizie raccapriccianti. Non molto lontano dai Monti Lepini, a Vallerotonda, il 20 dicembre, quarantadue persone sono state assassinate dai nazisti. È la Marzabotto ciociara. Il Rio Chiaro si è fatto rosso di sangue: è ucciso persino un bambino di due mesi in seno alla propria madre, con altri piccoli dai due ai dodici anni.

* * *

Per non essere tagliate fuori dall'avanzata alleata, sempre immaginata imminente, circa seicento donne e ragazze, in gran parte venete, lasciano Colleferro per tornare alle loro terre e alle loro famiglie nell'Italia Settentrionale. Hanno vissuto per diversi mesi nel « Convitto Operaie della BPD » tenuto dalle Suore Salesiane, e lavorato nello stabilimento alla produzione bellica.

I loro timori, senza saperlo, sono in un certo senso fondati. Si saprà infatti dopo, che il 25 dicembre, a Casablanca, è stata varata l'operazione « Shingle » che prevede lo sbarco di truppe alleate sulle spiagge di Anzio e di Nettuno.

E nel territorio pontino sono stati già inviati in avanscoperta alcuni uomini ben addestrati per raccogliere le necessarie informazioni. Due di questi, svolta la loro missione, cercano di rientrare nelle loro linee passando attraverso le montagne. Nei pressi di Amaseno, in località « Vettia », incontrano Angelo Pisterzi al quale dicono di essere il Sottotenente australiano Kim George Patterson e il marinaio scozzese Gordon Lokead. Stanchi e affamati si fermano alcuni giorni nella casa di Angelo e di Cesare Pisterzi che, guarda caso, è proprio adiacente al comando tedesco di Amaseno. Poi si rimettono in marcia verso sud.

Ad Amaseno, tra gli sfollati, nascosta in un casolare in contrada « Cerreta », c'è la famiglia dell'ebreo Arnaldo Leone, padre del famoso regista Guido. Si compone di dodici persone che vengono affettuosamente assistite dalla popolazione.

Le richieste di bestiame da parte dei tedeschi lasciano ormai la popolazione di Patrica completamente indifferente. Ma gli occupanti sanno benissimo dove andarlo a prendere: salgono in montagna e l'ennesima razzia è compiuta.

Si giunge così all'ultimo giorno dell'anno che sembrava non dovesse più finire. Un anno che tutti vogliono dimenticare nel più completo silenzio. Ma allo scoccare della mezzanotte del 31 dicembre una fitta sparatoria mette in allarme le nostre popolazioni. Nessun timore: questa volta i tedeschi vogliono soltanto festeggiare, e sparano per salutare il 1944!

È tutta una luminaria e un riecheggiare di colpi. Sparano con le pistole, con i fucili, con le mitragliatrici e... persino con i cannoni. Una perfetta saga nordica. Il nuovo anno sarà però un altro anno di guerra. Alla popolazione quali speranze può portare? Il fronte è fermo a Cassino e non si sa più cosa credere avendo un'impressione precisa della potente organizzazione tedesca. Le popolazioni di Prossedi, Roccagorga, Maenza, Sezze, Bassiano, Norma e Cori possono soltanto rassegnarsi al penoso passaggio di profughi che evacuano le non tanto lontane zone di combattimento e vanno verso il nord come si può andare verso l'ignoto. Passano stipati su carri bestiame anche nelle stazioni di Supino, Morolo, Sgurgola e Colleferro e questi convogli vengono bombardati; i morti sono lasciati senza sepoltura sulle scarpate della ferrovia. Quando altri non ce la fanno più vengono abbandonati a se stessi, affamati e seminudi nelle campagne. Tra questi profughi capita a Morolo il parroco di Castelforte, Don Saverio Treglia, fraternamente accolto da Mons. Antonio Biondi.

E ovunque si cammina lo scenario non cambia. Lunghe marce per ogni spostamento, e chi possiede una bicicletta è un privilegiato. Le vecchie corriere non assicurano neppure i servizi saltuari.

Intanto il Generale Kesselring non può lamentarsi della tenuta delle sue truppe sulla linea « Gustav » e della organizzazione di quelle dislocate nelle retrovie. Chiede nondimeno di stringere il freno, di emarginare le popolazioni e di rispondere con vigore ai resistenti. Ordina di fare delle pianure zone incontrollabili dal nemico e di trasformare le montagne in fortezze imprendibili. Così i Monti Lepini rischiano di divenire un baluardo sul quale l'esercito tedesco può attestarsi in caso di ritirata. È quanto si teme vedendo carri armati e artiglierie solcare sempre più numerosi le nostre strade. Tutto sotto l'onnipresente aviazione alleata che colpisce vicino alle nostre montagne e paracaduta « informatori » inglesi, sudafricani e americani con maggiore frequenza. La guerra è alle porte ed è vissuta, pur se non combattuta, come se fosse già nelle nostre case.

Oltre all'occupante sempre più padrone, alla aviazione alleata che non risparmia nulla e agli « informatori », che la popolazione si fa in quattro per nascondere, c'è lo spettro della fame. I prezzi salgono incredibilmente. Il grano passa da 10 a 30 lire il Kg., le fave costano 12 lire, i fichi secchi 15 lire.

L'Agro pontino semiallagato non può dare raccolto e le scarse risorse dei nostri terreni montani non bastano a sfamare una popolazione accresciuta da sfollati e da truppe.

Non giungono certo da noi gli echi dei grandi scioperi delle maestranze di Torino, di Milano, di Genova e di Savona avvenuti negli scorsi mesi di novembre e di dicembre, né si hanno notizie sulla guerriglia dei partigiani umbri, toscani, marchigiani, liguri, piemontesi, lombardi e veneti. Si sa solo di qualche azione nei Castelli Romani, nel viterbese e nel reatino,

grazie a sporadici collegamenti che riescono a raggiungere i Monti Lepini. Qualcuno sa delle « Brigate Garibaldi », di « Giustizia e Libertà », di « Italia Libera » che nell'Italia settentrionale non danno tregua all'invasore. Nessuno può immaginare con quanta rabbia i tedeschi si sfogano il 31 dicembre a Boves.

Da noi c'è il fronte e i tedeschi sono quasi in ogni casa e ad ogni angolo di strada con il grosso del loro esercito. È difficile muoversi già tagliati fuori dall'Italia liberata e da quella dei partigiani. Cosicché più di quanto hanno tentato fino ad ora gli uomini delle « bande » che abbiamo segnalate non sembra possibile fare. Sbandati, giovani isolati, contadini e pastori si sono a volte difesi da soli, ma il loro coraggio può solo impegnare i tedeschi in sporadiche scaramucce.

Il nuovo anno entra nella storia con un vento impetuoso, scatenatosi fin dalla nottata, che infuria durante tutta la giornata. È un terribile presagio. Alberi divelti o rami stroncati nella valle carpinetana danno se non altro la possibilità agli abitanti e agli sfollati di fare legna da ardere nelle fredde case.

Il raccolto delle olive non è stato eccezionale, ma, per chi ne ha, è una ricchezza perché l'olio costa ben 250 lire al litro e la distribuzione di alimenti attraverso l'Annonaria non viene effettuata. A Carpineto Romano, Montelanico e Segni si riesce a sfamarsi con le castagne, la polenta, castrato e carne di vaccina o di cavallo. E sembra poco, ma è tanto rispetto ad altre popolazioni più provate.

Se da Priverno passano gli sfollati di Campodimele diretti in Emilia, a Sezze, a Bassiano, a Norma e a Cori ci sono i primi rifugiati di Latina, Aprilia, Cisterna e Terracina. A Sezze il giovane parroco di S. Rocco, Don Renato Di Veroli, si fa in quattro per evitare grossi guai a molti concittadini. Forse mandato da Dio, ma certamente dalla sua fede cristiana, un ufficiale polacco viene infatti a comunicarsi regolarmente nella sua chiesa. Ne approfitta per informare il sacerdote setino sulle intenzioni del Comando tedesco in casa Lombardi. E così c'è la possibilità di sottrarre uomini e bestiame ai rastrellamenti e alle razzie. Don Renato lo fa egregiamente, corre, si danna come un povero diavolo (ma è un uomo di Dio) e riesce a farla in barba ai tedeschi. Si adopera come lui Don Vincenzo Nardino.

Il 2 gennaio un aereo alleato colpito dalla contraerea nel cielo di Giuliano di Roma sgancia una bomba in contrada « Quacquaregli » e una seconda in contrada « Pizzo dell'orticello ». Fortunatamente non si lamentano vittime. Contemporaneamente altri tre aerei bombardano la stazione ferroviaria di Segni Scalo e colpiscono in pieno la casa di Quirino Vari che, per ironia della sorte, sul « Calvario », a Gorga, assiste da lontano all'incursione.

E così sui versanti orientale e occidentale dei Monti Lepini ci si è ormai assuefatti alle incursioni aeree. Non è ancora il caso per gli abitanti della valle centrale. Di aerei ne hanno già visti passare, ma altissimi nel cielo. Destano curiosità ma non terrore. Il 3 gennaio però sorvolano a bassa quota, dirigendosi verso Colleferro e la stazione di Anagni. È un rumore assordante, dura un attimo e non desta eccessivo allarme. Lo suscita poco

dopo, quando gli stessi aerei ripassano e sganciano quattro bombe in contrada « Sbaravolanno » in territorio di Montelanico.

Dal bestiame, il 5 gennaio, i tedeschi di Patrica passano alla requisizione del vino. Lo prelevano senza tanti complimenti nella cantina dei Conti Spezza. È ben fornita e fanno bottino. Servirà a dar loro qualche caloria in più, dato che l'inverno è rigido e i Monti Lepini sono sotto un manto di neve spesso alcuni centimetri.

Durante il coprifuoco, nella notte del 6 gennaio, alcuni carpinetani vengono arrestati e trattenuti al Comando locale. Dopo l'abbondante nevicata è tornato il bel tempo, anche se il vento di tramontana è insopportabile. Ne sanno qualcosa gli operai di Carpineto e di Montelanico che lavorano alla BPD, costretti alle cinque del mattino a salire sui soli camion che circolano ancora.

L'8 gennaio quattro ondate di caccia bombardieri si gettano sulla martoriata Colleferro provocando altre distruzioni.

A Patrica sempre giorni travagliatissimi perchè i tedeschi non danno requie e la popolazione si chiede se avrà il coraggio necessario di resistere. Hanno bisogno di lenzuola, coperte e materassi, e ne prendono nell'ospedale locale. Poi vogliono subito cinquanta uomini per l'esecuzione di lavori in contrada « Tomacella » e poichè, né subito né più tardi, non si presenta anima viva, minacciano il solito rastrellamento ma non lo eseguono. Preferiscono invece dislocare, il 10 gennaio, picchetti lungo le strade. Dopo due giorni di tensione, bloccati da una sorveglianza implacabile, gli operai sono costretti a cedere anche perchè nuovi reparti vengono ad aumentare il contingente di Patrica, occupando altre abitazioni e l'edificio scolastico.

Il gruppo dei resistenti carpinetani vive inaspettatamente un momento di grande apprensione. Alcune donne pie decidono di far celebrare una messa all'Annunziata. All'insaputa di Giulio Cacciotti e di Vincenzo Macali — così racconta quest'ultimo — si mettono alla ricerca della chiave della chiesetta rurale e vengono a sapere che la stessa è in possesso di Giulio, il quale però è irreperibile in paese. Decise a mettere in atto questa loro buona intenzione, e ignare che nella sacrestia dell'Annunziata sono tuttora nascoste le armi giunte a Carpineto Romano nel novembre scorso, rompono il vetro della finestra della piccola abitazione, dove una volta viveva un eremita, ed entrano in chiesa suonando le campane per chiamare la gente alla funzione. Nella vicina vigna in contrada « Casale » Vincenzo Macali ode distintamente e ha un soprassalto. Il suo primo pensiero è che il nascondiglio è stato scoperto e che i tedeschi sono sul posto. Non osa avvicinarsi, ma poi quatto quatto, e col fiato sospeso, si porta nei paraggi e si rende conto di come stanno effettivamente le cose. Un po' più tranquillo resta ad osservare sperando, naturalmente, che nessuno si avveda della presenza delle armi. E difatti è così. Nonostante l'accorrere di numerose persone, e la presenza di un sacerdote, nessuno riesce ad aprire la porta e ad entrare in chiesa. E tutto finisce bene. Era già da qualche tempo che Vincenzo Macali sollecitava il trasferimento delle armi in un altro nascondiglio più sicuro, ma per trascuratezza sono sempre all'Annunziata. La paura di que-

sta imprevedibile circostanza pone fine ad ogni esitazione e di notte-
tempo si effettua, finalmente, il trasporto del materiale bellico nel vigneto
dello stesso Macali.

* * *

Formazioni di fortezze volanti attraversano il cielo passando alte sui
Monti Lepini. Hanno altri obbiettivi ma a Gavignano ogni volta che le
vedono passare impallidiscono. Si conia così una frase che farà poi sorri-
dere ma che è ora un grido di terrore: « *Currate, currate aglio steccato, ca
esso i bernardieri!* ».

Si deve anche correre a Segni all'arrivo di un battaglione di SS, lo
stesso che con un colpo di mano ha liberato Mussolini a Campo Imperato-
re. « *Ma che vôto ssi brutti ceffi?* » si domanda la gente. Che vogliono? Ma
è chiaro, sono alla caccia dei partigiani! Qualcuno parla troppo e le spie
non mancano, così i tedeschi sono a conoscenza di tante cose. E di resi-
stenti a Segni ce ne sono. Quando non si nascondono in montagna trovano
asilo nel Convento dei Cappuccini. Così in questa fredda mattinata le SS
salgono fino a Monte Lupone. In un prato alle pendici del monte il giova-
ne Vincenzo Canali sta conducendo il bestiame al pascolo. Allorchè li vede
in lontananza risalire un sentiero verso l'altipiano del « Campo » ha un
sobbalzo. Sa che nei pressi ci sono tre inglesi e un americano nascosti da
suo padre e da Giulio Vitelli nella « porcureccia ». Non perde la testa e si
precipita, correndo a perdifiato su una spessa e candida coltre di neve, per
dare l'allarme. Appresa la notizia, mentre i Canali e i Vitelli abbandonano
la capanna dell'ovile disperdendosi, Luciano Vitelli raggiunge gli alleati e
li invita a fuggire immediatamente nei boschi. Poi torna verso la capanna
dei suoi ma si rende conto che le impronte lasciate sulla neve sono una
indicazione per i tedeschi. Se ci fossero almeno le mucche e i cavalli che
di solito pascolano nel prato... Niente, neppure una bestia. Sono tutte, in-
tirizzate dal freddo, sotto gli alberi della vicina faggeta. Intuito il pericolo,
e non potendo fare altro, il giovane, con una prontezza eccezionale, si met-
te a traversare il prato calpestando più neve che può in diverse direzioni.
Trafelato, fa appena in tempo a gettarsi dietro una siepe che sul posto
giungono i tedeschi. Ispezionano la capanna, dalla quale però gli abitanti
sono già lontani, e osservando le impronte sulla neve si mettono in agita-
zione, persuasi che sul posto sono transitate diverse persone. La loro rea-
zione è quella di sparare raffiche di mitra all'impazzata a scopo soprattut-
to intimidatorio. Tentano nel contempo di individuare la direzione delle
impronte ma si perdono nel labirinto che Luciano Vitelli ha disegnato sul
terreno. Completamente disorientati, alla fine desistono, ridiscendono il
sentiero e tornano verso Segni. La prontezza del ragazzo ha indubbiamente
evitato la cattura degli alleati e rappresaglie alle famiglie dei due pasto-
ri.

Dopo questa retata comincia una spietata caccia a Paolo Bonomi il
cui nome e la cui attività è ormai nota all'occupante, tanto che il Direttore
della BPD è costretto a lasciare Colleferro e a sparire completamente dalla
circolazione.

Più pungente della fame, il freddo sconvolge la magra esistenza della gente. Trovare legna da ardere è anch'essa una preoccupazione in quanto pochi osano avventurarsi nei boschi invasi dai tedeschi.

Le notizie salienti del 14 gennaio vengono ancora da Patrica ed è da credere che i tedeschi che vi risiedono sono tra i meno tolleranti. Ne sanno qualcosa i Conti Spezza, già derubati nei giorni scorsi del loro vino. Ora vogliono la loro argenteria e altri valori, pur se nulla di tutto ciò fa bella mostra nel Castello perchè accuratamente nascosto. I tedeschi però vogliono sapere dove è, e il silenzio dei Conti li autorizza a malmenarli come si deve. Non soddisfatti perquisiscono la chiesa e la parrocchia di S. Pietro convinti di trovarvi ciò che cercano.

A Giuliano di Roma accade un altro triste episodio. Verso sera i tedeschi circondano la casetta di Alceo Anticoli, in contrada « S. Lucia », e arrestano la moglie Maria Orawiex, Giovanni Guglielmi e Antonio Colafranceschi, traducendoli nel carcere di Roccasecca dei Volsci. Cos'è mai successo? Tutto il paese se lo chiede ma nessuno riesce a trovare un motivo. Tra le tante supposizioni, quella che poi risulta attendibile, si riferisce a un soldato tedesco che fingendosi polacco, com'è in effetti la moglie di Anticoli, si sarebbe rivolto a Maria Orawiex chiedendole abiti civili per aiutarlo a disertare. Al rifiuto della donna, vuoi per vendicarsi vuoi per mettersi in buona luce davanti ai superiori, la denuncia travisando i fatti e facendo, così, scattare l'arresto. Appresa la notizia l'arciprete Mons. Giuseppe Sperduti si moltiplica nel tentativo di far rilasciare i prigionieri, ma il Comando tedesco è irremovibile. A nulla serve neppure l'interessamento della Segreteria di Stato della Santa Sede.

La sera del 16 gennaio, dopo l'inizio del coprifuoco, che ora è dalle ore 19,40 alle 6, un ufficiale e tre soldati ubriachi entrano in casa di Andrea Caporossi a Carpineto Romano. Ispezionano, controllano, chiedono ed ottengono qualche uovo, poi se ne vanno. Non si è mai saputo cosa cercassero.

Un aereo inglese il 17 gennaio lancia su Supino e Patrica manifesti di propaganda, mentre i tedeschi chiedono ai proprietari di mucche di fornire due litri di latte per ogni capo di bestiame, ed effettuano esercitazioni di tiro in località « Calciano ». Ordinano anche all'arciprete Mons. Nicola Scarselloni di mettere a disposizione di soldati cecoslovacchi, che arrivano l'indomani, il mobilio degli sfollati in deposito nei locali della parrocchia.

A Ceccano e dintorni i membri della disciolta « Banda Armata Ciocciara » si rendono conto che restando in paese rischiano di più che non in montagna. Temono soprattutto, più della deportazione e di altre pene, le SS che, si dice, in possesso di nomi e travestite da partigiani, prendono contatti con la scusa di riorganizzarli. Difatti qualcuno cade nelle loro mani e viene rinchiuso nel carcere di Paliano dove sono stati fucilati dieciassette patrioti di Castro dei Volsci e di Pignone. Così si riuniscono e riprendono la via delle montagne.

* * *

Alcuni prezzi correnti possono dare un'idea più precisa delle attuali difficoltà alimentari: la farina costa Lire 45 al Kg., la carne di maiale

Lire 85, le salsicce Lire 180, la carne di vaccina dalle 75 alle 80 lire, la conserva Lire 100, il sale (introvabile) Lire 140, il burro Lire 90, l'olio Lire 180 il litro, le uova Lire 10 l'una, i fiammiferi Lire 10 la scatola. Sono prezzi da capogiro se si pensa che un operaio può guadagnare appena una cinquantina di Lire al giorno e, sì e no, sulle trecento Lire la settimana.

Le restrizioni non sono ancora finite. Il 19 gennaio vengono proibite le comunicazioni telefoniche interurbane e anche questo esile filo di collegamento viene meno. È vero che nessuno ha un telefono in casa nei nostri Comuni, ma ne esistono negli uffici postali, e per gravi necessità sono utilissimi. Ora non servono più.

La piccola e simpatica Sermoneta, con le viuzze e le case medievali, viene bombardata! Cosa sanno i piloti alleati che le piombano addosso con i loro uccellacci d'acciaio di ciò che rappresenta questo borgo ben custodito per la nostra storia? Per loro Sermoneta, Sezze, Cori sono solo obiettivi da colpire non fulgide testimonianze del passato. E colpiscono persino con spavalderia.

Patrica è sempre Patrica e in questi giorni vi si requisisce il latte.

Misure severe per l'oscuramento vengono intanto prese in tutti i paesi. I tedeschi ricorrono all'affissione di manifesti. La popolazione di Sgurgola nell'occasione ha un sussulto di fiera e, tanto per dimostrare che non sottostà ad imposizioni e intimidazioni, illumina a giorno il paese.

Da qualche tempo non si sente più parlare del « Gruppo Ambrosi » e non si hanno più notizie dei suoi esponenti più noti. Si sa che sono attivamente ricercati dai tedeschi. Alcuni però sanno che Giuseppe Ambrosi e Romolo Battista si nascondono nella zona meridionale dei Monti Lepini e che Renato Pennino è a Roma.

La strada ferrata Colleferro-Velletri, già oggetto di ripetute incursioni, è gravemente danneggiata.

Grazie alla ricetrasmittente utilizzata da Mario Palleschi, i resistenti carpinetani sono in contatto con gli alleati che promettono un lancio con paracadute di armi, munizioni, viveri e indumenti. Sembra sia stato convenuto che un aereo lancerà alcuni spezzoni nella zona in cui avverrà il lancio. E difatti due bombe — dice Macali — cadono a ridosso del Monte Capreo all'altezza dell'« Ara La Spina » (altri sostengono però che non hanno alcun riferimento con il lancio). È questa quindi la zona in cui Palleschi, Del Frate, Giulio, Paolino e Roberto Cacciotti, Mazzetti, Greggì e due segnini si recano il 20 gennaio per predisporre i segnali. Ma il lancio non ha luogo per il cattivo tempo, anche se si sente un rombo di aerei oltre le nuvole.

È appena scesa la sera e un gruppo di carpinetani, uomini e donne, dietro due asini carichi di granturco, percorre la provinciale per far ritorno in paese. Sono stati ad Anagni per fare rifornimenti. Hanno superato il ponte delle « Chiavi » e si sono appena lasciati alle spalle il confine di Montelanico, quando un autocarro, guidato da un soldato ubriaco, imbocca a forte velocità la breve curva in discesa e sbanda. I disgraziati sono proprio nella direzione che prende l'automezzo prima di uscire di strada. È un attimo, il camion uccide i due asini, ferisce gravemente le tre sorelle

Natalina, Antonietta e Dora Battisti, travolge i due uomini. A nulla serve il trasporto immediato delle donne all'ospedale di Anagni; quando vi giungono non c'è più nulla da fare.

Gli uomini, leggermente feriti, raggiungono in fretta Carpineto Romano e portano la notizia della disgrazia che desta una grande impressione tra la gente della vallata. Lo sdegno dei resistenti locali, appena rientrati dal mancato lancio dell'« Ara La Spina » è ancora più grande. Tra loro alcuni sono decisi a vendicare le tre povere paesane, ma prevale su tutti Mario Palleschi che ritiene tale atteggiamento pericoloso perchè darebbe ai tedeschi una facile occasione per la rappresaglia. Così il proposito di dare una lezione all'occupante non ha alcun seguito.

Il giorno dopo bombe e raffiche di mitraglie mettono a soqquadro il piccolo centro di Prossedi, restato fino ad ora fuori dalle vicende belliche. Purtroppo non ci sono più luoghi tranquilli. Quando non sono i tedeschi, al loro posto c'è l'aviazione alleata, sempre più dominatrice del cielo.

* * *

Ore due del 22 gennaio. La notte è fredda ma serena. Un mare calmo si distende a perdita d'occhio sotto il raggio della luna. Ben duecentoquarantatré navi, con a bordo cinquantamila uomini e cinquemila automezzi, si affacciano all'orizzonte, davanti alle spiagge di Anzio e di Nettuno. L'operazione « Shingle » è cominciata! Il IV Corpo d'Armata, al comando del Maggiore Generale John P. Lucas, inizia lo sbarco.

Alle prime luci dell'alba, destati dal fragore della battaglia, i normesi si affacciano da quello splendido balcone che è il loro paese e, scrutando verso il mare, restano allibiti davanti all'incredibile scenario. No, non è un'allucinazione. Con tutte le corde della gioia si mette in festa il paese e l'entusiasmo è tale da impressionare i tedeschi sul posto che temono una sommossa. Ma è solo gente che manifesta la speranza di una ormai imminente liberazione.

La sorpresa dello sbarco è completa non solo per i normesi o i setini che siano, ma lo è anche per i tedeschi. A tal punto che in un primo momento mette in crisi la loro tradizionale organizzazione. Non per molto. Ben presto da tutti i Comuni lepini, e da altrove, comincia un movimento di mezzi e di truppe che se non può incuriosire gli abitanti del versante pontino, perchè sanno dello sbraco, meraviglia i loro conterranei della Valle Carpinetana e, ancor più, dei paesi della Ciociaria. Su tutte le strade

i traffici civili vengono completamente bloccati. Ovunque manca l'energia elettrica e ciò vieta alle poche radio esistenti di portare con la dovuta immediatezza la notizia dello straordinario avvenimento. Bombe cadono sulla Casilina e su Colleferro devastando il bivio di Paliano.

A Carpineto Romano nessuno ne sa nulla perchè non trapelano notizie. Camion stazionati davanti alla casa di Andrea Caporossi caricano intanto ufficiali e soldati in assetto di guerra. Ci si domanda con insistenza cosa stia accadendo mentre giungono le prime voci secondo le quali ci sarebbe stato un lancio di paracadutisti alleati. Dai sordi boati dei cannoni che scavalcano il Monte Capreo la gente intuisce che la battaglia è nella pianura Pontina, ma non ne sa nulla di più.

A Morolo, Sgurgola e Supino la notizia dello sbarco è confusa. Come avviene in queste circostanze ognuno inventa una versione. Niente di meno c'è chi giura che gli americani hanno già occupato Velletri, altri li fanno addirittura a Colleferro. Si sente persino dire che c'è stato un secondo sbarco a Livorno. Si deve attendere qualche giorno prima di conoscere la verità.

Delimitati a sud dalla Valle dell'Amaseno, ad est da quella del Sacco, a nord dalla breve pianura che li divide dai Colli Albani e ad ovest dall'Agro pontino, i Monti Lepini appaiono a molti un luogo sicuro ove nessuno prevede si possa abbattere la furia della guerra. La posizione geografica, il rilievo montuoso, la mancanza di carreggiabili di una certa entità e la separazione netta dalle due maggiori direttrici della Casilina e dell'Appia sono elementi che sembravano dar ragione a chi aveva questa convinzione e tranquillizzava la popolazione. Almeno in quei Comuni che sulla carta apparivano meno esposti perchè completamente arroccati sui monti o chiusi nella vallata centrale. I centri più esposti a subire distruzioni apparivano quelli sul versante dell'Amaseno e del frusinate in quanto l'esercito alleato una volta sfondato il fronte di Cassino, li avrebbe inevitabilmente investiti nella sua marcia verso il nord. Tutto questo poteva essere vero fino allo sbarco di Anzio, ora l'intero territorio è nella tenaglia che si prevede debba chiudersi a Valmontone. E in questa nuova situazione la posizione strategica delle nostre montagne è divenuta improvvisamente importante ai fini della resistenza tedesca.

* * *

Una lunga teoria di gente, carretti e muli, sale intanto verso i Monti Lepini: a Cori, Norma, Bassiano, Sermoneta, Roccaporga, Maenza e Sezze si infoltisce il numero degli sfollati. Diversi giungono anche a Carpineto Romano.

Artena è diventato un nodo stradale molto importante nei collegamenti tra il fronte di Cassino e quello di Anzio. I tedeschi infatti la invadono letteralmente. Occupano il bel Palazzo Borghese, dove localizzano il Comando Generale, requisiscono immediatamente il Convento dei Frati Francescani per adibirlo ad ospedale e circoscrivono persino una parte del Cimitero per la sepoltura dei soldati caduti.

Mentre da Giuliano di Roma i soldati se ne vanno, a Montelanico un battaglione prende alloggio nel « Borgo » suscitando preoccupazioni agli abitanti perchè da qualche giorno gli aerei alleati che bombardano regolarmente Colleferro e la Casilina, al ritorno, scaricano qualche raffica nei paraggi.

Le ultime notizie sullo sbarco alleato ad Anzio vengono portate a Carpineto Romano da Achille Pecci, tornato a piedi da Velletri. Parla di massicci bombardamenti e furiosi mitragliamenti; dice che Velletri è una città martoriata. Tutte le strade sono sotto il tiro dell'aviazione.

L'auspicio unanime è che i tedeschi si ritirino per scongiurare una bufera sulle nostre terre e sulle nostre case. Molti carpinetani chiudono già in valigie, canestri e fagotti i loro effetti più cari e indispensabili, preparandosi ad evacuare il paese al primo segno di pericolo. Ci sono pochi soldati in giro ma impensierisce la loro calma. E perchè dovrebbero agitarsi? I loro comandi hanno preso egregiamente le contromisure, agevolati dall'incomprensibile attendismo degli americani che non hanno sfruttato la sorpresa per puntare decisamente su Valmontone. È questo in definitiva l'obiettivo principale della operazione « Shingle » che ha lo scopo di sbarrare la ritirata tedesca. Non marciano neppure su Roma con una pianura senza difese insuperabili. Ma se non osano sanno dimostrare la potenza della loro artiglieria e della loro modernissima aviazione.

Nella fortunata Norma, protetta, come ricorda una lapide, dalla Madonna del Rifugio, si contano circa trentacinquemila persone. Una cifra impressionante. Case stracolme, si utilizzano le stalle, le capanne e qualsiasi cosa che assomigli ad una costruzione o che abbia un tetto. Il problema alimentare è inevitabilmente acuto. Solo la carne non manca, e costa poco. Nel timore di razzie i proprietari preferiscono disfarsi del bestiame. I tedeschi infatti hanno ripreso baldanza e il paese è costretto ad organizzarsi per fronteggiarli. Le donne si mettono di vedetta ad osservare tutti i loro movimenti cosicché, ogni volta che dalla « Rupe » vedono salire una macchina verso Norma, danno l'allarme: « *Èsso i tedeschi!* », e tutti hanno il tempo di nascondersi o di evacuare l'abitato. Una mattina di buon'ora però trecento soldati circondano Norma e solo pochi riescono a fuggire. Così la Chiesa Nova viene riempita da uomini rastrellati nei loro stessi letti e buttati fuori di casa anche in mutande. Nella tragedia la nota comica. Alcuni ricorrono alle più strane trovate: chi si nasconde dietro la statua di S. Antonio, chi si butta nella bara di Cristo Morto e chi riveste, persino, i sacri paramenti fingendosi un sacerdote in procinto di celebrare la messa. Davanti la chiesa le donne inscenano intanto implorazioni perchè si rilascino i loro cari e qua e là per il paese, a scopo intimidatorio, crepitano le mitraglie. « *Per un momento sembra che corra tra la gente un desiderio di vendetta, ma poi — dice Don Fernando De Mei — prevale la prudenza e si evita una catastrofe* ».

Supino, un po' come Norma, non soffre nella stessa misura di altri centri vicini. Si dice che a ciò contribuisca la « *più volte centenaria scuola di ospitalità signorilmente cristiana impartita da S. Cataldo* » ed alla quale si deve se le ferree e drastiche leggi della guerra non sono un ostacolo

insuperabile per una accettabile convivenza (dal « Notiziario Annuale del Santuario - Anno 1975).

Per recuperare un cavallo smarrito, Giulio Cacciotti e Vincenzo Macali si avventurano sui monti di Carpineto Romano e di Maenza. Giunti all'« Acqua delle Mole », mentre si rifocillano vengono avvicinati da sette uomini che si dichiarano appartenenti al gruppo di resistenti di Ceccano. Chi li capeggia — ci riferisce lo stesso Macali — è Romolo Battista, una vecchia conoscenza. Il gruppo è disarmato e vaga alla ricerca di un rifugio. I due carpinetani non esitano a proporre la loro protezione, così li portano con loro e li nascondono nella casetta di Lorenzo Cacciotti, in contrada « Casale », proprio vicino al vigneto di Vincenzo Macali.

Intanto le possibilità di uno sfondamento alleato in direzione di Valmontone e di Roma, il 25 gennaio è bella che sfumata. Eppure le forze sbarcate sono ingenti e il traffico navale davanti ad Anzio è impressionante. Ciò nonostante la testa di ponte è chiusa in un perimetro di ventiquattro chilometri quadrati (dodici soltanto di profondità) in una morsa che ormai non dà più segni di cedimento. E la pianura pontina diventa per la seconda volta famosa nel mondo prendendo un posto d'onore nelle cronache e nelle pagine della storia. Una storia che sembra si stia occupando a distruggere proprio quanto di meglio il fascismo ha realizzato. Purtroppo falcia anche molte vite umane, e non solo di combattenti. Nei pressi di Sezze è rinvenuto il cadavere di Giovanni Zeppieri che aveva tentato invano di sfuggire ad un rastrellamento.

Nel tardo pomeriggio un apparecchio sgancia due bombe vicino all'abitato di Carpineto Romano. Gli scoppi echeggiano paurosamente nella vallata, come le poco incoraggianti notizie che porta Severino Fasanella di ritorno da Roma. Lungo il percorso da lui fatto regna infatti una relativa tranquillità. Il che fa pensare a tutto tranne ad una prossima cacciata dei tedeschi, anche se qualche reparto, comunque, se ne va. È composto da truppe della Herman Goering che lasciano il territorio di Morolo dirette in Toscana. Man mano che si liberano le case, i legittimi proprietari si precipitano per riprenderne il possesso. È gente felice che assapora la gioia di ritrovarsi tra le mura amiche e tra le cose più care, frutto di innumerevoli sacrifici. Ma il loro piacere sarà di breve durata. Nei giorni successivi dovranno nuovamente sloggiare per l'arrivo di altri soldati che non si ritirano affatto, come si andava pensando in un primo momento.

Anche a Roccagorga e a Patrica arrivano nuove truppe, sono cecoslovacche, o « cecioruacchie » come dice la gente. E il 28 gennaio, uno di questi soldati si uccide in una stanza dell'Arcipretura di Patrica, proprio mentre, nel corso del loro addestramento al tiro, i tedeschi provocano nel territorio dello stesso comune un grande incendio.

Le razzie non risparmiano Maenza e Roccagorga. Un tedesco si avventura nella zona « Monte S. Angelo », in territorio di Roccagorga, e si presenta al pastore Tolmiero imponendogli il sequestro di una pecora. Se la prendesse e se ne andasse forse non gli accadrebbe nulla; ma il soldato, dato che c'è un buon tratto di strada da fare a piedi, ha la pretesa di costringere il roccigiano a caricarsi sulle spalle l'animale per portarglielo fino al camion. Sotto la minaccia Tolmiero obbedisce, ma strada facendo

vinto prima dalla rabbia e poi dall'umiliazione, ha un gesto repentino. Si libera della pecora, salta addosso al tedesco e lo uccide. Quindi si dà subito alla latitanza. Non finisce affatto bene perchè la rappresaglia non si fa attendere ed è delle più terribili. Grazie a una soffiata, i tedeschi individuano la capanna del pastore e la incendiano senza preoccuparsi minimamente di chi c'è dentro. Muoiono così carbonizzati i due fratelli minori del povero Tolmiero.

Nel mattino pieno di luce del 27 gennaio, a Sezze i contadini sono già nei loro campi o da « Suso » si dirigono verso la città, i ragazzi nei banchi di scuola e le donne sfaccendano in casa o sono in strada per le compere quotidiane. Nonostante lo sbarco alleato, ognuno continua a svolgere le sue attività con abituale « routine ». Non si può però dire che questa, e le precedenti, siano giornate come le altre perchè la speranza che è nei cuori è grande così. Gli alleati sono proprio a pochi chilometri e tutti s'immaginano di vederli presto in città, anche se la propaganda fascista dice che lo sbarco è ormai fallito e che da un momento all'altro i tedeschi rigetteranno in mare gli « invasori ». La popolazione comunque spera e quasi non pensa all'eventualità di tragedie. Ma il destino è di ben altro avviso. Alle ore 9,30 le prime bombe cadono sul vecchio campo di volo dell'« Acquaviva », nella zona della stazione ferroviaria e poi, salendo le pendici della collina, distruggono il ponte « Brivolco ».

Gli studenti nelle aule di Palazzo Rappini, in città, sentono tremare l'edificio. È solo la prima ondata, ma quando può tirare un sospiro di sollievo la popolazione non lo sa. Alle 10,30 gli stessi studenti sentono nuovamente tremare i muri della scuola e questa volta avvertono il pericolo più vicino e si precipitano all'aperto. Sulla città gli aerei alleati scaricano intanto tonnellate di bombe. Un gruppo di questi studenti, tra i quali è Francesco Berti, si porta correndo verso la zona del Parco delle Rimembranze e si imbatte in alcune macchine tedesche contrassegnate dalla croce rossa ma in effetti colme di esplosivo. Tanto che gli stessi soldati esortano i ragazzi ad allontanarsi mettendoli in guardia del pericolo. L'invito è provvidenziale perchè da lì a poco la zona circostante è sconvolta dalle esplosioni. La scalinata dell'ospedale viene distrutta e a « Castelletto » gli alberi vengono completamente divelti o stroncati. La popolazione atterrita non sa dove rifugiarsi. Coloro che si trovano tra « Porta S. Andrea » e il « Ferro di cavallo » e in altri quartieri si nascondono in cantine e portoni o riescono a raggiungere il rifugio dei « Marchionne » ai Cappuccini. Un buon numero di persone si affolla sotto il portico di Palazzo Di Toppa convinto che la vecchia ma solida costruzione non crollerà. E difatti l'edificio, pur colpito, protegge i rifugiati che se la cavano con tanta paura, ma senza danni. Feriti invece ce ne sono altrove perchè cadono piogge di schegge. La povera Settimia Pietrosanti ci lascia persino la pelle. Altre bombe cadono a « Santa Maria » e a « S. Pietro », alla « Spianata » e all'« Arringo ».

Scossa dallo spavento la gente fugge in tutte le direzioni: nelle grotte della « Sedia del Papa », sul colle « S. Lucia » e verso « Suso ». Ma non è ancora finita. Una terza ondata è nel cielo di Sezze, volteggia, picchia, riprende quota e ripicchia sugli « Zoccolanti », nella « Valle della culla »,

a « Santo Sosio » e alle « Fontane ». I segni lasciati dall'aviazione sono profondi, soprattutto nel quartiere « Santa Maria ». Sotto le rovine ci sono molti morti.

Dovrebbe bastare, e c'è già tanto da piangere e disperarsi, ma i tedeschi profittando della confusione, danno cnicamente corso ad un rastrellamento di uomini da destinare alla rimozione delle macerie. Tra i catturati il nostro giovane Francesco Berti che scava fin quando la luce del giorno lo permette e poi stremato si addormenta appoggiato ad un muro cadente con la gola piena di polvere e negli occhi l'immagine orrenda del disastro.

Un altro violento bombardamento si è abbattuto su Ceccano. Tra le distruzioni anche quella del monumentale Santuario di S. Maria a Fiume. Resta miracolosamente intatta la statua della Beata Vergine.

A Sgurgola un cacciabombardiere inglese, sbucato nella gola tra le « Coste » e i « Maruni », viene accolto da una grandinata di proiettili, sparati dalla batteria vicino allo scalo ferroviario, e abbattuto. Il pilota riesce a lanciarsi con il paracadute e cade nella zona dei « Maruni », in direzione del Cimitero. Alcuni contadini fanno immediatamente sparire pilota e paracadute provocando le peggiori ire delle SS accorse sul posto. Queste minacciano niente di meno di radere al suolo il paese se entro ventiquattro ore non vengono loro consegnati sia il pilota che il paracadute. Corre un fremito di terrore tra la popolazione ma il Commissario prefettizio Graziani non perde la testa e con calma prende i dovuti contatti con il Comando locale nella palazzina Occhiodoro. Per sua grande fortuna, e di tutti gli sgurgolani, il Comandante del presidio è il Tenente Arnold Fay, un nobile che oltre al tratto aristocratico conserva intatte ottime qualità umane e civili. Oltre ad essersi legato da sincera amicizia con il Graziani si è accattivato la simpatia e la benevolenza dei cittadini rendendo numerosi servizi e, non da ultimi, quelli di mettere a disposizione automezzi e lasciapassare per i necessari rifornimenti di derrate alimentari (si noti che oltre ai suoi tremila abitanti, Sgurgola ospita in questo momento ben settemila sfollati).

Il Tenente Fay non lo dice apertamente, ma ha poca simpatia per le SS, contro le quali, però, non ha alcuna possibilità di farsi valere. Ragion per cui non può assolutamente chiudere la vicenda se non gli si consegna almeno il paracadute. Dice infatti all'amico Commissario Graziani: « *Un uomo può scappare... ma non un paracadute* ». Così tutto finisce bene quando l'indomani sulle scale della Chiesa S. Giovanni, i tedeschi trovano il paracadute. L'aviatore inglese resta invece ben nascosto da Antonio Girolami, che ne avrà cura fino alla liberazione.

Tuttavia dopo questa vicenda, ad evitare nuove incursioni delle SS, il Tenente Fay escogita di bloccare la strada d'accesso al paese con una sbarra sulla quale fa mettere un cartello così concepito: « *Pericolo! Zona infetta* ». E nessuno mette più piede a Sgurgola. Il buon tedesco si distinguerà in tante altre occasioni e quando nel 1974 tornerà da turista, dice Antonio Bellotti, « *verrà accolto e festeggiato da autorità e cittadini* ». Indubbiamente è una bella figura di soldato e di uomo che merita di essere ricordata.

Manca di tutto: ripeterlo può sembrare noioso, ma in molte case spesso si mangia solo « favetta » o qualche patata con un po' di pasta. La cena consiste in cicoria di campo e rapanzoli. C'è fame, fame nera. Si mettono reti e tagliole per catturare innocui passerini e merli che, tra l'altro, non bastano a nutrire.

Con grande delusione degli abitanti, nuove truppe si acquartierano nei territori di Supino e di Morolo. Sono composte da giovanissime reclute sui dieciassette anni, provenienti da Fiume. Vengono a completare il loro addestramento alla guerra. Ci sono anche compagnie addette ai rifornimenti con automezzi e carri a trazione animale, nonché piccole unità di artiglieria in turno di riposo. Vengono requisite la scuola e la Caserma dei Carabinieri mentre l'ex Casa del Fascio (casa Renzoni) diviene sede del comando.

La presenza di reclute comporta naturalmente quella di numerosi sottufficiali istruttori, e questi ultimi pretendono alloggi decenti. Ciascuno di essi si sceglie accuratamente la propria residenza costringendo i morolesi a coabitazioni ingombranti e fastidiose. Vederseli persino in casa, nella stanza vicina, non è un piacere. Per quanto possano essere discreti sono sempre estranei, e non diciamo altro. Si pensi quando questi scomodi personaggi hanno delle pretese o, addirittura, manchino di buone maniere.

Alcuni ragazzi-reclute sono della provincia di Bolzano e parlano italiano. Altri austriaci. Tra coloro che parlano italiano, Giuseppe Koite, di Silandro, e il triestino Walter Reki fungono da aiutanti all'interprete ufficiale Leo Corona. Quest'ultimo, che i morolesi chiamano « Maresciallo », non riesce ad accattivarsi molta simpatia pur se, tutto sommato, si adopera a rimettere in libertà uomini e donne che trasgrediscono gli ordini dell'occupante. Con i tedeschi dislocati tra Supino e Morolo ci sono anche una quindicina di italiani non militari, quasi tutti meridionali. Per non morire di fame ed evitare la deportazione in Germania si sono rassegnati a questa sorte. Fanno gli autisti o i conduttori di cavalli e forse attendono il momento propizio per tornare alle loro case.

Il ritorno, sia pure per qualche ora, della corrente elettrica riporta la voce della radio e rimette in moto i molini. Una fiumana di gente si precipita a macinare grano e mais. A volte sono manciate ma servono per tirare avanti qualche giorno.

Verso le ore quindici del 28 gennaio una formazione di otto caccia-bombardieri passa sulla Vallata Carpinetana diretta verso Colleferro e la Casilina. Uno di questi aerei, al ritorno, sgancia una bomba in contrada « Isola », certamente diretta alla Villa Pecci dove alloggiano soldati e ufficiali del Comando di Montelanico. La bomba non colpisce l'obiettivo e lascia soltanto un grosso cratere in un prato. Un secondo aereo mitraglia il « Casino », nel cui bosco pullulano truppe e carri armati, sorvola a bassa quota Carpineto Romano e lascia cadere un'altra bomba sulla prima curva della provinciale verso Maenza, dopo la « Croce ». Viene colpito un autocarro tedesco che subito si incendia.

Un paio d'ore più tardi, gli stessi o altri aerei tornano da una nuova incursione e si abbassano per mitragliare un autocarro nei pressi dell'« Isola », dove i tedeschi sono sempre in movimento.

Dopo quanto è accaduto la popolazione di Carpineto Romano comincia a temere per la propria sicurezza. Gli alleati hanno ormai localizzato i concentramenti nemici e si è certi che torneranno ancora. Difatti le famiglie che abitano lungo la strada evacuano le case considerate troppo esposte alla minaccia dell'aviazione. « *Prima di oggi — annota Andrea Caporosi nel suo diario — il passaggio degli aerei destava solo curiosità, tanto che ci mettevamo con il naso all'insù per vederli passare. Dopo questa grossa paura, al primo rombo, strade e piazze si vuotano in un baleno* ».

Giornata movimentata e tragica anche a Morolo. Ristabilitosi un relativo servizio di polizia locale, i Carabinieri si mettono alla ricerca del latitante Tommaso Taglienti, alla macchia dai primi di dicembre. Li accompagna la moglie, Luisa Canali, con l'intento di assicurare il marito e persuaderlo a rientrare a casa. Riescono a rintracciarlo, ma, alla vista dei Carabinieri, il Taglienti spara e colpisce involontariamente la moglie. Poi, con un colpo alla tempia, si uccide. Forse non era in possesso di tutte le facoltà mentali.

Lo stesso giorno un altro dramma in territorio di Sgurgola. Un gruppo di donne morolesi si sta recando nei pressi di « Villamagna » per qualche provvista. Le mitragliere di un aereo che picchia sul luogo per attaccare alcuni autocarri tedeschi, trafiggono Evelina Pompei, madre di cinque figli.

Questa lunga giornata è destinata ad essere una delle più nere perchè a Patrica, in seguito ad un furto di bestiame, i tedeschi catturano molti civili e li tengono prigionieri fino a notte inoltrata. Quattro di essi tentano di fuggire e si fanno uccidere dalle raffiche dei carcerieri. Tra questi, i documenti di Gioacchino Giammaria segnalano Pio Santonato, padre di quattro figli.

La situazione è critica. Nessuno si avventura sulle strade. Ci si guarda anche dal chiedere un passaggio ad automezzi tedeschi in transito per timore di restare coinvolti in mitragliamenti. Chi ha bisogno di spostarsi va a piedi o sulla groppa di asini e muli, tenendosi possibilmente lontano dalle principali vie di comunicazione.

Le necessità delle nostre popolazioni sono enormi. Non si fanno più prestiti perchè il bisogno è ovunque e si è convinti, visto che gli alleati non si muovono, che l'occupazione durerà a lungo.

Continuano intanto i bombardamenti sulle falde dei Monti Lepini, sia nel versante Pontino che in quello Frusinate.

A Norma la maggiore necessità è quella di proteggere trentacinquemila vite umane, e la prudenza è quasi una parola d'ordine. Si cerca e si apprezza l'amicizia di un certo Paolo Blind, un soldato tedesco che parla italiano, perchè si rivela utile per calmare i suoi commilitoni e difendere la popolazione dai finti tedeschi che si presentano per depredare le case.

Un triste episodio mette in evidenza, nella scarna cronaca del 29 gennaio, Montelanico. Nel corso di una lite all'osteria con alcuni tedeschi, muore Renato Roberti. Sono persino ricercate nel piccolo « Borgo » tre

signorine, e la loro madre, sfollate che chiamano « le francesi ». Avvisate in tempo, queste di notte riescono ad allontanarsi dal paese e a rifugiarsi in una casetta di campagna di Gregorio Girolami.

Contemporaneamente a Giuliano di Roma, in contrada « Lungaro », aerei alleati mitragliano una colonna tedesca distruggendo tre camion e ferendo numerosi soldati.

* * *

Anche a Morolo si intensifica la macellazione per sottrarre il bestiame alle razzie, e la carne, almeno questa, abbonda. Ne acquistano persino i tedeschi che, in questo modo, se non altro la pagano.

La mattina del 30 gennaio s'inizia a Cori nel modo più sereno possibile per i tempi che corrono. Dalla pianura salgono naturalmente i rumori della battaglia, ma la popolazione vi si è assuefatta. Nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo i fedeli attendono la celebrazione della messa. Il parroco Don Venanzio Carmignani sta confessando quando una bomba centra in pieno la chiesa. L'aviazione alleata è piombata improvvisa su Cori senza che alcuno se ne potesse rendere conto. Solo Don Giuseppe Marafini, chissà per quale straordinaria intuizione, è riuscito ad allontanarsi qualche attimo prima dalla chiesa e resta incolume. I colpi piovono fitti e nella parte alta del paese crollano alcune case. Il Santuario della Madonna del Soccorso è colpito senza subire gravi danni, il Tempio d'Ercole è invece solo scosso dallo spostamento d'aria ma la struttura regge. Crolla però l'arco di Porta Romana. La tragedia non ha dimensioni: morti e feriti, coresi e sfollati, sono molti mentre le truppe tedesche nella zona sono state appena infastidite. Rassegnarsi si deve, purtroppo, ma queste tragedie vanno oltre i limiti e lasciano squarci nel morale di gente indifesa che va al patibolo senza colpe.

La stessa sorte è riservata ad Artena nella splendida, e persino calda, giornata del 31 gennaio. Il sole invita alla gioia, ma alle ore 15,30 una nuvola di fortzze volanti sorvola il territorio del paese e vomita tonnellate di bombe. Il rumore dei potenti aerei e il fragore delle esplosioni, il frastuono dei crolli, gli urli e i pianti della gente è un tutt'uno. La chiesa di S. Maria è distrutta. Alle grida di soccorso risponde l'encomiabile impegno di numerosi cittadini che accorrono sul piano della chiesa. Anche il Tenente Cappellano Amedeo Vitelli, rientrato dal fronte da qualche giorno, scava febbrilmente tra le macerie alla ricerca del fratello Padre Corrado. Lo trova in fin di vita tanto che, dopo due ore di penosa agonia, muore. La strage toglie la vita ad altri due sacerdoti: Padre Teodosio Mantovani, di Sezze, e Padre Girolamo Remoli, di Oriolo Romano. Muoiono anche nove fratini, tra i quali Simone Biancone di soli tredici anni, e numerosi civili. Nel disastro è impossibile descrivere lo strazio provato dalla popolazione di Artena che nel timore di altri bombardamenti comincia a sfollare disperdendosi nella campagna o sui monti. Dopo il bombardamento viene ritrovata miracolosamente illesa la statua venerata di Maria Santissima delle Grazie. Sono forse segni, questi, che malgrado la malvagità degli uomini la vita deve continuare.

Le ronde tedesche sono intransigenti sugli orari del coprifuoco. Chiunque viene trovato per strada, anche un solo attimo dopo l'inizio, va a finire senza remissione in prigione. Neppure l'accorgimento escogitato da Mons. Antonio Biondi di suonare un tocco di campana cinque minuti prima dell'orario faticoso agevola i morolesi perchè i tedeschi non riescono ad intenderlo. Per loro il tocco di campana indica l'inizio del coprifuoco e non il segnale d'avvertimento che sta per cominciare. Una sera ne fa le spese lo stesso sacrestano Luigi Di Castro che viene preso proprio mentre esce di chiesa dopo aver, appunto, suonato la campana. E così passa la notte nella prigione al piano terra di casa Lolli, sede, in altri tempi, delle Organizzazioni fasciste.

Altro problema, come abbiamo visto in occasione dei bombardamenti di Cori e di Artena, è quello delle segnalazioni di allarme all'avvicinarsi delle formazioni aeree alleate. Mancano le sirene nei nostri centri montani e quando si fa in tempo si suonano le campane. A Morolo, Supino e Sgurgola non esiste neppure più la possibilità di ricevere la notizia per telegrafo da Frosinone, come avveniva fino a pochi mesi fa. Non resta che aguzzare l'udito e stare sempre all'erta e, quando si odono le sirene di Frosinone e delle Cartiere di Ferentino, precipitarsi dietro il primo riparo. Ancorché negli allarmi notturni, per assicurare l'oscuramento completo, viene tolta — quando c'è — la corrente elettrica e si ricorre a lumi e candele per non restare totalmente al buio.

* * *

Il 1° febbraio il presidio della Herman Goering lascia Patrica dove resta soltanto la guarnigione cecoslovacca. La popolazione non può nascondere un sospiro di sollievo. Forse adesso potrà avere un po' di tranquillità.

Per il timore che il Commissario prefettizio di Carpineto Romano, Giulio Cesare Pasquali-Coluzzi, la requisisca al fine di assicurare i rifornimenti alimentari alla popolazione, la corriera da Carpineto viene portata a Montelanico. Eppure è questo l'unico mezzo di trasporto sul quale si può contare. La decisione del proprietario è ritenuta da molti iniqua. Per quanto legittimi siano gli interessi privati, mai si dovrebbero trascurare le esigenze di una comunità.

Ad Artena la situazione non è, né può essere, diversa che altrove. Forse il paese è meno isolato perchè può facilmente comunicare con la capitale e con altre località vicine, ma è solo per qualche alimento in più. La vita è anche qui carissima e lo testimonia Andrea Caporossi che si trova a passare di lì a cavallo « del cavallo di S. Francesco », di ritorno da Velletri. Paga un misero panino la bellezza di Lire 4,75.

Nell'Agro pontino, Cisterna è ormai una seconda Cassino. Dal giorno dello sbarco gli alleati hanno perso quasi settemila uomini. Le nuvole basse, il maltempo che imperversa, riducono la ricognizione aerea con grande sollievo delle popolazioni che, almeno in queste circostanze, rinunciano

volentieri al sole e al cielo azzurro, pur di essere sollevate dall'incubo dei mitragliamenti e dei bombardamenti.

Il 2 febbraio cadono però altre bombe a Segni. Per fortuna non investono l'abitato. Toccano terra in località « Bia la mola » poco distante dalla monumentale e storica « Porta Saracena » e non procurano né morti né danni. Anche questa volta si vuole credere all'errore. Mancando veri obiettivi militari, la gente è infatti portata ad illudersi che la città è un luogo sicuro. Ad avvalorare questa convinzione contribuisce una strana notizia che circola insistentemente. Si dice, infatti, che un comandante dell'aviazione americana, oriundo segnino, avrebbe dato assicurazioni — non si sa a chi e come — che la città dei suoi antenati sarebbe stata risparmiata.

Corre intanto voce che i tedeschi preparano una controffensiva per ributtare in mare il IV Corpo d'Armata alleato. Per quei normesi e setini che il 22 gennaio credevano, niente di meno, di essere liberati da un momento all'altro è peggio di una bastonata in piena fronte. Vedere quasi in lontananza americani e inglesi e sapere che potrebbero essere veramente ributtati a mare è come mostrare un pane ad un affamato e poi non darglielo. E che le voci abbiano fondamento lo dimostra il fatto che i tedeschi ordinano lo sgombero dei civili dell'Agro pontino, provocando una nuova ondata di sfollati che sale senza speranza verso i Monti Lepini.

A Sermoneta il Castello Caetani diviene rifugio non solo per la famiglia del Duca Roffredo, che considera la dimora più sicura di Ninfa, ma anche per quattrocento persone venute dalla pianura. Il Castello strabocca di gente, di masserizie, di animali. Sembra riviva un lontano periodo della sua lunga storia medievale.

Doganelle di Ninfa è una località abbastanza tranquilla. Però è scritto che non ci debba essere un palmo della nostra terra dove non accada qualcosa. Una ragazza vive sola in una casa isolata convinta di non essere infastidita. La sorte non le dà ragione perché un bel giorno un militare passa di là e profitta della sua innocenza. Il fatto viene a conoscenza del Comandante di Littoria, un austriaco intransigente che fa rintracciare, processare e fucilare il colpevole. È un durissimo esempio, ma questa è la disciplina che l'ufficiale intende. Forse il suo vero scopo è quello di accattivarsi le simpatie della popolazione, ad evitare che i già tesi rapporti non accrescano la tensione.

In giornata giungono a Patrica e a Supino elementi di una divisione alpina e i patricani vedono vanificata la soddisfazione di qualche giorno fa, quando assisterono alla partenza di molti soldati.

Il 3 febbraio, festa del patrono S. Biagio, soldati della sanità prendono nuovamente possesso di Giuliano di Roma e già il giorno dopo tre di questi, avvinazzati, uccidono una donna nella vicina Villa S. Stefano.

Il 4 febbraio viene liberalizzato il traffico di derrate verso Roma perché la congiuntura nella capitale è divenuta estremamente difficile. Ma le strade sono intasate dalle colonne militari e sia sulla Casilina che sull'Appia il via vai è continuo perché i tedeschi profittano del perdurare del cattivo tempo, rassicurati dall'impossibilità di incursioni alleate. Chi si avventura quindi verso Roma non trova collegamenti e rischia grossi peri-

coli. Fanno, in un certo senso, persino tenerezza i trafficanti che affronterebbero l'inferno pur di far soldi. Ma c'è gente che si sposta per altre necessità umane: cerca di rintracciare parenti o di raggiungere le case abbandonate. Alcuni debbono andare a Roma per prendere addirittura lo stipendio senza il quale non avrebbero di che vivere.

Mentre tutto trema di terrore, Norma è sempre l'unico paese lepino ad avere la singolare fortuna di non perdere la sua quotidiana serenità. Ecco perchè l'affollamento raggiunge cifre allucinanti, e mordente che sia la fame qui gli sfollati si sentono veramente al sicuro. Non un bombardamento, non un mitragliamento, neppure una cannonata. Eppure i tedeschi ci sono e vi hanno installato due osservatori, uno nella Villa del Seminario, l'altro in via Polverino, all'inizio del paese. Sono obbiettivi militari, ma agli amici partigiani sulle montagne che trasmettono informazioni agli alleati viene chiesto di non segnalarli per risparmiare stragi tra la gente che affolla Norma. Si ottiene anche dai tedeschi di togliere la troppo vistosa antenna sulla Villa del Seminario. Così partigiani e tedeschi offrono il loro contributo alla incolumità del paese.

Ciò non accade a Sezze dove i tedeschi hanno stabilito le retrovie, un imponente quartiere generale a Villa Montesi e altri Comandi di settore nelle case Maselli e Lombardini e nelle tenute Millozza e La Penna. L'importanza che i tedeschi attribuiscono alla cittadina è dimostrata da visite frequenti del Generale Kesselring. Viene di persona per rendersi conto della situazione. Ci sono soldati della Adolf Hitler e della Herman Goering, questi i nomi delle divisioni più note, ma se ne alternano altri. Sono uomini abbruttiti dalla battaglia e dimenticano, a volte, di trovarsi tra gente innocua. Nella « Valle di Suso » e nella palude sfollati, contadini e pastori si confondono infatti con la moltitudine dei militari, cercando di sopravvivere. Altri setini hanno scelto un rifugio sul Monte Pilorci e alle « Prata », o se ne sono andati verso Roccagorga. Disagi, quindi, enormi e necessità di ricorrere a baratti di ogni genere. La resistenza si esprime nel comportamento passivo della gente che rifiuta di collaborare, attenta però a non offrire alcuna possibilità all'occupante di far ricorso ai suoi metodi poco ortodossi.

A Roccagorga e Maenza tremila persone hanno abbandonato gli abitati e si sono disperse sui Monti Calvello, Acuto, S. Erasmo, oppure verso « Selvapiana ». È tra questi sfollati che si segnala la presenza del Tenente Ambrosi, il resistente di Ceccano attivamente ricercato.

* * *

I fagioli sono saliti a Lire 150 la decina. A Carpineto Romano le autorità impongono ai ricettatori la vendita delle castagne poichè nelle rivendite autorizzate non ci sono più neppure le razioni alimentari previste dal tesseramento. Corre voce che ne spettino tre chilogrammi a persona. Questo mentre ogni famiglia si tiene ben strette le proprie modeste provviste ed è veramente difficile trovare qualcuno disposto a cedere una parte di quello che ha. Anche con il denaro non si ricava nulla e il valore della stessa moneta è incerto. Molti preferiscono murare i loro beni in nascondi-

gli segreti e nel baratto quotidiano sono pregiati, di questi tempi, gli scarponi militari e il sale.

A Montelanico, nonostante i precedenti episodi di violenza, si è riusciti a stabilire un *modus vivendi* tra soldati e popolazione che, tuttavia, non ha nulla di trascendentale.

Mandato da Roma per prendere contatto con i patrioti sui Monti Lepini, arriva a Norma Amerigo Mei. Il giovane studente universitario dopo aver organizzato una « banda » a Genzano e operato nei Castelli Romani con il fratello Armando, alla cattura di quest'ultimo — avvenuta il 29 ottobre — si prefigge ora di continuare la lotta ai nazisti nel nostro territorio. Con l'appoggio morale del Vescovo di Velletri, Mons. Giuseppe Rotolo, sfollato a Norma, e gli aiuti dal parroco Don Vincenzo Zaralli, Suor Ferdinanda Santi, Maria Mancini e i suoi fratelli Annibale e Mario, del priore dell'Abazia di Valvisciolo, Don Romualdo Biondi, del parroco di Sermoneta e del principe Caetani, si inserisce nell'ambiente e costituisce subito tre gruppi collegati tra loro. Il primo gruppo a Norma agli ordini del Tenente Vittorio Gozzer, coadiuvato dal Sottotenente Oscar Casini e da Dandolo Gigliozzi; il secondo a Sermoneta al comando di Bruno Piazza, (il più agguerrito) che ha al suo fianco il diciottenne Biagio Marchioni, Angelo Maria Rossi, Angelo Marchioni, Attilio Di Gaspare e i due vice brigadieri Candido e Fiorello Zaccheo; il terzo a Velletri, affidato al Tenente Antonio Nardelli.

Nel più completo anonimato, « informatori » alleati si aggirano sempre più numerosi sui nostri monti. Si nascondono nei boschi protetti dalle nebbie e dal freddo e alcuni di questi, che scendono dalla Semprevisa o da Capreo, si infiltrano nel rifugio di « Prato dei Peschi » e in quello di « Camporoselle », mescolandosi tra un centinaio di persone che lavorano nell'azienda di Quirino Masella, in « Valle Cervina ». Sono il sudafricano Federico Snell e l'inglese Rinaldo 'O Brien. Verranno seguiti da altri e la loro presenza tra le forze armate del Reich costringe i civili a mille precauzioni. Così Egidio Menegatti e Adriana Centra, di Bassiano, hanno l'incarico di segnalare ogni avvistamento di tedeschi nei paraggi. Lo stesso Quirino Masella si preoccupa personalmente della loro alimentazione e spesso si porta nella Valle Carpinetana dove risulterebbe abbia contatti con altri resistenti.

Qualcuno però segnala i movimenti che avvengono sulle montagne e le immancabili SS operano una serie di perlustrazioni sui sentieri di montagna e nella Valle Carpinetana dove sono segnalati lanci di paracadute.

Nel rifugio di « Prato dei Peschi » il 6 febbraio giungono anche due russi. Uno è ingegnere, l'altro contadino. Sono fuggiti da un campo di prigionia, e prima sembra abbiano disertato dopo aver accettato di indossare l'uniforme tedesca. Il solito Quirino Masella li affida alle cure di Italo Ficacci che li nasconde in una grotta in territorio di Bassiano.

Altri russi, una quindicina, scappati da un campo di concentramento di Monterotondo, si nascondono nella palude in territorio di Sezze. Sono ben armati e se di giorno se ne stanno ben nascosti, di notte, divisi in gruppetti, svolgono azioni di sabotaggio. Prendono comunque la precauzione di portare i loro attacchi molto lontano dalla zona in cui hanno la

loro base e ciò per non nuocere alle famiglie che li ospitano. « Sono tutti uomini coraggiosi e capaci — racconta Alessandro Di Trapano — che familiarizzano con noi ». Come altri due loro compatrioti che si aggirano nel territorio di Carpineto Romano, di cui uno sposerà una nostra conterranea.

A Patrica altro fattaccio: un ufficiale della Brigata Slovacca aggredisce una donna. Publio Magni si trova ad assistere alla scena e si fa avanti per difendere la paesana. Nella colluttazione ferisce l'aggressore e viene subito arrestato insieme al figlio Nicola Enzo. Resteranno per quarantaquattro giorni in prigione.

I sorvoli si fanno frequenti anche di notte tanto che i tedeschi proibiscono di accendere i fuochi nelle case. Con il freddo che fa ci si deve anche privare del calore del camino.

A Sermoneta, dove si sta un po' meglio che in pianura, il Podestà Rosa si adopera per rendere la vita meno dura agli sfollati. Se non cadono bombe e non arrivano cannonate, la fame è però presente. Si racconta di gente che si alimenta con i cardi!

Nel Castello Caetani, confuso tra i civili, si nasconde un inglese con tanto di radio ricetrasmittente. In paese ce ne sono altri nascosti nel campanile di S. Maria e convivono con ricercati italiani protetti dal parroco. Le donne che vanno per il bucato al « Monticchio » fuggono da vedette e tengono d'occhio la strada. Quando danno l'allarme, « informatori », ricercati, resistenti e altri uomini spariscono dalla circolazione. Anche la vicina Abazia di Valvisciolo accoglie numerosi sfollati ai quali la principessa Maria Caetani e il priore Don Romualdo Biondi profondono affettuosa e generosa assistenza, unitamente agli abitanti di Sermoneta e ai resistenti. Lo stesso priore inoltre svolge un'efficace opera di propaganda attraverso il foglio « La Voce dei Lepini » (strano come ogni volta che da noi nasce un giornale la testata sia magicamente la stessa: è già successo a Segni, sta accadendo ora a Valvisciolo, si ripeterà molto più tardi per iniziativa dell'Associazione Artisti dei Lepini) che stampa segretamente nella stessa Abazia.

Sono, queste, testimonianze di come tutti si adoperino a combattere il nemico. E combattere non è soltanto avere un mitra in mano e sparare e uccidere, è anche proteggere la popolazione, gli informatori e i prigionieri alleati, i ricercati e trasmettere notizie utili oltre le linee del fronte. Una popolazione quindi che nella stragrande maggioranza fa silenziosamente quanto può per meritarsi la libertà e la democrazia. Anche questi sono gesti coraggiosi, anche questi sacrifici e rischi esprimono una determinazione piena di fierezza e di dignità, soprattutto in questi frangenti in cui tutto è affidato all'iniziativa e al senso di responsabilità personale.

Ma queste manovre clandestine debbono essere mascherate da una apparente normalità nei rapporti con gli occupanti. Almeno quel tanto da illudere i tedeschi che non hanno motivo di nutrire sospetti.

Nella memoria dei sopravvissuti resta il ricordo persino di una partita di calcio tra sfollati e soldati nel bel pomeriggio del 7 febbraio. La gara è ricordata non tanto per il bel gioco delle improvvisate compagini, quanto per lo strano episodio che accade. L'incontro è appena iniziato, allorchè

arrivano sul posto due camion carichi di tedeschi. I calciatori italiani, sotto la psicosi dei rastrellamenti, non li lasciano neppure fermare. Un urlo d'allarme e via, a gambe levate, con tutta la forza di cui dispongono. Sono convinti, infatti, che la partita è stato solo un pretesto per poterli catturare facilmente. Questa volta si sbagliano, i tedeschi non hanno barato e i soldati sopraggiunti sono semplicemente venuti a vedere la partita. Ci vuole del bello e del buono per convincere i nostri a uscire dai loro nascondigli; ma la competizione ha un normale svolgimento. Al fischio finale strette di mano e il Podestà Rosa crea anche un pizzico di allegria distribuendo pane e prosciutto. Fa felice persino l'arbitro Giuseppe Saltarelli al quale consegna una busta con dentro cinquecento Lire. E tutto è bene ciò che finisce bene.

Ma il dramma di gente che muore per mano di un destino atroce è raccapricciante. La povera Assunta Lampazzi, una ottantaquattrenne di Giuliano di Roma, di ritorno da Maenza, dove si è recata da parenti per qualche provvista, muore sulle montagne. Nessuno sa se per stanchezza o assideramento.

A Montelanico abbiamo già detto come le buone relazioni consentano una vita comunitaria non improntata al terrore. Tanto che anche qui tra giovani del posto e soldati si riesce ad organizzare in un prato vicino al Cimitero un incontro di calcio. Non c'è quindi da stupirsi se due tedeschi, recatisi nella segheria di Angelino Ronzoni per tagliare del legname, si soffermano a fare quattro chiacchiere con il montelanichese. E se da questo parlare disteso, quasi tra amici, simpatizzano al punto che Angelino li invita ad uno spuntino in casa sua. Allegria, si mangia e si beve ma dal soffitto della cucina pendono, purtroppo, alcuni pezzi di maiale davanti ai quali gli ospiti non resistono alla tentazione di appropriarsene. Irriverenti all'ospitalità loro offerta con piena fiducia, staccano una ventresca e un prosciutto sotto lo sguardo esterefatto del padrone di casa che si manda una grandinata di accidenti per aver dato tanta familiarità a chi non doveva. Contro la forza, Angelino lo sa benissimo, non ha alcuna possibilità e tanto meno ha voglia di mettersi nei guai. Ma salvare quelle preziosità è una necessità, così implora i due tedeschi dall'istinto predatore e, forse perchè sono, come li aveva giudicati, proprio due persone per bene solo abbruttite dalla guerra, si vede restituire il suo bene. Può essere una scenetta comica, s'intende in altre circostanze, però è anche questo un episodio che, per fortuna, volge a lieto fine.

Angelino Ronzoni almeno il maiale lo ha e, buon per lui, è riuscito anche a sottrarlo alla golosità dei tedeschi, ma c'è gente che per riempirsi la pancia si deve contentare di polenta e di « pizzola ».

A Carpineto Romano l'ordine di mettere in vendita le castagne non ha trovato molto riscontro presso gli accaparratori. Quelle poche che vengono messe a disposizione spariscono in un baleno, mentre si verifica un cambio di soldati all'« Isola » dove arriva un ospedale da campo con trecento slovacchi.

Maentini e rocchigiani, senza preferenze, si moltiplicano per ospitare e proteggere i perseguitati, ma a Patrica il Tenente Colonnello Bufalini

deve lasciare il rifugio nell'arcipretura e riparare in campagna per sfuggire alle ricerche dei tedeschi.

L'8 febbraio il Commissario prefettizio di Carpineto Romano è costretto a chiedere al Comando tedesco qualche automezzo per il prelevamento presso il Centro Annonario di farina e di pasta da distribuire alla popolazione. Chi non è stato in grado di fare a suo tempo le dovute riserve è infatti ridotto all'elemosina, ricevendo puntuali rifiuti anche da persone degne di stima o che potrebbero, senza troppi sacrifici, essere generose. Ci sono naturalmente le solite eccezioni e qualche famiglia benestante merita non pochi ringraziamenti.

* * *

Al fianco delle truppe tedesche schierate a Cisterna entrano in linea alcuni reparti repubblicani. Sono i battaglioni « Nembo » e « S. Marco », la divisione « Barbarigo », un reparto di « Camicie nere » e un battaglione di SS italiane. Questi soldati, tra i quali si notano alcuni ciociari, si fanno subito apprezzare per la disinvoltura con la quale spadroneggiano nell'Agro e nei Comuni lepini ricorrendo a razzie di bestiame, furti e vandalismi vari. Non tutti, a dire il vero; alcuni infatti preferiscono disertare e cinque di essi, appartenenti al Battaglione S. Marco, raggiungono Norma. Qui trovano la pia Suor Ferdinanda pronta a soccorrerli (tra loro uno è ferito) e a nasconderli nell'asilo. Poi li aiuterà, uno alla volta, a tornare nei loro paesi d'origine.

Nella soffitta della Chiesa Nova di Norma ci sono anche due polacchi che, convinti della prossima liberazione, hanno cessato di servire nell'esercito tedesco. Don Vincenzo Zaralli e Suor Ferdinanda fanno del loro meglio e riescono a proteggerli dai rastrellamenti.

A Patrica intanto gli occupanti si cimentano in ogni sorta di razzie: il 10 febbraio è la volta degli asini. Per placare la popolazione in subbuglio viene effettuata una inattesa distribuzione di farina.

Il tempo è tornato sereno e con il sole volano nuovamente le formazioni alleate. Le cosiddette « fortezze volanti », i potenti quadrimotori americani, sganciano il loro luttuoso bagaglio su Velletri e nelle vicinanze di Giulianello e di Cori.

La presenza del forte presidio tedesco incute molti timori agli artenesi, tanto da costringerli a limitare le loro attività a quelle strettamente indispensabili per evitare contrasti e sfuggire alle trappole dei rastrellamenti. È tuttavia inevitabile che qualcuno venga sorpreso da retate improvvise e inviato nei campi di lavoro dietro le linee di fuoco. Alle donne è invece riservato il compito di accudire alle pulizie e alla cucina dell'ospedale militare allestito nel Convento francescano. Cadono in uno di questi rastrellamenti Renato Vitelli e Melchiade Pompa. Quest'ultimo non è in condizioni di offrire le richieste prestazioni di lavoro cosicchè — racconta Mons. Amedeo Vitelli — passa un brutto momento. I soldati che lo hanno catturato sono cinici individui ai quali l'abbruttimento della guerra ha tolto qualsiasi sentimento umano. Lo costringono a scavarsi una fossa nella quale sembrano determinati a seppellirlo vivo. Ben per lui, all'ultimo mo-

mento un Maresciallo, restato nei giusti limiti della ragione, ordina di sospendere quella macabra esecuzione e lo rimanda a casa sano e salvo.

Il 13 febbraio, in contrada « S. Lucia » a Giuliano di Roma, due soldati tedeschi ubriachi cercano di violentare una ragazza sfollata da Frosinone. La giovane reagisce e riesce in qualche modo a sfuggire ai malviventi che, sotto l'effetto del vino, le sparano senza però colpirla.

Qualcosa sta accadendo a Cassino. Il 15 febbraio i patricani sentono tuonare i cannoni in maniera terrificante. Sembra si sia scatenata una bufera. Coloro che salgono su Cacume vedono colonne di fumo altissime nel cielo: l'Abazia di Montecassino è in fiamme. È un tonfo nel cuore per l'intera umanità. Tutti sapevano che quest'alto luogo della civiltà cristiana era in mezzo ad una delle più feroci battaglie, ma nessuno poteva immaginarne la distruzione. Oggi ciò è accaduto!

Il 16 febbraio ufficiali della Wehrmacht perlustrano la Vallata Carpinetana per valutare le risorse idriche esistenti. Tale accertamento mira alla concentrazione nel territorio di forti contingenti di truppe. La popolazione teme proprio questa eventualità perchè potrebbe trasformare le nostre montagne in un caposaldo di resistenza. Ma i serbatoi del « Carpino » vuoti e la carenza di acqua di cui soffre da sempre Carpineto Romano, sconosciuta solo ai tedeschi, salvano il paese dal peggio. Tornano però i soldati che erano partiti il 22 gennaio in seguito allo sbarco di Anzio e, oltre a riprendere possesso delle abitazioni, occupano la tenuta di Cesare Pecci in contrada « Le Cerceta ».

Attesa inutilmente la consegna di cinquanta capi di bestiame, il 21 febbraio i tedeschi di Patrica salgono a Cacume per l'abituale razzia.

Il giorno dopo il Ministero delle Forze Armate della Repubblica di Salò richiama le classi dal 1924 al 1922 e istituisce la pena di morte per i disertori e i renitenti di leva. Così molti giovani sono costretti alla latitanza nelle contrade più impervie dei nostri monti.

Il continuo sorvolo di aerei ha una battuta d'arresto il 23 febbraio. Con gran sollievo il cielo si copre di nuvole e la giornata passa calma fino alle prime ore della sera allorchè, a Carpineto Romano, i tedeschi occupano i Conventi di S. Agostino e di S. Pietro. I militari sistemati nel convento agostiniano sono in vena di euforie e con molta disinvoltura, in piena notte, cominciano a suonare le campane della chiesa. L'agitazione che serpeggia subito in paese non li preoccupa minimamente. Poi si sentono appagati e consentono a tutti di riprendere sonno.

* * *

Il 24 febbraio il Comando tedesco vieta ai carpinetani di uscire dal territorio del paese senza autorizzazione e porta l'orario del coprifuoco dalle ore diciotto alle ore sei, intimando, con un avviso, che chi viola queste disposizioni è considerato una spia, e come tale sarà punito secondo le leggi di guerra.

Il timore di questa accusa raddoppia le precauzioni degli abitanti, ma favorisce coloro che si dedicano al furto. Il Palazzo Bizzarri viene infatti visitato in piena notte da ladri che si appropriano di stoviglie, biancheria

e altri oggetti di valore. Uguale sorte è riservata alla casa di una famiglia numerosa in via La Costa.

Adesso le rivendite sono sprovviste di tabacchi e di fiammiferi. Il sale è introvabile da tempo. Così anche le foglie di tabacco diventano merce pregiatissima di scambio. Compresa le cartine per avvolgerlo. I fumatori incalliti ne soffrono enormemente e si ingegnano ricorrendo persino all'essiccazione di foglie di patata. Sorgono in conseguenza vere e proprie manifatture artigianali private.

Mentre si apprendono con enorme ritardo i fatti che avvengono nei paesi più lontani, tre persone sconosciute si presentano alla abitazione di Italo Facacci, tra Bassiano e Sezze. Dicono di essere mandate da Severino Spaccatrosi di Albano con la missione di organizzare una « banda » di partigiani. Sono il farmacista romano Alfredo Roncuzzi, sfuggito alla deportazione ed ex combattente di Spagna, Nullo Cicognani e un certo Luigi da Boscotrecase. Facacci li accoglie e si impegna ad aiutarli a svolgere il compito loro assegnato.

Il 27 febbraio Roncuzzi inizia i suoi contatti e si incontra, a Sezze, con Giuseppe Di Trapano costituendo un nucleo al quale aderiscono, tra i primi, l'appuntato Giovanni Caso, Mario De Angelis, Gaspare Bernabei, di Bassiano, e Don Alfonso Onorati. Quest'ultimo dispone di una radio trasmittente e tiene i contatti con la capitale da dove torna con somme di denaro che — si dice — provengano dal Vaticano. Al Bernabei, che in effetti risiede a Velletri, vengono invece affidati compiti di collegamento con i resistenti dei Castelli Romani.

È sorto così il quarto gruppo di resistenti, quello di Sezze-Bassiano, collegato all'iniziativa di Amerigo Mei di cui abbiamo già parlato. I partigiani, considerando anche i gruppi autonomi di Quirino Masella e di Quirino Ricci, controllano, ora, tutta la fascia pontina dei Monti Lepini. Raccolgono e organizzano gli sbandati e i prigionieri alleati che fuggono dai campi di concentramento e li proteggono dall'insidia tedesca. Riescono a svolgere anche azioni di sabotaggio.

Quasi concomitante al grande sciopero in corso nell'Italia Settentrionale (100.000 lavoratori per ben otto giorni sfidano per la prima volta in Europa l'occupante tedesco), nei primi giorni di marzo donne affamate invadono il Municipio di Morolo decise a cacciare gli impiegati e prendere in consegna le chiavi dell'edificio. La loro determinazione è tale che i tedeschi intervengono energicamente e non si fanno scrupolo di malmenarle.

A Carpineto Romano, nel Villino di Federico Salina sono tornati i soldati, ma non gli stessi che vi alloggiavano prima dello sbarco di Anzio. Tra i nuovi arrivati ci sono due italiani. Lavorano tutti al « Casino » dove funzionano forni mobili per la cottura del pane destinato alle truppe in zona d'operazione. Ogni giorno sfornano duecentomila razioni, una cifra allucinante per chi non ha neppure una fetta di « pizzola » o di « fallone » da mettere sotto i denti. Questi duri e neri pani a cassetta si riesce comunque a barattarli.

Verso i primi di marzo Romolo Battista e i suoi sei uomini sono sempre nascosti nella casetta di Lorenzo Cacciotti a Carpineto Romano. Il temerario Romolo sembra non sopportare la lunga inattività. Stima che fare

la resistenza voglia dire battersi e non starsene nascosti a cullarsi di noia. Così confida a Vincenzo Macali — versione di quest'ultimo — di avere l'intenzione di organizzare un'imboscata a « Selvapiana », dove transitano continuamente colonne tedesche. E una volta deciso nessuno può dissuaderlo, tanto che il Macali prende le poche armi nascoste nella sua vigna e decide anche lui di seguire i ceccanesi. Un paio d'ore più tardi sono già sul posto e si « appostano » presso la « Cona » di Selvapiana, disposti ad una ventina di metri l'uno dall'altro. Nel frattempo però Mario Palleschi e Giulio Cacciotti si presentano alla casetta di Vincenzo Macali, al « Casale », e non trovandolo vengono a sapere da Innocenzo Battisti che è partito con i sette ceccanesi in direzione di Selvapiana. Palleschi e Cacciotti, preoccupati, si affrettano a raggiungerli e — sempre stando alle testimonianze di Macali — all'imbrunire sono sul posto. Avviene una concitata conversazione tra Palleschi e Cacciotti, che scongiurano i ceccanesi a desistere dal loro intento, e Romolo Battista che invece vuole ostinatamente portarlo a compimento. Alla lunga prevale la dialettica persuasiva di Mario Palleschi che evidenzia il rischio delle rappresaglie e non accetta di condividere la responsabilità di essere la causa delle violenze che si potrebbero ritorcere sulla popolazione. Così il bellicoso Romolo Battista cede e la pattuglia rientra a Carpineto Romano.

L'agitazione di Morolo peggiora perchè sono state ritirate le tessere annonarie alle famiglie i cui componenti di leva non si sono ancora presentati al Distretto Militare di Frosinone. Nel vedere le loro famiglie private dei viveri razionati, tre giovani finiscono per presentarsi come si dice « spontaneamente », ma altri preferiscono farsi arrestare. Nel territorio di Prossedi intanto riecheggiano numerosi colpi di fucile e al termine della nutrita sparatoria i tedeschi catturano due paracadutisti inglesi.

* * *

Una nuova attività entra a far parte delle iniziative casalinghe. È quella di fabbricare sapone utilizzando la soda caustica. È indispensabile perché il sapone non si trova neppure a pagarlo oro.

Il 4 marzo due compagnie, il cui arrivo è annunciato a Carpineto Romano, vengono improvvisamente dirottate verso Cisterna dove si combatte accanitamente. Da noi intanto si ruba il bestiame e non sono soltanto i tedeschi a far man bassa di vacche, capre, pecore e maiali, ci sono in giro astuti specialisti nostrani. Il risultato è che la carne abbonda nelle macellerie perchè è il solo modo con il quale i proprietari possono sottrarsi alle continue perdite di animali.

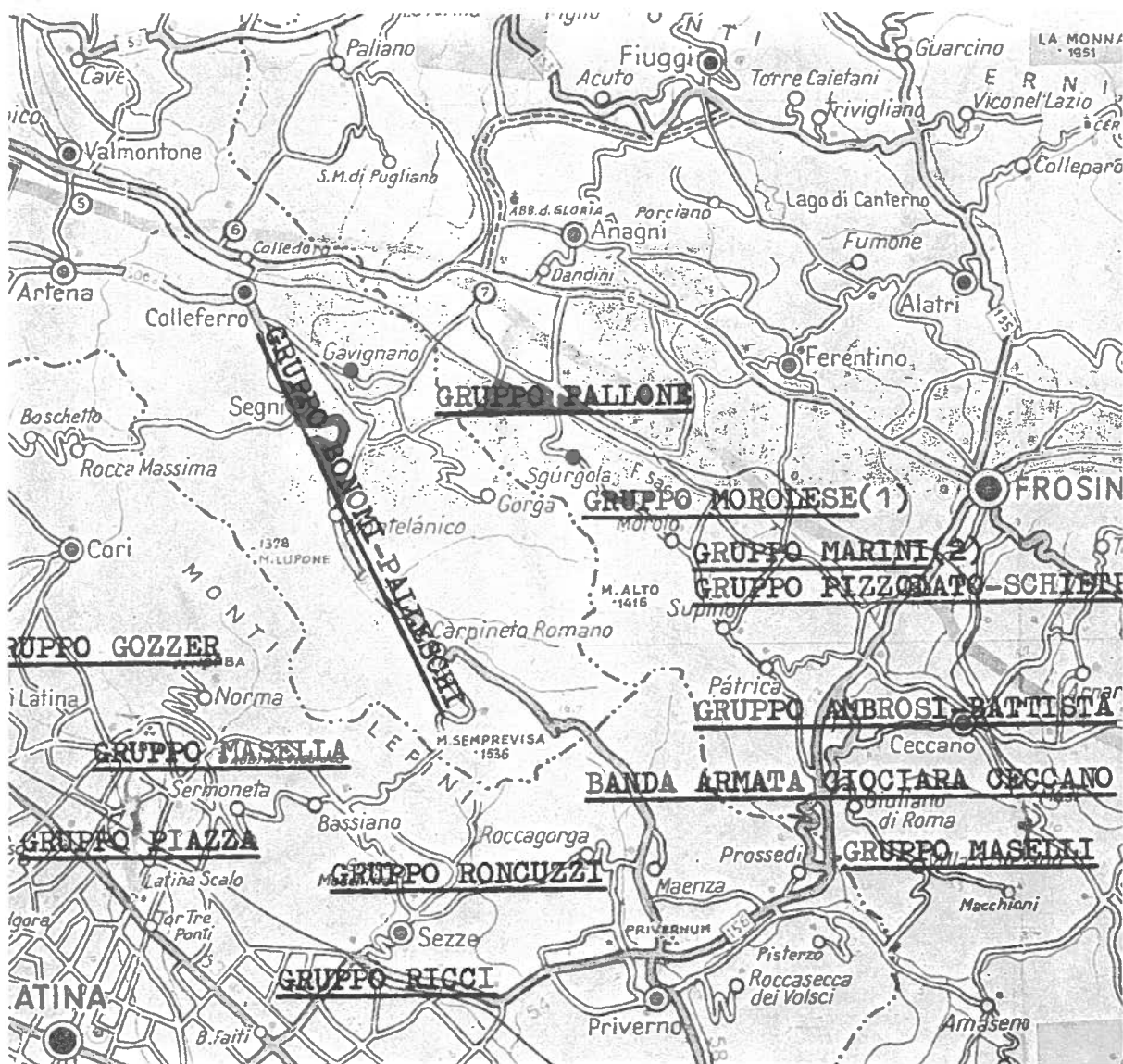
Aumenta spaventosamente il flusso degli sfollati di ogni condizione e di ogni età. Sulla provinciale carpinetana passa gente proveniente da Littoria e da Terracina diretta verso Roma. Di porta in porta, in ogni paese, chiedono di mangiare. Ma si può aiutarla quando si è tutti nelle stesse condizioni?

La « Gialla », così chiamano l'autocarro di Gioacchino Campagna, il 6 marzo lascia Carpineto Romano per destinazione ignota. È un avvenimento in quanto da tempo non circolano più mezzi privati. Andrea Caporossi ritiene di lasciarne traccia nel suo diario.



Segni - Corso Vittorio Emanuele.

**QUADRO RIASSUNTIVO SUL DISLOCAMENTO
DEI GRUPPI RESISTENTI
SUI MONTI LEPINI**



(1) L'attività del gruppo non è documentata.

(2) disciolti poco dopo la loro formazione.

Nell'Agro pontino la battaglia infuria. I tedeschi sparano con rara violenza contro gli alleati protesi invano alla conquista di Cisterna. Le loro batterie sono in posizione sulle colline di Velletri e di Cori e ad esse rispondono i cannoni avversi colpendo le propaggini lepine. A Valvisciolo la foresteria dell'Abazia, trasformata in infermeria, è infatti piena di feriti tedeschi e civili sfollati.

Il 7 marzo le incursioni aeree investono Colleferro e Segni, mentre la Casilina è assiduamente mitragliata. Per Colleferro è la quarantesima! Sono ormai fuori uso tutte le linee telefoniche ed elettriche, senza ricordare le numerose distruzioni. Ma la tragedia maggiore si abbatte su Segni. Sono centoundici i morti, molti i feriti e i fabbricati rasi al suolo. Operai e soldati rimuovono le vittime dalle macerie per trasportarle con un camion direttamente al Cimitero. La strada verso i « Cappuccini » è una via dolorosa gremita di gente disperata che si allontana dall'abitato. Masserizie e suppellettili di ogni genere sono in viaggio per incerte destinazioni. Tutti ora temono nuovi bombardamenti e sui volti si legge il terrore e il lutto della catastrofe, intensamente vissuta. La cittadina offre uno spettacolo sconvolgente: la zona alta di S. Lucia, Via Tomassi e Corso Vittorio Emanuele sono stati centrati.

A « S. Lucia » sembra proprio un miracolo che non sia stato colpito il Convento delle Suore dove si trovano numerose educande. Lo spostamento d'aria ha però divelto tetti e demolito muri di case vicine. Nella via adiacente al Vescovato, sostano carri armati arrivati subito dopo il bombardamento e la loro presenza accresce il timore di nuovi disastri. Così la gente fugge e i tedeschi possono a loro agio appropriarsi di ciò che vogliono. Qualcuno pensa di rivivere il famoso « Sacco di Segni ».

A tanto dolore si associano paura e fame. Diverse famiglie hanno perduto tutto, né la distribuzione dei generi tesserati ha avuto luogo. Persino l'unico camion che assicurava ancora un servizio sporadico tra Segni, Montelanico e Carpineto Romano cessa definitivamente il collegamento.

Ci sta a cuore riportare qui di seguito due poesie, una di Remo Fagiolo, l'altra di Aldo Zangrilli, con le quali i due poeti segnini hanno voluto immortalare questo funesto 7 marzo 1944 con immagini laceranti.

Comme farghi venero sopra a Segni,
furieri de terrore i de morte!
'ntenemo più lacrime pe piagni
chella cattiva i maledetta sorte.
'N'ora de speranza, piena de sole,
se tramutà a notte de dolore!
le casi bombardate, sprefonnate,
titti scupert i mura sforacchiate!

Pietre, cacinacci, pollere, travature
 sepordi vivi colle criature!
 la gente pe la via sbermenata
 senza pietà venne mitragliata!
 A chell'ora pe nisciuno i fu scampo:
 se rizzero puro i morti a Camposanto;
 raccia spezzate, capi sfracellati,
 zampe cioncate i petti squarciati.
 Scrizzi de sanco da pe tutto sparsa,
 la morte 'n cima a Segni eva de corsa,
 da San Stefano a Santa Locia
 non remase manco più la via.
 La Torre, San Pietro, Santavati,
 i fabbricati erano spianati!
 dereto alla mola i da Olivo, tombe,
 arso i distrutto tutto dalle bombe.
 Strigli i vuci de dolore,
 stracevano l'anima i glio core!
 pianti i laminti de disperazione
 sparsi pe l'aria comme 'nvocazione!
 Anime belle, candide, innocenti,
 senza compassione martirizzate,
 non pozzo scordà chigli mumententi,
 la mente mea j'ha sempre recordate!
 Le brutte conseguenze della guerra
 tanti ne voto senti piune,
 co chello ch'è passato su sta terra
 n'ammazzimo ancora tra de nune.

Remo Fagiolo

« Figliozzo me', non te la còlle oggi!
 Mamma, sa', inotte s'ha sonnato.
 M'è 'pparzo 'n piatto fatto a mille cocci
 che po sembra Segni bombardato! »
 « Mannaggia ma', me ôristi sembra attorno!
 No stimo più agli tembi de Panici!
 Tra massimo 'n'oretta, me retorno,
 me faccio 'na passeggiata co gli amici ».

« Oddio, figlio me', fatte capaci,
 sbriicate a venitenne, 'n fa' jo pazzo!
 Comme oggi, tata stèva alle fornaci,
 i la disgrazia fu proprio i sette Marzo!

No ôria che succedesse quatra cosa;
 sa', so giornate recordive!
 Mamma te ôria semble a casa,
 ma le madri, figlio me', non so' cattive!
 Forci, so 'mbo' esaggerata,
 ma e' tengo ssolo a ti, caro figliozzo!
 La vita meia demo' che se spezzata,
 i ssolo pe ti, no me vettà aglio puzzo!
 Comunque va', creatura meia diletta!
 I speriamo che tata te dia 'na guardata! »
 Ma mango era rivato da Rosetta,
 che cento roprani se vetterono 'm picchiata!
 'Sta matre, come sentì chisto rumore,
 se messe a côre a balle pe la Porta.
 Ma tutto de 'ntrato: BUU!!! 'No gran dolore,
 che te la stese a tera quasi morta!
 Comme se resbiglià, 'sta pôra donna,
 a fianco a essa i steva 'no uttareglio,
 co gl'occhi bboni comme la Madonna
 se la guardeva comme 'n cannuccoglio!
 « Ma' — i feci — so' Luigino! »
 « Do' stimo, figlio me'? Che n'ha successo? »
 « A fianco aglio bare de Olivo
 do' tata i veniva a beve spesso!
 Tu si' ferita ma', i pure eio! »
 « Datte coraggio, uttareglio meio!
 Forci, tata s'era stracco de sta' suio! »
 « Oddio Ma' stongo a vedè' tutto scuro! »
 'Sta matre, co la forza della disperazione,
 se jo stirà fino a essa, 'sto figliozzo!
 I dette 'no bacio, la benedizione,
 i po disse: « Essone, so' gli sette Marzo! »

Aldo Zangrilli

Così Segni resta quasi deserta e persino i sacerdoti portano i servizi religiosi nelle campagne e nelle montagne. Dopo il bombardamento i tedeschi, pur restati — almeno quelli residenti — impeccabili, procedono a razzie di bestiame e di vino e rastrellano uomini per portarli a lavorare a Cassino. Il Podestà Falasca fa del suo meglio e soprattutto l'onnipotente, e tuttofare, segretario comunale Provasi.

Sembra che sia di questi giorni che un gruppo di giulianesi, non si sa se spinto dalla necessità o dal desiderio più nobile di compiere un'azione

bellica, attacca un autocarro tedesco. Il pronto rastrellamento degli occupanti toglie però alle loro case diversi uomini, nonostante l'eroismo delle donne di Giuliano di Roma che tentano di tutto per sottrarli alla cattura.

È invece documentato che la notte del 7 marzo il setino Vincenzo Di Lenola, padre di quattro figli, resta vittima dell'incendio di un deposito tedesco di armi e di munizioni da lui stesso provocato in località « Croce Moschino ». Rinvenendolo carbonizzato, per sfregio i tedeschi lo sotterrano nel porcile accanto alla sua modesta abitazione.

Dopo Artena, bombardata nuovamente l'8 marzo, si perde ogni traccia di vita civile. Solo e dappertutto soldati, mezzi corazzati, camion, cannoni, cumuli di macerie, muri pericolanti, crateri nei terreni e case rase al suolo. In lontananza sul mare, oltre la portata delle artiglierie tedesche, le navi da guerra alleate.

Tutti i Monti Lepini sono zona d'operazione e quindi martellati da cannonate, da incursioni aeree, da razzie e da rastrellamenti. È pericoloso muoversi non solo dai centri abitati ma dalle proprie case o dai propri nascondigli, pure se lo esige la necessità di procurarsi qualcosa da mangiare.

Gli ultimi che possono lasciare Colleferro si dirigono verso Gorga che, dopo il bombardamento di Segni, è stimata più sicura.

A Carpineto Romano non passa inosservato neppure il ritorno della « Gialla ». È carica di farina acquistata a Rieti.

Tutti coloro che possono disporre di un pezzetto di terra vicino casa si mettono a coltivarlo alacramente piantando quelle poche verdure delle quali si trova la semente. In ogni angoletto si alzano recinti per galline e conigli, e chi può alleva un maialetto. È un'economia di guerra quanto mai necessaria. C'è persino chi riesce a coltivare piantine di tabacco in vasi sui davanzali delle finestre e sui balconi di casa.

* * *

Si è parlato e di parlerà ancora di soldati tedeschi strumento di guerra, di distruzione e di odio. Ma sotto queste uniformi ci sono anche uomini che danno prova di umanità, di civiltà e di religione.

Per aprire una pagina serena tra tante di terrore, e capire come questi uomini sentano anche la voce del sentimento e della fede, trascrivo integralmente alcuni passaggi del diario di Mons. Antonio Biondi. Nessuno meglio di un sacerdote può darci un'immagine più precisa al riguardo. E quanto si può testimoniare a Morolo, accade certamente altrove, ovunque è la guerra. « *Tuttavia — scrive appunto Mons. Biondi — i tedeschi in massa in chiesa non vengono mai perchè lo vieta la loro stessa disciplina, anche in questo intransigente. A confessione dei loro Cappellani, è proibito a militari del Reich di assistere a funzioni religiose celebrate da sacerdoti italiani per fedeli italiani. Solo speciali circostanze locali possono far osservare questa disposizione con minore rigidità. Le messe debbono essere celebrate da sacerdoti militari tedeschi e a condizione che non vi assistano italiani. Un Cappellano, col grado di maggiore, è venuto a Morolo per l'assistenza spirituale dei*

soldati. Egli ha risieduto presso il Collegio Leoniano di Anagni, ora è a Villa S. Stefano dove ci sono alcuni ospedali militari. Non accetta il mio invito di passare qualche momento in casa mia pur mostrandosi cortese nei suoi tratti. Oggi 12 marzo è domenica e credo celebrino la cosiddetta Giornata degli Eroi. Dopo la distribuzione delle medaglie al valore, avvenuta in piazza, sono entrati tutti in chiesa. Le loro preghiere si intrecciano a canti corali, con la nota precisione teutonica, per circa tre quarti d'ora. Dopo di che i non credenti escono dal luogo sacro e viene celebrata la messa. Poichè manca poco alle undici, ora dell'ultima messa per i morolesi, facendo uno strappo alla regola, il Cappellano consente di celebrare la funzione anche per la popolazione. Il Vangelo viene così letto nelle due lingue e, in tal modo, di fronte a Dio, padre nostro, ci sentiamo per un momento, come dovrebbe essere sempre, tutti fratelli ».

In questa occasione Mons. Biondi si sofferma su alcune considerazioni derivategli dallo stupore di vedere in chiesa cattolici e protestanti accomunati nelle stesse preghiere. Di questi tempi in Italia è inconcepibile. E dice: *« Per noi questa unione di cattolici e di protestanti, sotto le volte del medesimo tempio, questa attenta audizione della parola di Dio, anche se fatta da un sacerdote cattolico, è uno spettacolo nuovo. È anche commovente questo reciproco rispetto tra uomini di fede diversa. In questo unirsi in ciò che le due fedi hanno in comune si rivela un'elevata educazione civica, una vera superiorità di spirito ».*

La « Gialla » di Gioacchino Campagna, condotta dall'autista Martellini, il 13 marzo lascia nuovamente Carpineto Romano con a bordo i rivenditori a mercato nero. Portano carne comprata a settantacinque lire al chilogrammo da rivendere a Roma a centocinquanta lire!

Anche per Maenza è scritto che debba piangere i suoi morti: sono sette, e dodici feriti, dopo il mitragliamento e il bombardamento del 14 marzo.

Purtroppo dovunque corrano le voci, e da qualsiasi parte vengano, portano soltanto notizie luttuose. Conforta comunque i fedeli della Diocesi di Ferentino che il Vescovo compie una seconda visita pastorale nei loro comuni per prepararli alla Santa Pasqua.

Sotto il bombardamento di Anagni del 19 marzo un altro centinaio di vittime. Anche il Vescovo è ferito e tra i morti due morolesi: Giovanni Misercola e sua figlia. Si trovano nella città anche altri paesani, venuti a barattare uova e lana con farina; ma tornano incolumi alle loro case.

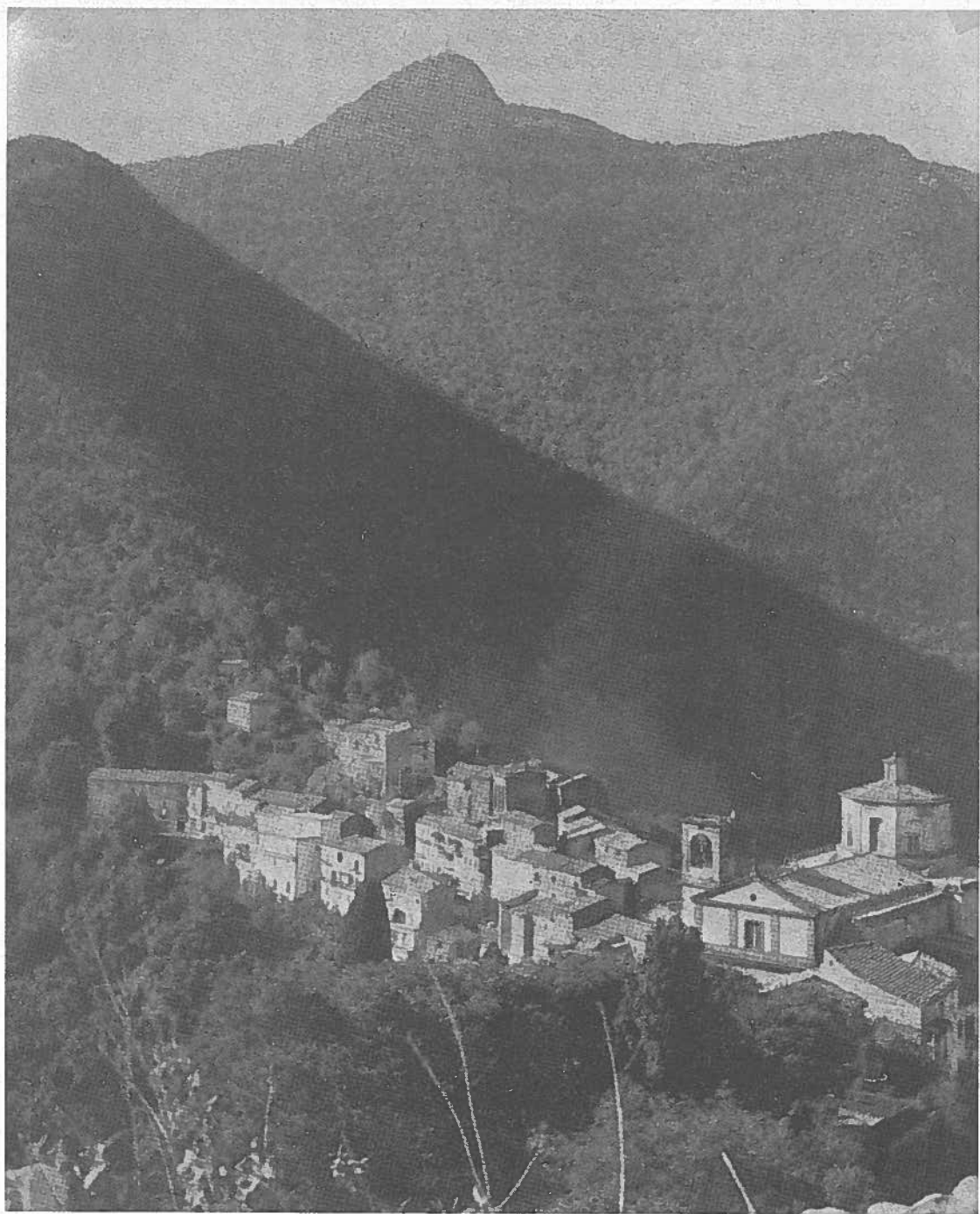
Nell'Agro pontino un nuovo ordine di sfollamento colpisce coloro che sono restati a Littoria e crea un altro massiccio esodo verso i Monti Lepini dove un'incursione aerea su Prossedi lascia, fortunatamente, un solo ferito.

Sull'altipiano del « Campo », a Segni, si aggirano alcuni prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento. Due di questi, un americano e un inglese, entrambi ufficiali, si presentano in piena notte ad Antonio Cattaldi a « Scroccarocco ». Non sapendo dove nasconderli, il segnino li conduce al « Campo » e li affida ai pastori Tomassino Canali e Giulio Vitelli nella cui « porcareccia » si sono già rifugiati altri.

A Roccaforte, in seguito ad un duello aereo, precipita un apparecchio americano. Lanciatasi col paracadute i quattro componenti dell'equipaggio

vengono assistiti da Arnaldo Caporilli ed altri che li nascondono nell'Ere-
mo di S. Erasmo. Accorre subito sul posto una pattuglia tedesca, ma i
rocchigiani sono stati più pronti di loro e così le ricerche sono vane. Gli
americani resteranno al sicuro fino alla liberazione.

LA SPERANZA DI PRIMAVERA



Monte Cacume (visto da Patrica).

I tedeschi allestiscono prigioni un po' ovunque, e tale diventa persino la chiesa della « Tomacella », in territorio di Patrica. Vi rinchiudono la gente rastrellata a Supino, Morolo e nella stessa Patrica.

La « Gialla » torna a Carpineto Romano carica di farina acquistata a Foligno.

La notizia dell'attentato del 23 marzo in via Rasella, a Roma, giunge quasi immediatamente nei nostri paesi. Trentadue tedeschi uccisi e un'ottantina feriti. Gioia e timore sono nei sentimenti di tutti, e con apprensione si attende l'inevitabile rappresaglia.

Sui nostri monti in questi giorni nevicata a larghe falde. A Carpineto Romano tre soldati entrano di prepotenza in casa Caporossi e, uccisa una pecora che Dio solo sa a chi hanno rubata, se la fanno cuocere. Ben satolli, stanchi e un tantino ubriachi decidono di pernottare costringendo Vittoria Caporossi e la piccola figlia Velleda a riparare precipitosamente nella vicina casa Parisella. La mattina di buon'ora se ne vanno lasciando parte della carne e una quindicina di litri di buon vino velletrano.

Cori è presidiata da forze ingenti e ben organizzate. È un punto strategico importante: controlla, con la dirimpettaia Velletri, il passaggio obbligato sulla direttrice di Valmontone. Oltre al Castello di Santa Margherita, che ospita uomini che tornano dalle prime linee per riposare, il paese e i dintorni collinari sono pieni di soldati. C'è un osservatorio d'artiglieria, a « Fontana Mannuria » postazioni leggere, alla « Madonnina » un grosso calibro cingolato, nella zona « Filippini », mezzi corazzati, vicino al Cimitero una postazione radio, a « S. Nicola » un accampamento e nell'edificio scolastico un'infermeria. Insomma, una zona fortificata.

Il 24 marzo giunge la notizia terrificante: trecentotrentacinque italiani sono barbaramente trucidati alle Fosse Ardeatine. Tutto il Paese è costernato. È la vendetta hitleriana all'attentato di via Rasella. Tra le vittime ci sono due nostri conterranei: il Generale Simone Simoni di Patrica, e Luigi Galeotti di Carpineto Romano, un giovane trovato per caso in via Rasella il giorno dell'attentato.

Il Generale Simoni, esponente della Resistenza, è stato arrestato dalle SS in seguito a delazione di una spia e condotto nella prigione di via Tasso, a Roma. L'alto ufficiale, molto anziano e invalido di guerra, pur soffrendo resta imponente nella sua fierezza. I carnefici speravano che torturandolo parlasse. Lo stesso ferocissimo Colonnello Kappler, vice comandante delle SS, dice personalmente che per lui, vecchio, le torture saranno più raffinate. Interrogato per una intera nottata tra percosse e frustate, gli lacerano le carni, sviene tre volte e per ben tre volte viene fatto rinvenire. Ma dalla sua bocca non esce una parola che possa compromettere i suoi compagni di lotta. Quando viene rigettato nella sua cella ha ancora la forza di dire: « *mi rincresce di non essere più giovane, perchè avrei fatto molto di più* ». I carnefici restano colpiti dal suo eroico comportamento, ma né le sette medaglie né l'età avanzata né la considerazione che il suo unico figlio era caduto un anno prima in guerra al fianco delle truppe germaniche, muove a pietà gli assassini. Nella cella buia, sanguinante per le torture, scrive sul muro « *Jesus Christus, parce nobis* ». In un'alba nebbiosa di metà gennaio scorso lo avevano già portato davanti al plotone di esecuzione quando un sottufficiale, facendo l'appello dei dieci condannati a morte, si avvede che c'è stato un errore di persona. Lo chiama « *Capitano De Simone* » e il patricano gli risponde con fierezza: « *Io sono il Generale Simone Simoni!* » Il tedesco, seccato, lo rispedisce in cella. Ma la sua tragica fine è solo rimandata. Il 24 marzo cade assieme agli altri martiri delle Fosse Ardeatine. Gli verrà concessa la Medaglia d'oro alla memoria. Cadono con lui anche otto ciociari: il contadino Giovanni Bellina e l'agricoltore Ambrogio Pettorini di Ferentino; il muratore Celestino Frasca di Veroli; il calzolaio Domenico Iaforte e il rappresentante Raffaele Milano di Sora; l'usciera Luigi Mastrogiacomo di Ceccano; l'impiegato Domenico Ricci di Paliano; e l'autista Antonio Roazzi del Serrone.

È una giornata di lutto nazionale e ispira all'autore i versi che seguono:

Ancora un attimo fa
mi parlavi.
Adesso è tardi, mamma!
Sono rimasto solo
davanti alla morte.
Mi guardano...
i carnefici schierati:
la mia vita è un peso
nelle loro mani.
Che attendono?
Sparate assassini!
Per ogni partigiano morto
mille vivranno.

Ancora un attimo fa
ti guardavo.
Adesso sei tu madre
sul corpo di tuo figlio.

Ma non c'è tempo per restare sulla terribile notizia, il 27 marzo un raid aereo sul versante meridionale dei Monti Lepini fa registrare due feriti a Roccagorga, un morto e tre feriti a Maenza e sei morti e un bambino ferito nel territorio di Patrica. In un solo giorno sette morti e sei feriti e tre nostri centri contemporaneamente nella costernazione. È il prezzo quasi quotidiano che si sta pagando.

Mentre a Carpineto Romano l'ospedale da campo slovacco all'« Isola » si trasferisce altrove, e la « Gialla » riparte alla volta di Spoleto, nel versante pontino Quirino Ricci si rende benemerito ricoverando, in località « Selcella », tra i numerosi sfollati dell'Agro, alcuni ebrei.

L'1 aprile il servizio automobilistico tra Roma e Carpineto Romano è ripristinato. Non è un « pesce d'aprile », e oggi, sabato, infatti la corriera parte da Roma stracolma di viaggiatori diretti a Colferro, Segni, Gaviignano, Gorga, Montelanico e Carpineto Romano. Le corse sono fissate al lunedì, mercoledì e sabato e il viaggio costa Lire 150, quanto un chilo di carne al mercato nero.

Con l'inizio della primavera, a Gorga gli sfollati riprendono le passeggiate in montagna, interrotte per il rigore dell'inverno. Nel corso di una di queste, oltre il Cimitero, un contadino li informa che in una capanna non molto lontana ci sono due persone sconosciute. Gli uomini si avvicinano con cautela e scoprono che si tratta di due ufficiali, uno americano e l'altro inglese, arrivati in paese con una camionetta della polizia. Dicono di attendere qualcuno che li deve guidare verso la pianura Pontina, per poi attraversare le linee a Cisterna o più a sud. « *Li riforniamo di viveri e di sigarette — ricorda Quirino Vari — con l'augurio di buona fortuna e li lasciamo al loro destino* ». Ne passano altri e con una coppia di essi il sud africano Stefano, nonostante il parere contrario dei fuggiaschi che temono di dare più all'occhio, decide di lasciare Gorga. Ma dopo qualche giorno vi fa ritorno e vi resta fino alla liberazione.

Nell'Italia Settentrionale, divenuta per noi quasi un altro pianeta, i lavoratori scendono nuovamente in sciopero. Tra i Monti Lepini il fatto è completamente ignorato, e qualcuno può obiettare che è fuori dall'argomento che stiamo trattando. La citazione è invece necessaria perchè ci sembra importante inserire nella nostra cronaca i fatti nazionali più rilevanti. Organizzare uno sciopero contro i tedeschi è, infatti, un atto di guerra di proporzione enorme.

Il 2 aprile è la domenica delle Palme. Dovrebbe essere una festa di pace, questo almeno vogliono dire i rami di olivo che si benedicono, ma a Morolo si verifica un incidente che, per grazia ricevuta, finisce in una scena tragicomica. Si trova in paese una banda militare per un trattenimento

musicale destinato alle truppe. Parecchie centinaia di soldati, con ufficiali in prima fila, sono radunati in Piazza Ernesto Biondi. Non mancano i morolesi, anche se alla pur bella musica di Wagner preferirebbero quella di Verdi, e il Nabucco non ci starebbe male. È ben presente un sole primaverile che rende straordinario l'insolito quadro. Sembra proprio inverosimile un momento così diverso. Porta in tutti i cuori un piacere indefinibile.

A far da guastafeste è improvvisamente un aereo americano. Come un uccellaccio della malora scende a lambire i tetti delle case, coprendo con un rumore stridente il ritmo più armonioso degli strumenti musicali. È un attimo di terrore, e questa volta tedeschi e italiani sono accomunati in un fuggi fuggi generale. Scrive Mons. Biondi: « *Suonatori, soldati, ufficiali, morolesi, strumenti e spartiti si mescolano, si urtano, ruzzolano e poi spariscono in un baleno. C'è chi corre persino carponi, e la piazza resta completamente deserta* ».

Poco dopo, recuperati gli strumenti, gli orchestrali salgono sull'auto-carro e vanno verso un'altra destinazione. « *Peccato — commenta Mons. Biondi — una volta tanto Marte stava cedendo ad Apollo, ma è stato solo per breve durata perchè Marte ha subito ripreso il suo dominio sugli uomini e la vita* ».

* * *

Il 3 aprile ha inizio l'ora legale. La corriera partita da Carpineto Romano per Roma, sotto il peso eccessivo, rompe un semiasse a S. Cesareo.

Lo sviluppo del mercato nero rende ora difficile persino di trovare la carne, tanto che il Commissario prefettizio di Montelanico, Boccilli, è costretto ad ordinare ai macellai di non venderne in grossi quantitativi. Tenta cioè di evitare che i mercanti ne lascino priva la popolazione del paese.

Il giovane Amerigo Mei, esaurita la fase organizzativa dei gruppi partigiani di Norma, Sermoneta, Bassiano e Sezze, ritiene di lasciare i Monti Lepini per recarsi a Roma allo scopo di trovare mezzi e, in particolare, un goniometro d'artiglieria. Gli capita però di essere denunciato da un delatore e il 4 aprile è arrestato. Attenderà la liberazione a Regina Coeli.

La rattoppata corriera riparte il 5 aprile da Roma ed è ancora una volta stipata all'inverosimile. Fora una prima gomma, poi a Labico fora anche quella di scorta e si ferma. Bagagli in testa o sulle spalle i passeggeri proseguono a piedi.

Il 6 aprile a Giuliano di Roma si celebra la benedizione degli Oli Santi in occasione del Giovedì Santo. La cerimonia abitualmente ha luogo a Ferentino, ma quest'anno il Vescovo ha deciso di tenerla nella Collegiata del piccolo paese dove giungono, con Mons. Leonetti, venti sacerdoti da ogni parte della Diocesi per raccogliersi in preghiera con i fedeli.

Domenica di Pasqua senza pane. Al posto di blocco alle porte di Roma chi porta generi alimentari deve ora produrre la bolletta di accompagnamento rilasciata dal Comune di provenienza. Nonostante il provvedimento

to, le richieste dei viaggiatori sono in aumento perchè è il solo modo di sopravvivere. E i Comuni si trovano costretti, per compiacenza, a chiudere gli occhi e a rilasciare attestati di viaggio e bollette di accompagnamento. La carne intanto è venduta a Roma a centosettanta Lire al chilogrammo.

Il giorno di Pasqua gli aerei volano lo stesso e una bomba isolata cade sulle montagne di Segni uccidendo la bambina Emma Canali mentre sta giocando con le amiche che si salvano solo perchè protette da un cespuglio.

Il 9 aprile il Comando tedesco delle truppe di Patrica viene finalmente a conoscenza delle bravate dell'interprete belga e lo allontana dal paese. È una settimana che la sua tracotanza tiene in agitazione la popolazione. Ieri ha persino sparato colpi di rivoltella contro alcuni civili a « Porta a Valle » e uno di questi colpi ha ferito la figlia di Natalino Fontana. Comprendibile, quindi, il sollievo della gente vedendolo partire.

Ma la spavalderia dei soldati repubblicani nell'Agro pontino e nella parte occidentale dei Monti Lepini supera, a volte, quella dei tedeschi. Tra loro ci sono esaltati e autentici vandali. « *Quelli della S. Marco che si trovano a Sezze* — commenta Luigi Zaccheo — *la fanno da padroni* ». Nella sala del Podestà si trovano due pregevoli quadri: uno, di grandezza naturale, raffigura un nobile setino, l'altro è un mezzo busto del Cardinale Corradini. L'arte è bella ma non è pane per i denti del soldato che spara un colpo di pistola proprio in bocca all'immagine del nobile e perfora, con una sventagliata di mitra, il basso della tela. Poi prende di mira il mezzo busto e ti piazza un colpo proprio all'altezza del naso del Cardinale. Questo è un barbaro esemplare della specie umana. Per fortuna le due opere verranno anni dopo restaurate dallo stesso Zaccheo e poi custodite nell'Antiquarium Comunale del quale è il direttore. Dopo questa bravata, il solito incivile spara al vetro dell'orologio in piazza mentre altri suoi degni commilitoni, in caccia di meschine emozioni, si dilettono al tiro a segno sullo stemma Sabauda in Piazza dei Leoni.

Come se non bastasse, un'altra triste notizia corre tra gli abitanti di Sermoneta. Al « Monticchio », da un gruppo di soldati assetati di odio e di sangue, è stato trucidato Padre Biagio Trani, un umile cappuccino del Santuario della Delibera.

Arrivano nuovi soldati a Carpineto Romano: occupano le case Seneca, Parisella e Caporossi, a S. Agostino. È un reparto che ha il compito di costruire una linea telefonica tra Priverno e Colferro. Hanno bisogno di operai e una trentina di carpinetani, spinti dal bisogno, si presentano per guadagnare un po' di denaro e una giornaliera minestra calda. Non si può volergliene.

Il 14 aprile, per arginare in qualche modo la fuga di alimenti verso la capitale e salvaguardare le popolazioni in provincia, si ordina il sequestro dei viveri nei posti di blocco. Difatti nei nostri paesi i macellai sono chiusi perchè non hanno nulla da vendere dopo la macellazione indiscriminata di questi ultimi tempi. Così la corriera che continua a svolgere il servizio settimanale tra Carpineto Romano e Roma viene perquisita. La carne comunque parte sempre per Roma, ora nascosta sotto sacchi di carbonella ora sotto fascine di legna. Un camioncino, dopo un controllo, viene seque-

strato a Montelanico. La stessa sorte capita alla « Gialla » di Gioacchino Campagna che viene trattenuto dai tedeschi insieme all'autista Martellini. La severità, tuttavia, non migliora la situazione. Tutta la popolazione è affamata, le razioni di pasta e di farina non vengono distribuite e i Commissari prefettizi non hanno soluzioni alternative, pur tentando di combattere il mercato nero e annunciando premi a coloro che denunciano i falsificatori di tessere annonarie.

Il 17 aprile vige la chiamata alle armi dei sottufficiali delle classi dal 1918 al 1921, e il 21 aprile i cannoni alleati sparano su Cori. Le prime granate cadono nella zona « Abboccatore », a breve distanza da « Fontana del Prato ». In quei pressi sorge un fitto bosco di castagni nel quale, da tempo, sono rifugiate numerose famiglie. Hanno pazientemente costruito delle rudimentali abitazioni e vivono in miserevole precarietà. Fin dai primi colpi, i cannoni centrano il bosco ed è subito una atroce carneficina. A che serve imprecare quando nessuno può dare un volto diverso alla realtà!

Nel clima più disteso di Gorga, Quirino Vari vede arrivare due uomini dalla scorciatoia che proviene dai « Piani ». Li segue con lo sguardo poi, quando si avvicinano, riconosce due compagni d'Accademia, come lui tenenti piloti: Francesco Cavalera e Vincenzo Buonerba, leccesi. Ospiti di una famiglia di Anagni, sono venuti a Gorga per accertarsi sulle possibilità esistenti di attraversare le montagne e raggiungere il fronte alleato nella pianura pontina. « *Ho buoni motivi per sconsigliarli* — racconta Quirino Vari — *e la loro idea si conclude davanti ad una fumante polentata* ». Francesco Cavalera diventerà anni dopo Generale di Squadra Aerea e Capo di Stato Maggiore della Difesa.

A Morolo la famiglia Schiavi è lungi dall'immaginare quanto sta per accaderle. Francesco, sua moglie e la figlia Laura accudiscono alle solite faccende quando due soldati che gironzolano in contrada « Farnete » si introducono prepotentemente in casa. Rovistano e rubano, poi indugiano con lo sguardo rivolto alla giovane ragazza. Quali intenzioni hanno, Francesco e i suoi forse non fanno in tempo a capirlo, ma sono prontissimi a difendere l'onore di Laura quando le mettono le mani addosso. Audacissima, Laura è la prima a tenere gagliardamente testa ai malintenzionati. La colluttazione è violenta, tanto che la giovane resta ferita da un colpo di baionetta, ma i tedeschi non hanno partita vinta e debbono andarsene. Laura verrà invece ricoverata nell'Ospedale di Anagni.

* * *

È il 21 aprile che Renato Pennino torna a farsi vivo nei Monti Lepini. Di lui si dice che, dopo la cattura, è riuscito a fuggire dal campo di concentramento di Formia e, tornato a Roma, abbia preso contatto con un certo Bianchini, autista del Prefetto di Frosinone, apprendendo che sul suo capo pesa una taglia di trecentomila lire. Poi, si racconta, che sia caduto in un'imboscata tradito da Giovanni Ilari, di Monteporzio, al quale si è confidato, ignaro che il vecchio amico è una spia dei tedeschi. È però subito liberato grazie alla complicità del Capitano Palmizi che lo fa passare

per suo collaboratore. La vicenda è assai confusa e difatti le SS, pur rilasciandolo, non gli tolgono gli occhi di dosso. Per sollevarlo da questa incomoda situazione, lo stesso Capitano Palmizi lo porta con sé nei suoi spostamenti e gli affida delle missioni allo scopo di dare veridicità ai rapporti di dipendenza. Nella sua dubbia posizione il Pennino compie il suo lavoro, ma testimonia di adoperarsi ad avvisare in tempo le vittime designate permettendo loro di mettersi al sicuro. Sembra inoltre che informi regolarmente di tutto il Tenente Ambrosi il quale, come sappiamo, vive latitante sui Monti Lepini, tra Carpineto Romano, Maenza e Roccagorga.

E così mette piede nei Monti Lepini con due missioni: una a Gorga, l'altra a Segni. A Gorga, accompagnato da una ventina di SS, dove, secondo i documenti pubblicati nei « Quaderni della Resistenza Laziale, vol. 8 », ha l'ordine di arrestare il Maresciallo e tre Carabinieri della locale Stazione, sospetti di favoreggiamento verso il nemico. Sempre da tale fonte apprendiamo che, mentre lascia ai tedeschi il compito del rastrellamento (nel corso del quale viene rubato di tutto), egli si preoccupa di far avvisare i ricercati che, grazie a lui, possono mettersi al sicuro in montagna.

Del fatto abbiamo però un testimone: il Tenente (ed ora Generale in pensione) Quirino Vari che ci ha così descritto l'episodio che sconvolse il paese:

« Il 21 aprile 1944, alle ore sei del mattino, sento una nutrita sparatoria proveniente dall'ingresso del paese. C'è molta confusione nelle viuzze di Gorga, ma io dalla finestra della mia minuscola stanzetta non riesco a vedere nulla. Mia sorella viene trafelata ad informarmi che i tedeschi hanno circondato l'abitato e stanno perquisendo tutte le case. Poi si precipita al Comune e dal Segretario si fa rilasciare una carta d'identità nella quale risulta che sono un impiegato. Quando viene a darmela mi rifiuto di prenderla. Alle ore otto circa, la porta della mia stanzetta si apre ed entrano due tedeschi armati di fucile mitragliatore e due italiani, uno dei quali indossa una divisa di sottufficiale dell'Aeronautica. Noto che ha la giacca sbottonata e sulla camicia nera una vistosa morte di metallo all'altezza della chiusura della cintura. Mi trovano in pigiama e, appena entrato, l'italiano in divisa mi punta la pistola sul ventre chiedendomi chi sono. Rispondo che sono il Tenente pilota Quirino Vari, in licenza di convalescenza e lo invito immediatamente a togliermi la pistola di dosso e ad assumere un atteggiamento più conveniente. Per tutta risposta mi dà del badogliano, mi accusa di aver aiutato ex prigionieri alleati e di essere una spia perchè sono in possesso di una radio trasmittente trovata nell'armadio della casa che mi ospita. Non si tratta comunque di radio, è solo un alimentatore che il pasticciere romano che abitava prima di me nella casa aveva preso nell'autocarro degli avieri scappati dall'aeroporto di Littoria e arrivati per caso a Gorga. Il congegno era restato nell'armadio da dove mai nessuno aveva pensato di toglierlo. Il sottufficiale con la morte sulla camicia nera risponde al nome di Renato Pennino (e solo dopo la liberazione, quando farò rapporto sul mio comportamento durante l'occupazione, chiamato a confermare i fatti qui esposti, seppi, con evidente stupore, che era un Capitano dei partigiani), l'altro italiano è invece un segnino e risponde al soprannome di Pomeruso. Il Pennino mi dice di vestirmi e di restare a disposizione delle SS. Alle ore dieci mi fanno salire sul camion fermo in piazza e

consentono a mia madre di portarmi qualcosa da mangiare. Poi alle diciotto, fatti salire due ragazzi — figlio e nipote del pasticciere — e il Maresciallo dei Carabinieri in pensione Antonini, caricano sacchi colmi di viveri e si parte per Segni, sede del Comando di zona. Giunti in città ci fanno scendere al Lago, all'altezza di un vicolo dove restiamo, guardati a vista da quattro tedeschi armati di mitra, fino alle ore ventidue ».

Sospendiamo un attimo la testimonianza di Quirino Vari per dire, perchè questo lui non lo sa, ciò che Renato Pennino fa nel frattempo a Segni in quelle tre ore. Ce lo dicono i documenti sui « Quaderni della Resistenza Laziale, vol. 8 » e la memoria di Remo Fagiolo.

A Segni il Pennino ha l'ordine di arrestare alcune persone sospette. Tra queste si fa il nome di Luigi Fusco, un avvistatore militare sfollato in contrada « La Brecciana », e lo fa passare per un suo informatore quando è noto, perchè da tempo sorvegliato, che il medesimo fa segnalazioni agli alleati. Poi propizia la fuga di una certa levatrice Roiate anch'essa sfollata.

« Nel contempo — e qui seguita Remo Fagiolo — quattro uomini in uniforme, dei quali due sicuramente italiani per il loro perfetto uso della lingua, si presentano in via Dante nella nostra abitazione. Dicono di cercare armi, ma è solo una scusa per rovistare da per tutto. Disfano materassi e cuscini, aprono cassetti e armadi, ma non trovano nulla. Fanno invece un buon bottino nell'abitazione sottostante di Maria Felici che vive con la madre anziana. Rubano oro, coralli e due prosciutti ». Remo Fagiolo, che rivive esattamente la scena, fa solo riserva di non ricordare la data precisa, ma, asserisce, nel mese di aprile del 1944.

Ed ora torniamo al Tenente Quirino Vari che nel vicolo al « Lago » continua a ricevere segnali di simpatia e di incoraggiamento da parte della gente che passa.

« Partiamo da Segni senza sapere dove ci portano. Con noi non ci sono più né il Pennino né Poderuso. Attraversiamo Colleferro, Artena, Lariano, Velletri, poi girovaghiamo per una buona mezz'ora in mezzo ad un intenso traffico di automezzi e carri carichi di munizioni, mentre a distanza ravvicinata si odono sparare colpi di cannone. Penso che l'autista non sappia la strada e, per essere utile, dico ai miei carcerieri che conosco bene i luoghi e posso dare qualche indicazione. Mi risponde in perfetto italiano un certo Carlo, senz'altro veneto, dicendomi che non posso parlare. Comunque vedo che il camion risale l'Appia e, all'altezza del Ponterosso, prende per la via dei Laghi. Dopo due o tre chilometri si ferma e ci fanno scendere. In fila indiana, con le armi alle costole, traversiamo un vialetto e siamo introdotti nell'atrio di una villa. Portano via i due ragazzi (che poi fuggiranno) e restiamo soli io e il Maresciallo Antonini. Dopo qualche minuto si apre una porta ed entro in una piccola stanza al cospetto di un Maresciallo tedesco che non conosce l'italiano e ho il presentimento appartenga alla Gestapo. La conversazione si svolge in francese e mi chiede le generalità e il motivo dell'arresto. Rispondo di non conoscere la ragione per cui mi hanno portato fino lì; allora mi perquisisce, mi toglie i cerini ma non le sigarette, e mi fa rinchiodere in una cella piena di paglia, cimici, pulci e topi. Dopo un quarto d'ora mi raggiunge il Maresciallo Antonini. È passata da poco la mezzanotte ».

Giorni difficili. L'insofferenza della popolazione aumenta con la maggiore determinazione degli occupanti.

Artena è sempre più un punto nevralgico attraversato notte e giorno da mezzi militari. La popolazione restata nell'abitato è completamente in balia delle angherie dei soldati che spadroneggiano come vogliono in quanto anche le autorità locali sono sfollate in campagna e non assicurano alcuna protezione. Reagire alle provocazioni è perciò impensabile. Ne sa qualcosa Cosimo De Crescenzo che, non riuscendo a dominarsi, viene crivellato di proiettili.

Tra Sezze e Bassiano dal mese di marzo agiscono piccoli gruppi di resistenti, da quando cioè RoncuZZi è giunto sui Monti Lepini. Il suo gruppo si è creato dei punti d'appoggio sulle pendici della Semprevisa, ma non è certo così facile dare un saggio di guerriglia quando l'unico uomo esperto è solo lui. L'attività si svolge comunque segretamente e secondo le possibilità. Essa è nota al Maresciallo dei Carabinieri di Sezze che di tanto in tanto assiste alle riunioni. La zona d'operazione preferita è il bivio di Priverno, dove, all'imbrunire, gli uomini seminano sulla carreggiata Littoria-Frosinone chiodi a tre punte preparati dall'artigiano setino Perugini. Lo scopo è di provocare ritardi e disguidi alle autocolonne militari. I tedeschi hanno sentore di questi e di altri movimenti ma non riescono ad individuarli. Diventano però nervosi e ricorrono, a volte, ad azioni del tutto ingiustificate. Come l'episodio che segue può valere a testimonianza di altri restati ignorati.

In una rudimentale costruzione in « Valle Pazza » sono rifugiate una ventina di persone. Tre giovanissimi soldati della « Adolf Hitler » in perlustrazione la raggiungono il 22 aprile. Armi in pugno fanno uscire gli occupanti dal primitivo riparo e lo distruggono con un lancio di bombe a mano. Soddisfatto il capriccio, incolonnano i malcapitati e li consegnano alla Gendarmeria di Suso accusandoli di appartenere ad una banda partigiana. È semplicemente mostruoso far cadere sulla testa di civili inermi una simile accusa. Il povero Peppino Di Trapano, che è tra gli arrestati, si fa in quattro per dimostrare che è un grosso errore, e alla fine ci riesce. Ma quanta paura, prima di tornare in libertà.

Mentre ciò accade a Sezze, nel simpatico centro di Bassiano si sta perpetrando un orrendo delitto. Il Capitano Alessandro D'Erme è un ardente lepino che ha aderito alla Repubblica di Salò. Negli ultimi tempi però non appare più convinto della scelta. Il 22 aprile si trova in paese e, mentre si sta facendo radere la barba da Alessandro Avvisati, tre SS gli chiedono un colloquio riservato. Cosa hanno da dirgli non si sa, sta di fatto che il Capitano le invita a casa sua e qui banchettano fino a tarda notte. Alle prime ore del mattino si odono delle grida, ma si spengono subito nel più completo silenzio. Qualche ora dopo il bassianese è rinvenuto con un pugnale piantato nel cuore. Sui giornali si leggerà l'assurda menzogna che è caduto in combattimento ad Aprilia, quando alcuni suoi concittadini hanno visto persino le facce degli assassini.

Nella piccola Gavignano, un'isola che emerge nella Valle del Sacco a ridosso della montagna sulla quale sorge Segni, i tedeschi non hanno vere e proprie installazioni militari. Tuttavia, ben mimetizzata, fanno funzionare un'officina per le riparazioni degli automezzi. L'abitato, fino ad oggi risparmiato dalle incursioni, viene bombardato il 22 aprile causando tre vittime in contrada « Tre cone ». Sono tutte donne che si trovano in campagna per i lavori della terra: Bettina Cianfrano, Maria Nazzarena Cerbara e Assunta Mastronardi.

* * *

Il Ministero dell'Interno emana l'ordine di impiegare le armi per disperdere eventuali assembramenti.

Una parte dei soldati venuti a Carpineto Romano per la costruzione della rete telefonica Priverno-Colleferro, il 23 aprile si trasferisce a Cori per allestirne un'altra fino a Giulianello.

La primavera intanto rifiorisce tra le angosce, i lutti e la fame. Il sole riscalda l'aria, i campi si asciugano, il cielo è limpido e i tedeschi continuano a perfezionare le loro difese sulle pendici pontine e nella Valle dell'Amaseno.

Conosciamo già l'imponente schieramento di Cori e di Sezze, vediamo un attimo di localizzare le altre principali postazioni. All'« Acqua Puzza », presso le sorgenti di « Monticchio », a valle di Sermoneta, è in postazione un cannone quasi simile al famoso « Anzio-express » che spara dai Colli Albani. Il mastotondo si muove su un tratto di binario che gli permette di venire avanti, sparare uno o due colpi, e tornare a nascondersi nella cava di Bernardi e Censi. È un micidiale strumento di guerra.

Poco a valle di Bassiano c'è la contraerea e una officina; nella « Casetta del Vescovo », tra Maenza e Roccagorga, ha quartiere un Comando periferico che, con il presidio di Prossedi e di Giuliano di Roma, controlla la statale Littoria-Frosinone e l'imboccatura della provinciale carpinetana. Forze cecoslovacche sono di stanza nel centro di Roccagorga. In contrada « Tomacella » nel territorio di Patrica c'è, infine, un po' di tutto. Posti d'osservazione a Cori, Norma, Patrica e Segni.

Il 25 aprile i bombardieri alleati seminano il loro carico di morte sulla Casilina e nel territorio di Gorga e di Sgurgola. Al ritorno un'ultima bomba cade sulle pendici del monte Catello ferendo una donna. Gli aerei tornano anche su Gavignano e uccidono cinque persone. In contrada « Colle vignana » Rosa Gorga e Giacinto Martinuzzi, in contrada « Stampigliano » Speranza Ascenzi e Lucia Cipriani, e in contrada « Stracciasacchi » la bambina di otto anni Lidia D'Eramo. Feriscono gravemente Pierina Cerbara e Vincenza Cipriani.

Fin dalle prime ore della sera, sulla provinciale carpinetana transita, in direzione di Priverno, un'intera divisione corazzata. Il controllo continuo sulla Casilina e sull'Appia costringono difatti l'esercito germanico a dirottare il traffico nella vallata centrale.

Il 26 aprile alcuni tedeschi si presentano nella proprietà Orelli, alla « Madonna della Pace » a Sezze, e requisiscono due mucche. Il coltivatore, non potendo opporre resistenza, lascia fare, poi, chissà perchè, i predatori gli dicono di custodire le due bestie fino al loro ritorno, e se ne vanno. Il setino ne approfitta per far sparire completamente gli animali e quando, più tardi, i tedeschi effettivamente tornano avviene la tragedia. Prima lo bastonano severamente, e poi lo imbottiscono di pallottole.

Le giovanissime reclute in addestramento a Morolo sono ormai pronte al battesimo del fuoco. I « ragazzi » sono divenuti guerrieri e ricevono l'ordine di raggiungere il fronte. La loro partenza da Morolo ha quasi del patetico. Quanti ne torneranno? Dio solo lo sa.

L'indomani a Patrica una folla commossa assiste ai funerali di Anicita, una povera donna derubata e uccisa da ignoti. Un altro orrendo delitto del quale inutilmente ci si chiede chi può essere l'autore. E non è tutto. Ieri « Radio Algeri (La voce dell'America) » e oggi « Radio Londra » danno la notizia della fucilazione di Don Giuseppe Morosini avvenuta nel Forte Bravetta, a Roma, il 3 aprile. È un grande dolore per tutti, ma soprattutto per i diocesani di Ferentino che lo hanno conosciuto ed amato. Il sacerdote, al quale verrà conferita, alla memoria, la Medaglia d'Oro della Resistenza, era nato a Ferentino e dopo l'8 settembre era diventato Cappellano dei partigiani di Roma. Aveva anche legami con i vecchi amici nella natia Ciociaria che, già all'annuncio del suo arresto, il 4 gennaio, erano costretti a fuggire a Supino e poi, attraverso i Monti Lepini e i Monti Ausoni, a raggiungere le linee alleate. « *La morte di Don Morosini è stata eroica — dice la radio — come la sua vita. Prima dell'esecuzione ha celebrato la messa, quindi, sul luogo del supplizio, ha benedetto il plotone schierato davanti a lui. Commossi, i soldati e l'ufficiale italiani che avevano l'ordine di sparare fanno fuoco mirando in aria. Non si commuove affatto l'ufficiale tedesco che, impassibile, si avvicina al condannato e gli spara un colpo di pistola alla testa* ». Cade così una delle più belle figure della Resistenza ciociara che resta cara anche ai Lepini di Supino e di Patrica, dove aveva spesso soggiornato.

L'esempio di Don Morosini è senz'altro il più elevato; ma quanti altri sacerdoti e suore, come lui hanno offerto la loro opera per alleviare alla popolazione e agli sfollati ogni genere di privazioni e di angherie. Quando occorre parlano con i Comandi della Wehrmacht per mitigare gli eccessi e le intemperanze, aiutano i prigionieri e gli « informatori » alleati, sostengono come possono gli uomini alla macchia.

A memoria di Vincenzo Macali, e secondo il suo dire, il gruppo carpinetano è stato nuovamente informato dagli alleati di un lancio di armi, munizioni e indumenti che dovrebbe aver luogo in località « Campetelle ». Il solito Giulio Cacciotti, Paolo Cacciotti, Mario Palleschi, il friulano Del Frate, Vincenzo Macali e Romolo Battista con i suoi ceccanesi si recano all'appuntamento, ancora una volta invano.

Ma torniamo a Sezze. Qui i tedeschi ricercano attivamente il monarchico Antonio Millozza del quale abbiamo già parlato in occasione delle manifestazioni setine all'annuncio della caduta del fascismo e dell'armistizio. La caccia che gli si dà nella valle di « Suso » è chiaramente una ven-

detta, ma Antonio non cade nella trappola che è invece fatale ad Ernesto Zaccheo il quale, trovatosi inaspettatamente in mezzo ai tedeschi, viene raggiunto dalle loro pallottole mentre cerca di difendere il suo bestiame.

C'è un altro episodio da brivido. Lo vive personalmente Alessandro di Trapano. Alcuni tedeschi e polacchi, addetti alle cucine attrezzate in « Via della Fontana » e alle « Case rosse », sempre in territorio di Sezze, di buon mattino si presentano nella proprietà del padre, in località « Cantiere ». Sono alla ricerca di fieno e nulla li può attirare di più che il capanno dove ce n'è per soddisfare i loro bisogni. Cominciano a caricarlo ma ad un tratto scoprono le armi e la motocicletta che i patrioti del gruppo di Quirino Ricci vi tengono nascoste da tempo. Succede il finimondo. I soldati si mettono subito alla ricerca dei proprietari, ma nella casa colonica trovano soltanto Vincenza Fattorini, moglie di Luigi Di Trapano, e i suoi figli Elio e Silvia, ancora in tenera età. Per non togliere nulla alla drammaticità del momento, crediamo sia meglio trascrivere quanto ci ricorda lo stesso Alessandro Di Trapano: « *Mio padre ed io non siamo molto lontani e così possiamo seguire ogni movimento. Scoperto l'arsenale, i tedeschi fanno prigionieri mia madre e i miei fratelli e li portano al "Casale di Cantiere". Qui, davanti a un plotone d'esecuzione già schierato, cominciano ad interrogarli. Vogliono sapere a chi appartengono le armi, ma mia madre non parla. Dice soltanto che è una sfollata e non conosce nessuno. Li tengono così per ore mentre altri tedeschi perlustrano la zona e indagano nelle proprietà vicine. Si rivolgono anche alla famiglia Campoli e poi ad alcuni sfollati di Nettuno tra i quali ne prendono uno in ostaggio perchè si è permesso di difendere mia madre. Il tutto si svolge sotto la nostra attenta vigilanza in quanto mio padre ed io, armati fino ai denti, ci teniamo in agguato a circa centocinquanta metri, coperti dal grano. Trepidando, siamo pronti ad intervenire se i tedeschi osano sparare sui nostri cari. Alle ore sedici finalmente arriva sul posto un ufficiale austriaco che dà l'ordine di rilasciare i prigionieri. Tuttavia con mio padre siamo costretti alla latitanza perchè i tedeschi, messi sul chi vive, non perdono di vista il nostro casolare e lo ispezionano con assiduità ».*

Il 29 aprile, mentre a Carpineto Romano si distribuisce finalmente una parte della razione di farina del mese di marzo (chilogrammi due a persona) a Morolo si rifà vivo il Cappellano tedesco. Spera di celebrare una grande funzione giacchè porta con sè una banda militare. « *Vuole accompagnare con le trombe di guerra i canti di pace del Signore* » — commenta Mons. Antonio Biondi. Ma è deluso perchè le numerose reclute-baby sono partite da tre giorni e riesce appena a radunare una quarantina di militari restati sul posto. Assistendo alla messa, Mons. Biondi scrive nel suo diario: « *Ho dentro di me gli stessi sentimenti che un giorno il Giusti provò, in simili circostanze, nella Chiesa di S. Ambrogio a Milano* ».

Tornano a Carpineto Romano i soldati che il 23 erano andati a Cori, e ne vengono altri che prendono alloggio nella « Casina Pecci » in fondo a via La Costa. Sono con loro due signorine ben disposte a familiarizzare in lieta compagnia.

Grande festa il 30 aprile a Gorga per l'inaspettato ritorno del Tenente Quirino Vari e del Maresciallo Antonini, liberati in mattinata e muniti di salvacondotto per tornare in paese. A piedi, un po' per strada ed un po'

per i campi, per evitare i mitragliamenti, arrivano verso mezzogiorno a Colleferro ricevendo l'affettuoso abbraccio di Don Umberto Mazzocchi. « *Il sempre caro Don Umberto — racconta Vari — si era interessato molto del mio caso e aveva più volte sollecitato il comando tedesco presso la BPD per sapere almeno dove dove ero. Appena ci vede, ci ospita subito nella Casa 20, ci rifocilla e ci consente una sommaria pulizia. Informa immediatamente Gorga della nostra liberazione, utilizzando la linea telefonica che corre sui pali di alta tensione, poi, verso le ore quindici, ci affida al Tenente dei Vigili del Fuoco Pagnoni il quale, con un furgone, ci porta a casa. La gioiosa accoglienza dei gorgani e degli amici sfollati è commovente. Non ho mai avuto tanti abbracci e baci in vita mia. Passo la notte quasi insonne e quando mi rendo conto, finalmente, che la brutta avventura è finita, è già il primo maggio, la festa dei lavoratori che ancora una volta passa sotto silenzio. Mi alzo con tanto desiderio di aria pulita e di sole, dopo nove giorni trascorsi in una cantina umida e buia. Mi reco sul "Calvario", perché ho bisogno di stare solo e riordinare le idee. Sono così assorto nella meditazione allorché odo il rumore di un automezzo che sale le ultime curve della strada di Gorga. Mi distrae ma non ci faccio molto caso. Una diecina di minuti più tardi vedo però venire mio padre con un uomo che lo segue a breve distanza. Quest'uomo è il veneto Carlo, conosciuto sul camion mentre mi portavano in prigione. Ci salutiamo, mi chiede come sono stato trattato dai tedeschi e mi informa che la mia cattura era stato un errore. Ne attribuisce la colpa a Renato Pennino e al segnino Poderuso, che poi qualifica da autentici mascazzoni. Mi rivela inoltre di aver avuto gli arresti perché a due riprese, e senza permesso, si era recato a Velletri per chiedere la mia liberazione. Lo ringrazio e mi sento chiedere se mi risulta che nel corso della perquisizione del 21 aprile a casa mia era stato rubato qualcosa. A me nulla, rispondo e lui mi domanda se, nel caso si dovesse ricorrere ad un'inchiesta, sono pronto a metterlo per iscritto. Alla mia risposta affermativa riscendiamo in paese, ci salutiamo e se ne va ».*

* * * *

Siamo in maggio ed è tempo di carciofi. Non ce ne sono molti in giro e nella campagna di Sezze costano Lire 1,50 l'uno. È tanto, ma a Segni vengono addirittura pagati fino a tre lire.

Nell'Agro la zona allagata è uno spettacolo da alluvione: case, stalle e capanne sono sott'acqua, a volte se ne vedono soltanto i tetti. Molte famiglie coloniche sono partite e rarissimi sono ormai i capi di bestiame. La stazione e l'abitato di Sezze presentano gravi distruzioni e la strada ferrata Roma-Formia, ridotta ad un solo binario, ha la rete elettrica completamente distrutta. Le bombe e i mitragliamenti su Frosinone non cadono vicino a Supino, Morolo e Sgurgola ma sono un tragico spettacolo. Da aprile la presenza degli aerei è quasi continua. Basta che i piloti scorgano qualcosa che si muove perché si gettino in picchiata. È ciò che avviene alla stazione di Ferentino dove alcune carrozze inservibili e abbandonate sul binario morto divengono un assiduo bersaglio. E preoccupa non poco sgurgolani e morolesi un deposito di benzina nella macchia di Anagni che qualora centrato potrebbe creare gravi conseguenze.

C'è intanto chi scommette sulla prossima definitiva battaglia a Cassino e a Cisterna. I movimenti delle forze armate tedesche si sono difatti intensificati, tanto quanto l'attività aerea alleata. A Sezze, a Bassiano, a Roccaporga, a Carpineto Romano, a Segni, a Morolo e a Patrica i soldati vengono e vanno al fronte, mentre un nuovo bando del 2 maggio, per il richiamo alle armi della classe 1914, è accompagnato dall'invito all'arruolamento nella Legione SS italiana. La Repubblica di Salò crede ancora nel trionfo della Germania e la propaganda diffonde con insistenza che gli scienziati di Hitler stanno preparando una terribile arma segreta.

Il 3 maggio i giulianesi Maria Orawiex in Anticoli, Giovanni Guglielmi e Antonio Colafranceschi, arrestati il 14 gennaio, vengono finalmente rilasciati e possono tornare alle loro famiglie.

In località « Anime Sante », in territorio di Morolo, il 4 maggio Angelo Carboni viene arrestato perchè sospettato di sabotaggio alle linee telefoniche. Che sia vero o no, sta di fatto che è sorpreso lungo la strada ferrata Colleferro-Frosinone da una ronda che pattuglia i binari su un carrello a motore. Condotta alla stazione di Sgurgola e interrogato in casa Occhiodoro, viene crivellato alle spalle da raffiche di mitra. Sull'episodio misterioso vengono date due versioni. Secondo alcuni il Carboni tenta di fuggire, e ciò renderebbe più onorevole (si fa per dire) l'atto dei tedeschi di sparargli alle spalle; ma altri asseriscono che il morolese sarebbe stato rilasciato e poi colpito, a sua insaputa, mentre tranquillamente si dirigeva verso il paese.

Il 10 maggio bombardamento a Colleferro. Nella cittadina un Comando composto da dieci ufficiali e relativi attendenti alloggia nell'albergo della BPD. La sera dimenticano la guerra e pensano a deliziarsi, fino a notte inoltrata, con sontuosi festini. Affari loro, ma avviene che sotto l'effetto dell'alcool si mettano a sparare; e questo è un comportamento insopportabile. Tornato il giorno però si trasformano in autentici sbirri interrogando gente sospetta e, subito dopo i bombardamenti, effettuando rapidi colpi di mano per trovare braccia destinate ai lavori di sgombero. Eludono spesso tali intenzioni il Commissario di Polizia e il Parroco di Colleferro, adoperandosi ad avvisare gli uomini nascosti nei rifugi sotterranei.

Nel tardo pomeriggio un soldato si presenta all'arciprete di Morolo pregandolo di fargli celebrare la messa. Allo stupore di Mons. Biondi il militare dice di essere un austriaco e di appartenere alla « Congregazione dei Redentoristi ». Racconta che prima della guerra esercitava il sacro ministero in Svezia dove i suoi superiori militari avrebbero voluto rimandarlo a condizionate di fare la spia a favore del Reich. Al rifiuto di tradire la sua missione viene prima minacciato, quindi obbligato a prestare servizio militare come semplice soldato disarmato.

Intanto sulla Valle dell'Amaseno si sta svolgendo un violento duello aereo. Uno degli apparecchi lascia cadere una bomba su Pisterzo uccidendo sei persone.

Pierino Schietroma, da tempo arrestato a Supino e internato nel carcere di Paliano, è stato condannato a morte. La sentenza deve essere eseguita oggi, vigilia della festa di S. Cataldo. Ma proprio oggi a Cassino si

scatena una grande battaglia. Scatta infatti l'operazione « Diadem ». Era nell'aria. La linea « Gustav » è sotto una tempesta di fuoco e l'offensiva alleata è così violenta da essere avvertita a Patrica dove, pur in lontananza, giunge il rumore dei cannoni. Durante la notte dell'11 maggio la resistenza tedesca cede e il XIII Corpo d'Armata Inglese, il I Corpo d'Armata Canadese, il II Corpo d'Armata Polacco e il Corpo Italiano di Liberazione avanzano.

Fortunatamente per Pierino Schietroma e gli altri detenuti, tra i quali il parroco di Pofi, Don Silvio Bergonzi, i tedeschi non hanno alcuna possibilità di trasportarli con loro verso il nord e, nell'intento di sopprimerli in maniera sommaria, bombardano il carcere. A loro dispetto invece è una circostanza provvidenziale e il condannato a morte Pierino Schietroma, da Supino, è convinto che San Cataldo ci ha messo lo zampino. Purtroppo alcuni di questi prigionieri non vivranno a lungo. Don Silvio Bergonzi infatti muore sotto l'infuriare dei cannoneggiamenti.

A Supino intanto, pur se dimessa, la celebrazione di S. Cataldo ha luogo. Nonostante la guerra e le notizie che vengono dal fronte supinesi e tedeschi affollano la Chiesa di S. Pietro per partecipare alla tradizionale e solenne ostensione della statua del Santo. Alla cerimonia religiosa presenza il Vescovo di Ferentino, portato a Supino da un ufficiale tedesco. Nella cantoria, accanto a Don Modesto Spelta, un gruppo di soldati, quasi tutti protestanti, sono commossi e pregano intensamente. Uno di questi con il quale Don Modesto aveva parlato spesso di religione, dopo la funzione dice: « *Pastore! grazie dell'invito; supinesi buoni cristiani: non pagani come dire noi evangelisti di cattolici; perché, Pastore, le guerre di religione? Perché le guerre?* » Questo soldato purtroppo non rivedrà più il suo paese natale e cadrà sulla strada della ritirata che da Supino lo avrebbe dovuto portare alla « Linea gotica ».

* * *

Da parecchi giorni non piove e ciò agevola l'attività aerea alleata. Verso le ore tredici del 13 maggio una di queste formazioni è sorpresa nel nostro cielo, tra Sgurgola, Morolo, Carpineto Romano e Gorga dalla caccia tedesca. Prima di darsi alla fuga gli alleati si liberano del carico di bombe poi, si vede benissimo, il breve duello, scendere un paracadute e precipitare due apparecchi americani sulle montagne tra Carpineto Romano e Gorga. Il pilota sceso con il paracadute tocca terra alle « Campetelle ». Poco dopo Agostino Fabiani, in campagna con i suoi cani, se lo trova davanti vicino alla fonte di « S. Tommaso ». L'americano sembra temerlo ma il Fabiani gesticolando cerca di tranquillizzarlo. Il pilota, che ha una ferita leggera alla gamba, si tocca con le mani il ventre e, a intuizione, il carpinetano capisce che ha fame. Non si è infatti sbagliato perchè quando gli offre qualcosa che ha nel suo tascapane lo divora voracemente. poi i due si avviano verso la casetta di Vincenzo Macali che nasconde il pilota nella sua capanna al « Casale ». Intanto lo stesso Fabiani ne informa Giulio Cacciotti e questi, il giorno dopo, va personalmente a prelevare l'americano e lo nasconde in casa sua in via La Costa.

Il 15 maggio gli aerei sono nuovamente su Artena. È il terzo bombardamento e le vittime ora ammontano complessivamente a settantanove; tre sacerdoti, nove fratini, ventiquattro donne e quarantatre uomini i cui nomi figurano nel libro « *Artena, brevi cenni storici e la Collegiata di S. Croce* » di Mons. Amedeo Vitelli.

L'offensiva alleata fa progressi. Sulla provinciale carpinetana, durante la notte del 16 maggio, il traffico è ininterrotto. Il pilota americano rifugiato in casa di Giulio Cacciotti decide di lasciare Carpineto Romano e si dirige verso Nettuno. Anche i due inglesi e lo scozzese rifugiati a Carpineto Romano decidono di raggiungere le linee alleate. Ma loro hanno un piano preciso: arrivare a Terracina e tentare di raggiungere l'isola di Ponza. Secondo la testimonianza di Paolino Cacciotti e di Vincenzo Macali, Giulio Cacciotti si incarica personalmente di far loro da guida.

La superiorità aerea permette all'aviazione alleata di spadroneggiare spezzonando e mitragliando nei dintorni di Priverno, nella Valle del Sacco e dell'Amaseno e sulla pianura Pontina. Lancia anche manifesti per avvisare le popolazioni di mettersi al sicuro.

Le notizie ufficiali parlano ora di linee fluttuanti, in realtà la X Armata tedesca è in ritirata. Gli alleati avanzano su due direttrici: una sull'Appia, l'altra lungo le colline, e il 17 maggio minacciano direttamente Formia. E difatti i tedeschi, smantellati gli acquartieramenti di Itri, Gaeta e Formia, ripiegano ordinatamente sulla pianura Pontina. Le loro colonne solcano anche le strade interne, e una colonna, composta prevalentemente da carri armati, viene severamente bombardata tra Villa S. Stefano e Amaseno. Bombe cadono su Pisterzo, presso il mulino di Prossedi, dove i tedeschi hanno un'officina. Muoiono quattro persone e tra queste una gestante.

In serata i primi ricognitori sorvolano i Monti Lepini in missione di osservazione, e caccia bombardieri si gettano sulla strada tra Maenza e Carpineto Romano sganciando prima spezzoni sul ponte dell'« Occhio del bue » poi mitragliando, senza colpirla, automezzi tedeschi diretti a Priverno.

Con impeccabile puntualità, ogni sera, una « cicogna » ronza per ore sulla Valle del Sacco. Di tanto in tanto con i bengala illumina a giorno e opera rilevamenti fotografici.

È tempo di prime comunioni e di cresime. La vita malgrado tutto continua. In ogni paese si impartiscono i sacramenti ai ragazzi, ma senza fasti e con brevi cerimonie. A Segni i comunicandi vengono riuniti nel Convento dei Cappuccini e nella Chiesa di Rossilli, cioè fuori della città.

Il 18 maggio, presso la cava della pozzolana di Montelanico, due aerei mitragliano automezzi tedeschi, mentre il boato del cannone è sempre più distinto nei Comuni meridionali dei Monti Lepini e i tedeschi cominciano a distruggere ciò che può avere un interesse militare. Esplosioni echeggiano, interi tratti di ferrovia e di strade vengono minati.

Affidandoci alla memoria e alla testimonianza di Vincenzo Macali, dovrebbe essere in questi giorni che viene progettato nuovamente un lancio con paracadute di armi e munizioni da parte degli alleati. Il luogo scelto è « Montelungo » in territorio di Montelanico. Qui si radunano resistenti provenienti da Segni, Sgurgola, Cori, Montelanico e Carpineto Romano.

Da Carpineto Romano partono, infatti, Giulio Cacciotti e Vincenzo Macali. È notte piena e sono a piedi. Verso le ore ventidue in contrada « Monte Friano » si imbattono in una colonna tedesca. Con prontezza Vincenzo Macali toglie il mitra a Giulio Cacciotti e scappa dicendo al compagno di fare altrettanto. Ma Giulio resta sul ciglio della provinciale, cosicchè al sopraggiungere del primo camion questo si ferma e ne scendono alcuni soldati che lo malmenano di santa ragione. Poi, forse credendolo morto, lo abbandonano sul posto e se ne vanno. Soccorso da Macali, e dopo una sosta di un'oretta, i due riprendono la marcia e arrivano a « Montelungo ». Sul posto sono già altre persone che sotto il ponte stanno tranquillamente mangiando. Giunge anche da Colleferro Mario Palleschi e a mezzanotte — dice Macali — arrivano due persone che chiamano « generali ». Il lancio comunque non avviene e gli uomini poco dopo si disperdono.

L'istinto di sopravvivenza spinge morolesi, supinesi e sgurgolani a cercare rifugio sulle montagne. Gli ultimi mesi hanno esasperato le sofferenze perché il territorio, da sempre, è povero. In teoria ogni persona avrebbe dovuto avere un etto di pane al giorno, ma molto spesso non riceve un bel niente perché i rifornimenti sono impossibili. Anche se qualcuno riesce a portarsi a Macerata, Rieti, Terni e Perugia per ragranellare farina è sempre poca cosa. Niente zucchero, niente sale e niente riso. I poveri non possono neppure andare per cicoria nei campi vuoti per la presenza dei tedeschi vuoti per i continui mitragliamenti. Si ricorre a macinare (quando c'è l'elettricità) i lupini e il panico per ricavare qualcosa che rassomigli a farina. Si fa il pane di crusca, pane di cruschetto e di orzo, ed è bene quando c'è. Gli eroi del mercato nero però stanno bene, guazzano beati; e che importa se intere famiglie sono costrette a vendere oro, argento, biancheria, mobili ed altro.

Continua ininterrotto il transito di colonne tedesche su tutte le strade mentre il 19 maggio un mitragliamento di autocarri in località « Occhio del bue » uccide un soldato e ne ferisce altri.

* * *

Al gruppo dei resistenti di Quirino Masella si uniscono i due russi rifugiati a Bassiano. Le notizie sull'andamento della battaglia giungono ai nostri spesso imprecise. L'avvicinarsi del fronte incute terrore nella gente che però pensa « *che venga pure il peggio, purché finisca presto* ».

Aumenta la resistenza passiva verso l'occupante, causa di tutte le disgrazie e di tutte le privazioni. Non è tanto la guerra di per se stessa, quanto l'occupante che se ne deve andare. E difatti i tedeschi continuano a smantellare: a Bassiano chiudono l'officina meccanica, a Valvisciolo l'infirmeria nell'Abazia, a Carpineto Romano il panificio, ad Amaseno la macelleria, la stamperia e la zecca. Ma a « Suso » arrivano altre truppe e ciò comporta nuove requisizioni di abitazioni. Gli occupanti si fanno intolleranti e sfogano la loro rabbia distruggendo suppellettili che poi usano come legna da ardere, e spesso solo per disprezzo.

I gruppi di resistenti dislocati sul versante pontino dei nostri monti, fino ad ora poco operanti militarmente, si predispongono ad azioni di di-

con l'intenzione di far saltare il ponte sulla Carpinetana, ma non vi riescono per l'assidua vigilanza tedesca. Nel contempo Giuseppe Di Trapano riceve l'incarico dal « Comitato Clandestino di Liberazione » di costituire a Sezze una sezione del Partito Popolare.

In un rastrellamento a Segni vengono presi una trentina di uomini accusati di essere partigiani e rinchiusi in un fienile all'entrata della città. I tedeschi tagliano ad ognuno una manica della giacca per renderli riconoscibili. Intervengono però prontamente il Vescovo Tessaroli, l'Arcivescovo Ettore Felici e il parroco della Cattedrale. Mons. Felici, membro del corpo diplomatico del Vaticano, per fortuna, parla correttamente il tedesco, e così riesce a farli liberare.

Il 20 maggio, nel pomeriggio, nelle vicinanze della « Madonna delle Grazie », a Giuliano di Roma, viene mitragliato un camion tedesco carico di benzina. Le fiamme si alzano minacciose per circa un'ora.

Il 21 maggio è un'altra giornata tra le più funeste. Due aerei sorvolano a più riprese, e a bassa quota, Carpineto Romano e lanciano bombe sull'abitato. Terribili boati e un intenso polverone di calcinacci avvolge via La Costa. Accorrere di gente inorridita, grida di aiuto e pianti. *« È domenica e la gente è andata a messa o in piazza a fare le compere — dice l'intervista di Paolo Cacciotti apparsa su " Storia del PCI di Carpineto Romano " — quando sentiamo alcuni aerei sorvolare. Arrivano per bombardare Palazzo Pecci dove gli alleati credono sia il comando tedesco, ma le bombe cadono in via La Costa seminando panico tra la popolazione. Giulio Cacciotti, che è in paese per i rifornimenti, si dà da fare per salvare le donne che si trovano per strada quando una bomba gli scoppia vicino uccidendolo insieme con suo figlio Filomeno »*. Ci sono altre due vittime: Carolina e Virginia Caviglia, uccise nel crollo della loro casa. La povera Carolina era appena arrivata da Roma in cerca di qualche provvista. Restano soltanto feriti Costantino Stella e la figlia di Ludovico Campagna, alla quale verrà amputato un piede presso l'Ospedale di Anagni.

Una terza bomba cade sotto la « Palestra », a S. Agostino, e una quarta raggiunge l'inizio della « Strada vecchia ». Il nipote di Acquista di Montelanico, che percorre la provinciale in bicicletta, si trova a pochi metri dal punto in cui esplode l'ultima bomba e lo spostamento dell'aria lo proietta in un prato. Svenuto e ferito è soccorso in casa del Dott. Parisella.

Tutto il paese è fortemente provato. Come a Segni il funesto 7 marzo, ed in altri Comuni bombardati, la popolazione inizia un massiccio sfollamento. Si dirige sui monti Re e Capreo, nelle contrade « Ceppetto », « Casaini », « Serola », « Valle Cisterna », « Recineta », « Porcari » e ovunque ci sia una capanna o una grotta. Dietro i muli e gli asini si incolonnano nei tratturi lunghe teorie di persone in cerca di salvezza.

La strage colpisce anche Sezze. A cinque ondate successive gli aerei bombardano e mitragliano la città. I danni sono gravissimi, le scene di dolore indescrivibili. Sembra l'apocalisse e i setini sono in preda al panico. Le stesse scene di Carpineto Romano si ripetono e si moltiplicano. Lo smarrimento, il senso dell'impotenza di fronte all'inarrestabile, la forza del destino più forte e implacabile attanaglia tutti. Non c'è scampo. Il

mondo crolla intorno e nessuno può far qualcosa per evitarlo, né arrestare la morte. Sotto la falce micidiale delle bombe la bella figura dell'Appuntato Giuseppe Lom bardo, un siciliano in servizio presso la locale Stazione dei Carabinieri. Si prodiga all'inverosimile nell'adempimento del proprio dovere, adoperandosi nei soccorsi fino al punto di perdere la vita. Nel 1975 la cittadinanza, grata, apporrà in sua memoria una lapide ricordo a Porta S. Andrea facendo presiedere la cerimonia al figlio venuto espressamente dalla Sicilia.

A Porta S. Andrea, tra le macerie della chiesa distrutta, si rinvergono settanta morti e moltissimi feriti. Una ecatombe! Davanti all'immane tragedia la prova di solidarietà della popolazione è commovente. Tutti si prodigano nei soccorsi ai feriti e nella rimozione dei cadaveri e con particolare slancio il parroco Don Francesco Pontecorvi e Don Renato Di Veroli. La strage ha purtroppo coinvolto la folla che gremiva il mercatino di verdure nella piazzetta davanti alla chiesa.

Come Sezze, così Ceccano piange, oggi, i suoi morti. L'aviazione non l'ha infatti risparmiata, distruggendo la Chiesa di S. Pietro.

* * *

Le truppe alleate sono ora segnalate nelle vicinanze di Fondi e di Pontecorvo, ma la resistenza tedesca le costringe a duri combattimenti. « *Sarebbe ora il momento di agire — commenta Vincenzo Macali — per infastidire i tedeschi proprio mentre si accingono a smobilitare, ma la morte di Giulio Cacciotti pesa sulla compattezza del gruppo carpinetano a tal punto che cessa persino di esistere. Ci abbandona anche Mario Palleschi deciso a raggiungere gli alleati a Nettuno, mentre Romolo Battista e i ceccanesi hanno già lasciato il rifugio al Casale per dirigersi verso Monte Acuto, in territorio di Maenza* ».

La furia dell'aviazione è ossessiva. Si abbatte nuovamente su Sezze il 22 maggio. Le bombe cadono sull'edificio nel quale si è trasferita la Questura di Littoria. Appena due ore dopo questa prima incursione, gli aerei sono ancora sui tetti della città. La pioggia di ferro e di fuoco cade presso gli « Zoccolanti », sull'ospedale e sulla Chiesa S. Rocco. Questa volta però la popolazione si è già dispersa nelle campagne e, nonostante i gravi danni, non si lamentano vittime.

Nelle grotte naturali in contrada « Costa delle mole » si rifugiano infatti molti setini. Gli uomini restano ben nascosti per sfuggire ai rastrellamenti, ma le donne sono in continuo movimento, occupandosi di tutto. Tra queste donne c'è Giuseppina Bagalino in Zaccheo alla quale è riservato di imbattersi in un repubblicchino del Battaglione S. Marco. Il soldato le si para davanti e, puntandole il mitra alla gola, tenta di strapparle di mano la capezza del mulo. La donna ha in braccio uno dei suoi figli e il soldato crede di depredarla facilmente. Si sbaglia. Giuseppina Bagalino, con assoluta temerarietà, tiene ben stretta la capezza e non molla. La situazione per lei si fa però critica e per fortuna ha un gesto istintivo che si avvera liberatorio. Affonda la mano nel petto, tira fuori una manata di

soldi e li dà al disgustoso individuo. Questo sembra sorpreso, ha un'esitazione, poi prende il denaro e se ne va.

Le prime cannonate raggiungono il territorio meridionale lepino. Patricia e Prossedi sono a portata dell'artiglieria pesante alleata. Nell'oscurità della notte e, protetta dal tempo nuvoloso del giorno dopo, il 22 e il 23 maggio una divisione corazzata con carri armati Tigre si dirige verso Priverno dopo aver traversato gli abitati di Montelanico e di Carpineto Romano dai quali è in corso l'esodo delle popolazioni. Tra le genti lepine si mescolano nuovi sfollati provenienti dalla Ciociaria e da Fondi e gli uni e gli altri si guardano con infinita pietà dicendosi parole di incoraggiamento. « *Da dove vieni?* » domandano, e poi « *Dove vai?* », quasi che ciascuno si illuda di avere un destino diverso. Rimane impressa l'immagine di una vecchietta di Carpineto Romano che nel caos generale continua a filare davanti all'uscio. È incoscienza, coraggio o rassegnazione?

A Morolo le case di Tommaso De Castro e di Giuseppe Altieri vengono distrutte dall'aviazione alleata. Non ci sono vittime e ciò consola non poco. Per quanto è atroce la guerra la situazione alimentare fa però quasi dimenticare le esplosioni. Sembra che la popolazione abbia acquisito la capacità di assorbirle, mentre le manca quella di placare i morsi della fame.

La giornata del 23 maggio è tragica per Giuliano di Roma. Ben sedici morti per un feroce bombardamento. Avviene alle prime ore del mattino, mentre Don Alvaro Pietrantoni sta celebrando la messa con la partecipazione di molti fedeli. Dodici aerei sfrecciano nel cielo e lasciano cadere grappoli di bombe sulla strada che dal paese conduce al Santuario della Madonna della Speranza. Anche qui sono riuniti altri fedeli per il mese mariano celebrato da Don Orlando Titi. Le bombe colpiscono in pieno la casa di Pietro Felici, dalle cui macerie vengono estratti dieci cadaveri: Pietro Felici, la figlia Lea con il marito Americo Pancrazi e il figlio Enzo, e Ines con i figli Giuseppe e Annamaria. Una famiglia decimata! Ci sono anche i corpi del giovane Gigino Luzi, di un tenente e un maresciallo tedeschi. Bombe cadono vicino al Santuario e uccidono Giuseppe De Santis e Candida Petricca. Quelle invece destinate alla piazza del paese non esplodono. Altre cadono nel terreno di Bruno Tambucci e dietro la casa di Gustavo Fabi. Restano feriti Giuseppe Fabi e Alessandro Titi. Si distruggono il serbatoio dell'acquedotto e il ponte, facendo crollare la scarpata, e un cannone tedesco di grosso calibro. Non viene risparmiata la località « Madonna delle Rose » dove perdono la vita quattro soldati tedeschi.

Il 24 maggio s'inizia l'ultima, violenta battaglia di Cisterna. Centocinquanta uomini lottano da quattro mesi nell'Agro pontino causando immani distruzioni ad Aprilia, Cisterna, Littoria, Terracina, Cori e Velletri. « *La pianura pontina — scrive Romersa su Il Messaggero — è un enorme bracere* ».

La 3ª Divisione Americana finalmente supera sui fianchi lo schieramento tedesco e procede in direzione di Cori e di Velletri. Nonostante lo sfondamento, i tedeschi non si danno per vinti e tra le macerie di Cisterna forse riuscirebbero a tenere testa se a minacciarli non ci fosse l'avanzata da sud. Kesselring si rende conto del pericolo e ordina alle sue truppe di ripiegare sui Monti Lepini. Lo fanno infatti con i dovuti accorgimenti tat-

tici, dirigendosi verso Cori, Sermoneta e Sezze. Ma la ritirata non è del tutto tranquilla perché i nostri resistenti, quando possono, sono pronti ad agire.

Il « Gruppo Roncuzzi », dopo l'insuccesso nella piana di Priverno, ora tenta di riscattarsi decidendo di far saltare il ponte « Pio IX » nei pressi dell'Abazia di Valvisciolo. Distruggerlo sarebbe un successo importante e vorrebbe dire creare grosse difficoltà ai tedeschi, interrompendo la viabilità tra Cori e Bassiano. La piccola pattuglia, composta da Alfredo Roncuzzi, Nullo Cicognani, Italo e Giuseppe Ficacci, Giovanni Caso, Mario De Angelis e i due russi, scende ben determinata lungo il vallone tra Bassiano e Norma. Hanno con loro l'esplosivo inviato dai Colli Albani. Giungono però sul posto proprio mentre vi transita un mezzo blindato che, preso sotto il fuoco delle loro armi, si ferma, spara un colpo con il cannoncino e poi fa dietrofront. Sono stati individuati, così l'azione non può essere portata a termine.

Giunge intanto su Patrica e su Sezze la prima tremenda pioggia di proiettili dell'artiglieria alleata ormai a distanza sufficiente per colpire le nostre contrade.



Norma - Panorama.



Sezze - Panorama.

I GIORNI PIÙ LUNGHI



Carpineto Romano - Panorama dal Capreo.

Come avevano tutti intuito lasciando Montelánico e Carpineto Romano semideserti, il 24 maggio è una giornata spaventosa. A diverse riprese, ondate di aerei spezzonano e mitragliano la vallata centrale. La prima incursione è alle sette del mattino ed ha come obiettivo il ponte nella gola dell'« Occhio del bue ». Interrompere qui la strada vuol dire bloccare seriamente il traffico. Ma il ponte non viene colpito. Alle ore dieci nuova incursione per demolire il muro di sostegno della curva a ferro di cavallo, sempre all'« Occhio del bue ». Anche questo attacco non dà l'esito sperato. Alle sedici altro bombardamento e mitragliamento nel tratto in cui la provinciale attraversa lateralmente Carpineto Romano. Due colonne di fumo nero si alzano dal « Moro » e dal « Peroncello ». Una bomba esplode nei pressi di S. Agostino e alla « Cona della Stella ». Le abitazioni dei De Petris e dei Filippi sono rase al suolo. Crolla anche la casa di Attilio Stella il quale, purtroppo, muore sotto le macerie.

I tedeschi intanto danno inizio alla loro opera di distruzione e a Colleferro smantellano i macchinari della BPD. Con essi costringono diversi operai e tecnici a partire per il nord. Nella cittadina la vita si svolge ormai nei rifugi sotterranei che si snodano in una rete di cunicoli collegati tra loro. Fino a qualche giorno fa erano illuminati con energia elettrica, ora soltanto da candele. E le bombe piovono quotidianamente; una inesplosa, caduta su una casa in via Roma, provoca il panico finché viene disinnescata da un certo Malcosti e da un marinaio napoletano restato sconosciuto.

Il 24 maggio Giuliano di Roma è quasi deserta. I paesani e gli sfollati sono in gran parte annidati sulle montagne e i tedeschi se ne sono andati lasciando appena una ventina di soldati. Sulla strada Littoria-Frosinone tuttavia il traffico è continuo; da Prossedi e da Villa S. Stefano si dirige verso Patrica. L'arrivo degli alleati ormai imminente, Don Giuseppe Sperduti si premura di raggruppare tutta la popolazione femminile restata in paese nel Palazzo Maselli-Ventura, mentre gli uomini si associano a

quelli del « Gruppo Maselli » (come abbiamo visto, restato inoperante durante tutta l'occupazione) disponendosi a difesa.

Impegnati nella ritirata, il 25 maggio i tedeschi fanno saltare in aria il ponte sul piccolo corso d'acqua che scorre in zona « Selcella » nell'Agro di Sezze, dove vivono parecchi rifugiati e tra questi, protetti da Quirino Ricci, alcuni ebrei. Purtroppo non sono gli ultimi soldati a lasciare la zona: qualche ora dopo se ne presentano altri tre. Hanno gli americani alle calcagna e vogliono traversare il corso d'acqua, ma non c'è più il ponte. Un barchino sul posto può agevolarli. Non hanno tempo da perdere, spianano le armi e ordinano a Quirino Ricci, Alessandro Di Trapano e Vincenzo Abbenda di trasportarli sull'altra riva. Tanto stanno per fare i nostri conterranei allorché Quirino Ricci, che non è uno da farsi intimidire, approfitta di un attimo di distrazione dei tedeschi, tira fuori la pistola e li disarmava. Poco dopo li consegna ai primi americani che giungono sul posto.

A Sermoneta, il 25 maggio, dall'alto di un pianoro, il « Gruppo Bruno Piazza » attacca un reparto forte di centoventi soldati nell'Abazia di Valvisciolo. Angelo Maria Rossi è il primo a penetrare nel Convento e intima la resa ai tedeschi. Questi, per tutta risposta, aprono il fuoco. Si accende una vera sparatoria nel corso della quale i resistenti catturano due soldati, ma debbono, purtroppo, accusare la perdita dell'intrepido Biagio Marchioni che muore combattendo trafitto da una raffica di mitragliatrice. Nello scontro sono feriti il vice brigadiere Candido Zaccheo e Attilio Di Gaspare.

Bombe cadono sull'altro versante, in territorio di Morolo. Gli aerei prendono di mira la contrada « S. Angelo », vicina all'abitato, e la piccola stazione ferroviaria.

I giorni sembrano eterni, le notizie che giungono sono poco rassicuranti e il timore di avere da un momento all'altro il grosso dell'esercito tedesco davanti alle porte di casa è grande. Soprattutto in quei paesi che si affacciano sulla Valle del Sacco dove si suppone debba avvenire la ritirata delle truppe di Cassino. Questo è quanto intuisce la gente e forse sarebbe così se, temendo di cadere nella sacca di Valmontone, i tedeschi non decidessero di dirottare sulla più sicura Sora-Avezzano gran parte delle loro forze. Ed è il motivo per cui la Valle del Sacco non diviene teatro di grandi combattimenti e i Monti Lepini non un baluardo sul quale i tedeschi opporre una strenua difesa. Ma la popolazione lo ignora e non riesce a spiegarsi come mai non vede passare quel mostruoso esercito che attende.

Se a più alta quota il cielo è solcato da numerose formazioni di fortezze volanti, sulla vallata centrale appaiono i ricognitori e gli aerei da combattimento che bombardano il ponte dell'« Uomo morto », tra Carpineto Romano e Montelanico. Questo mentre i tedeschi di passaggio saccheggiano le case. Ma non sono soli; meglio, e forse più di loro, fanno gli sciacalli.

Corre voce tra i carpinetani rifugiati in montagna che, per timore di sequestri da parte dei tedeschi, in paese la farina dell'Annonaria sia stata venduta fuori tessera. Sembra che la notizia venga diffusa più che altro per giustificare un accaparramento da parte dei soliti profittatori.

A Colferro la fame non ha proporzioni. Il nobile esempio di solidarietà di Fabrizio Colaceci e di Silvestro Tomassi sono proprio da ricordare: mettono a disposizione del parroco quanto possono per aiutare i più bisognosi.

Il Comando tedesco di « Villa S. Martino », a Priverno, abbandona l'antica capitale Volsca. Fanno altrettanto i funzionari della Prefettura e della Questura a Sezze. Gli uni e gli altri imboccano la Carpinetana nell'intento di raggiungere Roma. A Sezze restano soltanto alcuni dipendenti in attesa di un autocarro sul quale debbono caricare i documenti più importanti. Nel mentre, le truppe del Generale Truscott avanzano verso Giulianello e Cori con l'intenzione di tagliare la ritirata della X Armata tedesca del Generale Von Vietinghoff all'altezza di Valmontone. La manovra è logica anche se tardiva, ma improvvisamente viene dato l'ordine di spostare la direttrice principale dell'attacco verso i Colli Albani, in direzione di Roma. Gli americani, per una questione di prestigio, vogliono infatti essere i primi ad entrare nella nostra capitale. Dal punto di vista militare è un'assurdità e così, strategia e tattica mandate a farsi benedire, offrono la possibilità ai tedeschi di sottrarsi agevolmente all'insidia di un accerchiamento nella Valle del Sacco.

Comunque la battaglia infuria davanti a Giulianello e a Cori e i tedeschi, che oppongono una tenace resistenza, vengono letteralmente massacrati. Perdono decine di Tigre e contano centinaia di morti. E così il 25 maggio il primo centro lepino è liberato.

A Norma, dove si era riusciti ad evitare le distruzioni e a scongiurare i tedeschi di installarvi delle batterie, in queste ultime ore di occupazione alcuni fascisti fanatici mettono in posizione di tiro un cannone in località « Vignola ». Per proteggere la ritirata tedesca cominciano a sparare come matti. E matti devono essere per mettere a repentaglio l'enorme popolazione che gremisce il paese, senza alcuna speranza di giovare all'esito della battaglia. Gli alleati, per fortuna alle porte, non rispondono al fuoco e Norma è liberata senza spargimento di sangue.

In giornata, sotto il tiro dei cannoni, anche gli ultimi funzionari repubblicani lasciano Sezze dirigendosi verso Carpineto Romano. L'autocarro da Roma non si è visto, eppure dalla capitale è partito addirittura un torpedone che però si ferma in prossimità di Roccagorga perché l'autista si rifiuta di proseguire. I documenti malgrado ciò vengono evacuati con un camion messo a disposizione dai tedeschi.

I setini Cesare e Carlo Castaldi, Francesco Petriani e il nipote Armando, Lidano Abbenda, Cesare Maurizi, Carlo Ficaccia, ed altri, sono in attesa dell'ormai prossimo arrivo degli alleati, quando alla Stazione ferroviaria di Sezze giunge trafelato Vincenzo Abbenda portando la notizia che gli americani sono già in località « Cantiere ». Nell'euforia Cesare Castaldi si mette a gridare ai quattro venti « *Arrivano gli americani, arrivano gli americani!* » Non lontano, in località « Orto degl'Appetello » ci sono però due artificieri tedeschi con un'autoblinda che stanno facendo saltare i ponti. Sentono anch'essi le grida di giubilo di Cesare Castaldi e si disorientano. « *È il momento — racconta Carlo Castaldi — che ci decidiamo a saltargli addosso per farli prigionieri. Ma come fare? Abbiamo solo una pistola, in*

possesto di Cesare Maurizi, ex agente di pubblica sicurezza, e una bomba a mano, in tasca a Vincenzo Abbenda. Ci avviciniamo lo stesso e i due soldati senza opporre resistenza si lasciano disarmare. Non sono tedeschi, come credevamo, ma polacchi i quali si raccomandano dicendo che sono cristiani ». Possono star tranquilli, i setini non hanno alcuna intenzione di far loro del male e difatti, poco dopo, li consegnano ad un'avanguardia americana che si è spinta in avanti con un'autoblinda. È giunto nel contempo, Luigi Carcitto e ciò permette di comunicare con i soldati. L'ultimo arrivato, avendo vissuto negli Stati Uniti, conosce, infatti, l'inglese.

Mentre si svolge la scena con ampie testimonianze di simpatia, ecco profilarsi nei campi due panzer tedeschi che aprono il fuoco provocando un immediato dietrofront dell'autoblinda americana. In un attimo i setini si trovano soli, a tu per tu con i mezzi corazzati, senza alcuna possibilità di difesa. « *Non c'è altro da fare* — continua Carlo Castaldi — *che darsi alla pazza fuga* ». Così fanno, disperdendosi, e restando per qualche ora nascosti, finché, nel tardo pomeriggio, gli americani si decidono a raggiungere la Stazione ferroviaria di Sezze e le vicine località.

I collegamenti tra Sezze, Priverno, Roccaporga e Maenza si interrompono. Il Prefetto e il Questore della provincia di Littoria, una volta in salvo a Carpineto Romano, proseguono per Roma.

A sera, sotto Sezze e Sermoneta, appaiono le prime uniformi americane. Si confondono tra i carretti dei civili che vagano alla disperata senza sapere esattamente dove andare. Sono accolti festosamente come vecchi amici. Li abbracciano e li vogliono toccare per avere la certezza che sono gli autentici « liberatori ». Setini e sermonetani potrebbero vederli entrare subito nei loro abitati, ma, inspiegabilmente, gli americani non compiono il passo decisivo. Basterebbe percorrere gli ultimi pochi chilometri però non si fidano. Eppure i tedeschi si sono ritirati verso Roccaporga e ci sono soltanto delle pattuglie a ridosso della valle di Suso e della Semprevisa. Stupisce ancor più il cannoneggiamento che si abbatte sui due centri durante tutta la notte. A nulla serve che Luigi Carcitto e Vittorio Pezzi a Sezze, e parroco e civili, a Sermoneta, assicurino che la strada è completamente libera. Niente da fare, gli alleati seguono solo il loro particolare ragionamento e di questo scempio, purtroppo, resterà un amaro ricordo. Lo conserva personalmente il pastore Ludovico Corbi che si vede recidere un braccio da una scheggia.

* * *

All'alba del 26 maggio, finalmente, i primi carri armati cominciano a salire, per il « Brivolco », a Sezze, mentre altre truppe entrano in Sermoneta e poi, dai due centri, convergono su Bassiano. Quando vi giungono trovano l'orrendo spettacolo di tre cadaveri crivellati di colpi. Sono quelli di Giovanni Spada, Paris Centra e Giovanni Martorelli, fucilati da poco mentre tentavano di venire loro incontro.

I cannoni alleati tuonano puntati sulla Valle dell'Amaseno. Prima Villa S. Stefano e Amaseno, poi Giuliano di Roma sono gli obiettivi. Le grante cadono in contrada « Valcatora » e « Colli » uccidendo Biagio Pagliei.

La giornata è piena di sole ma nessuno gli rivolge lo sguardo, tanto meno i tedeschi che da Selvapiana ripiegano su Carpineto Romano e Montelanico. Nella vallata regna una strana tranquillità, quella che precede la bufera. I ponti della provinciale sono già tutti minati mentre una batteria prende posizione nel castagneto « Caldarozzi » e nell'oliveto adiacente alla prima « Strada vecchia ». Da lì apre il fuoco spostando continuamente i pezzi, vuoi per sottrarsi al tiro nemico, vuoi per indurlo a credere di trovarsi di fronte uno schieramento più forte.

Non si segnalano operazioni aeree anche se sulle nostre teste gli onnipresenti ricognitori osservano diligentemente tenendosi a dovuta distanza dalla contraerea tedesca. Continua però a tuonare il cannone su Patrica e su Supino, e qualche salva raggiunge la parte più meridionale del territorio di Morolo. In quest'ultimo centro i tedeschi compiono un « pezzo di bravura » distruggendo il trasformatore della cabina elettrica. Vorrebbero mettere fuori uso anche le linee elettriche all'interno dell'abitato poi rinunciano all'inutile vandalismo.

A Colferro il Commissario di Pubblica Sicurezza e altri dirigenti della BPD sono costretti a prendere la strada del nord. Il centro industriale è nel caos completo, neppure la buona volontà dei Carabinieri riesce a stabilire un minimo d'ordine indispensabile. Ad evitare il peggio si forma un « Comitato di Salute Pubblica » per far fronte agli inconvenienti dovuti alla presenza massiccia di truppe e di mezzi bellici. Non mancano gli esempi di coraggio, ma ce ne sono anche di egoismo spinto fino all'eccesso. Certo è difficile pretendere da un popolo abbandonato a sé stesso di essere composto soltanto da eroi.

Una colonna di autocarri tedeschi diretta con il rancio al fronte è costretta a tornare indietro sulla Carpinetana e distribuisce il cibo agli sfollati in territorio di Segni.

Anche se Cori, Norma, Sermoneta, Bassiano e Sezze sono già in mano agli alleati, il fronte d'operazione lungo il versante Pontino dei Monti Lepini non è ben definito. Alle pendici e sulle prime falde di Capreo e della Semprevisa si notano pattuglie tedesche a volte addirittura alle spalle dei soldati americani. Ciò permette al « Gruppo Roncuzzi » di distinguersi con azioni di disturbo contro un reparto della Divisione Adolf Hitler che, attraverso un viottolo del « Collaudo » e la zona « S. Andrea », cerca di lasciare il territorio di Bassiano e di Sezze. Negli scontri però i resistenti perdono tre uomini. Non è l'ultimo tributo alla libertà: nel vallone tra Bassiano e Norma vengono trovati i cadaveri di tre contadini uccisi dalle retroguardie tedesche.

A meridione il cannoneggiamento su Amaseno semina inutili distruzioni. Il grosso delle truppe tedesche si è già ritirato lasciando a Fossa del Lupo, in contrada « Burano », appena un manipolo di soldati. La resistenza di questi ultimi è tra l'altro sommaria tanto che i marocchini non hanno molte difficoltà ad entrare in paese e a dar corso ai loro vandalismi. Mentre i cadaveri di quattro tedeschi vengono divorati da maiali, le truppe nordafricane difatti uccidono, rubano e si rendono colpevoli di infamanti stupri. I fatti peggiori avvengono nelle località « Arcioni », « Cerreta », « Zanella », « Porcini » e « Vallefratta ».

A Roccagorga e a Maenza, il Tenente Giuseppe Ambrosi e Romolo Battista decidono di raggiungere gli alleati ormai attestati a Roccasecca dei Volsci. Per molto tempo hanno peregrinato per sottrarsi alle ricerche dei tedeschi e sono veramente stanchi. Il primo è stato ospite di Emilia Fasani e poi del pastore maentino Colorito, il secondo lo abbiamo meglio seguito da Ceccano a Monte Acuto, poi a Carpineto Romano e quindi nuovamente a Monte Acuto. Li accompagnano Carlo Fautilli e il già citato Colorito; così il 27 maggio sono liberi.

Alle ore dodici il primo colpo di cannone cade sull'abitato di Giuliano di Roma. Per ironia della sorte tra gli artiglieri alleati c'è il Sergente Maggiore Luigi Coggi, un oriundo giulianese. La sua batteria è in postazione ad Amaseno e ha l'ordine di sparare sul suo paese natale. Non se la sente, sa che ha davanti la sua terra, la sua casa, i suoi genitori, parenti e paesani. No, non sparerà e si rifiuta di farlo a costo, dice, di finire davanti alla Corte Marziale. I cannoni però operano anche senza di lui e una bomba raggiunge la casa nel cui scantinato si nasconde tremante di paura sua madre Marianna con i vecchi genitori e tre nipotini.

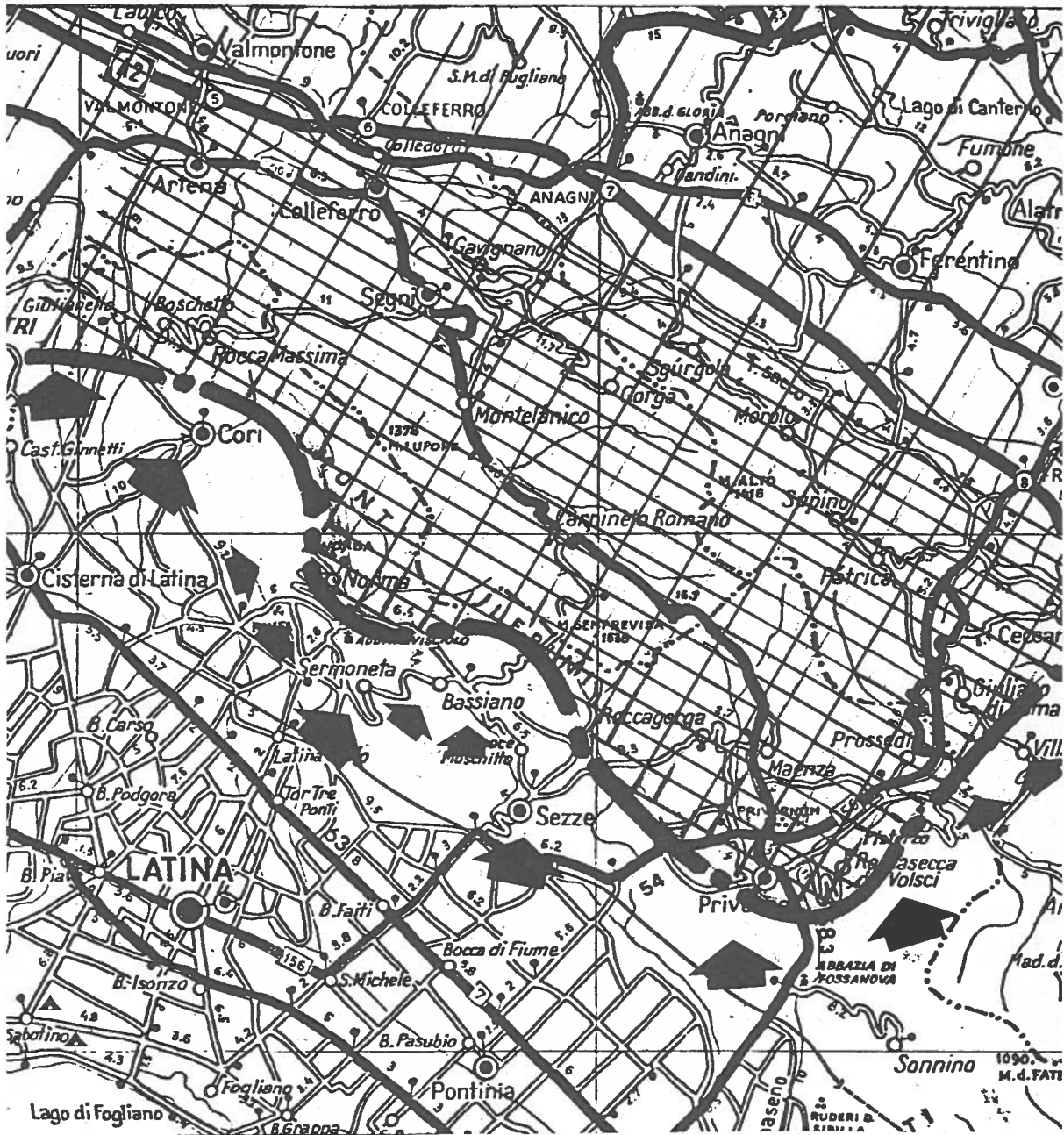
Benché dopo la ritirata tedesca verso Selvapiana, Prossedi, Maenza e Roccagorga rappresentino località soltanto da rastrellare, gli americani prendono a martellarle secondo una loro codificata abitudine di battere a tappeto ogni lembo di terra prima della conquista. Come far capire loro che tutto ciò che si muove ancora di tedesco su quelle falde lepine è qualche sparuto reparto che fa più fracasso che altro? I pochi nidi di mitragliatrice attestati qua e là e qualche carro armato richiedono proprio tutte quelle cannonate? Comunque le artiglierie battono ben bene la zona alzando di volta in volta il tiro fino a Selvapiana. Fin qui cerchiamo di capire, ma diventa incomprensibile quando i cannoni prendono di mira la Valle di Suso e Bassiano, dove gli americani sono arrivati fin da ieri. Quante inutili distruzioni e vittime.

I primi colpi di cannone giungono a Carpineto Romano mentre in contrada « Porciani » il prevosto Don Goffredo Gavillucci sta celebrando la messa all'aperto. Vi assistono tutti i carpinetani rifugiati in quella zona e il rito, in momenti così drammatici, tocca punte di commozione elevatissime. Verso le ore quattordici altri colpi raggiungono le vicinanze del paese, nei pressi di S. Pietro e lungo il sentiero che conduce all'Annunziata. Nell'abitato intanto i tedeschi obbligano a sfollare agli ultimi civili, il che fa pensare che questi diavoli vogliono resistere tra le nostre case.

A Colleferro, Don Umberto Mazzocchi, Serafino Pagnoni e Fausto Morini, tramite il Comitato di Assistenza da loro creato, distribuiscono l'ultimo grano a disposizione. Fanno anche mattare quarantacinque pecore, messe a disposizione da Silvestro Tomassi, e ne distribuiscono la carne ai più poveri, unitamente a piccole somme di denaro.

* * *

25 E 26 MAGGIO 1944

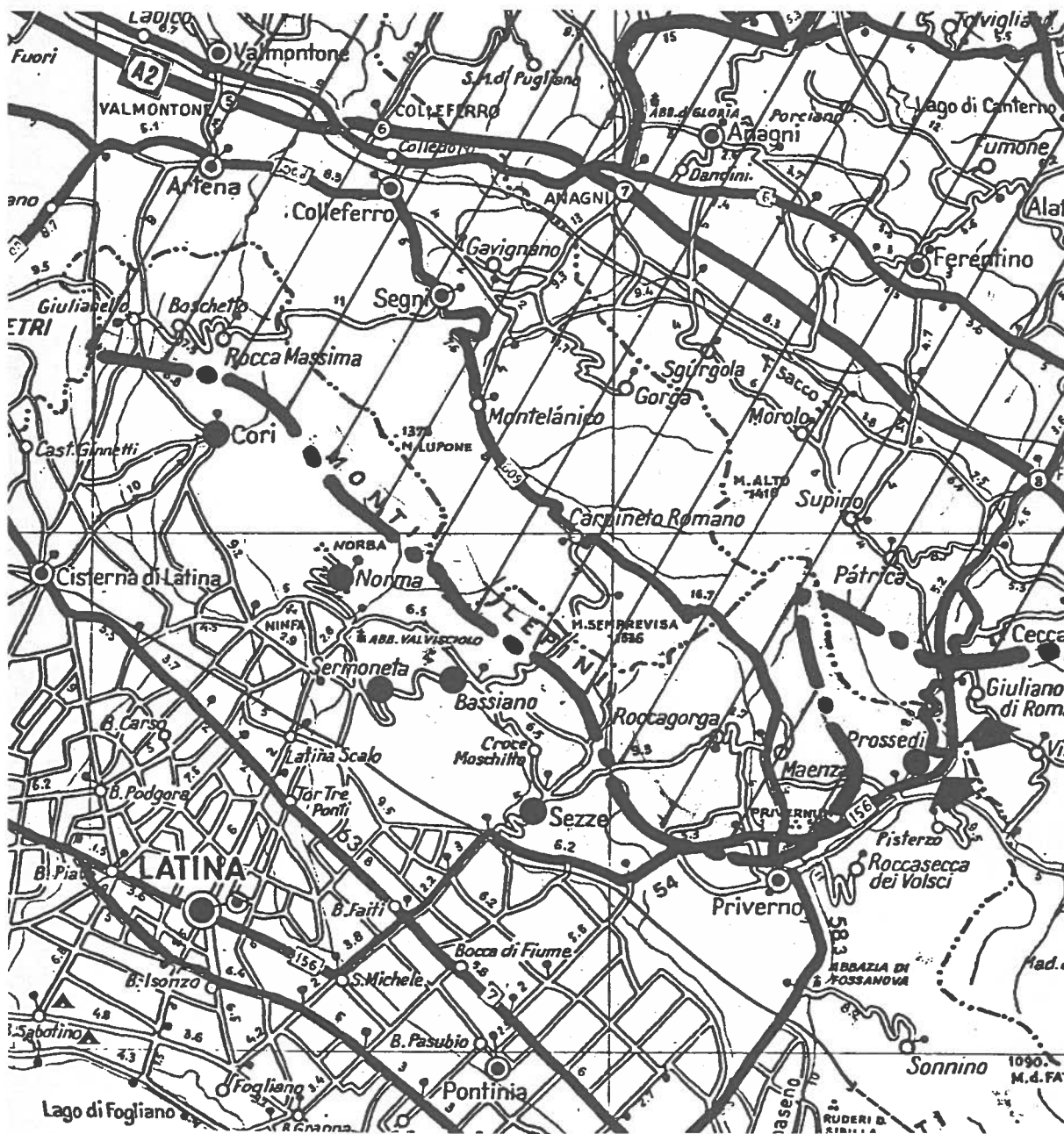


Territorio occupato dalle truppe tedesche.



Avanzata delle truppe alleate.

28 MAGGIO 1944



Centri lepini liberati:

Cori - Norma - Sermoneta - Bassiano - Sezze - Prossedi.

Il 28 maggio è la festa di S. Eleuterio, protettore di Maenza, e la più bella grazia che può fare al paese è quella della liberazione. Difatti le truppe del Corpo di Spedizione Francese traversano la breve vallata dell'Amaseno e, dopo aspri combattimenti, entrano e superano Prossedi dirigendosi verso Monte Calvello, Monte Acuto e Selvapiana. Queste truppe si portano dietro una ben trista fama, ma le popolazioni lepine ne sono ignare. Come compagnie di ventura conducono una guerra selvaggia, decapitano e squartano con le loro scimitarre i tedeschi che cadono nelle loro mani e sono prive di rispetto per le donne. Una vera calamità che terrà in apprensione per diversi giorni la nostra gente.

I « goumiers », così li chiamano i francesi che comandano marocchini e algerini, salgono anche verso Giuliano di Roma seguendo la strada di « S. Lucia ». Si trovano davanti le mitragliatrici di cinque tedeschi attestati sul colle « S. Martino ». La loro feroce violenza ha ben presto ragione: e mentre un tedesco resta ucciso e due feriti, gli altri due riescono a fuggire. Alle ore dieci del mattino, senza altra resistenza, entrano nel paese e c'è subito la prima vittima: il giovane Umberto Luzi che riceve un colpo di fucile senza alcun motivo sul Monte Siserno. A questo seguono altri dodici morti mentre giungono, ora, le prime cannonate tedesche danneggiando altre case e la strada verso la « Palombara ».

A Carpineto Romano, sotto i castagni, Don Goffredo Gavillucci celebra la quotidiana messa. Al momento dell'elevazione aerei da ricognizione sorvolano la vallata e uno di essi mitraglia a bassa quota la batteria tedesca al « Casino ». Un gruppo di obici a lunga gittata, guidati da un posto d'osservazione sul crinale occidentale di Capreo, batte intanto con regolarità il territorio di Sermoneta.

Il rumore e gli effetti della battaglia cominciano a farsi sentire a Montelanico. Dopo il sorvolo di una « cicogna », disturbato dalla contraerea tedesca, cominciano a piovere sul Borgo le prime cannonate. I tedeschi, anche qui, hanno già disposto le loro difese: nella casetta « da Calvano » in contrada « La valle » e a Collemezzo. Proprio « da Calvano » un gruppo di soldati con un camion carico di mucche requisite nella zona, viene centrato da una cannonata.

Scende intanto la notte in un rumore d'inferno. I proiettili sibilano nell'aria e ad ogni fischio carpinetani e montelanichesi si chiedono con terrore « *Dove andrà a cadere?* ». Poi, il boato e un sospiro di sollievo. Ma la tranquillità dura appena un attimo, e si torna ad attendere il proiettile successivo. La gente è stordita, a volte qualcuno si lascia prendere dal panico e si mette a vagare senza meta, tremando e pregando con gli occhi allucinati e un pensiero indecifrabile che offusca la ragione. Eppure la notte è illuminata da un bellissimo quarto di luna che sembra quasi impossibile ci possa essere la guerra. E così, poiché la guerra c'è, eccome! quella splendida luna non serve a nessuno, né potrebbe far tornare alla mente romantiche memorie. Neppure le opposte artiglierie se ne curano, impegnate come sono in una sfida infernale. La vita sembra infinitamente lontana, ma ognuno cerca di difendere la propria pelle come può.

Tra la popolazione di Montelanico, nascosto in un rifugio di fortuna c'è un maresciallo tedesco che, stanco di combattere, ha deciso di diser-

tare. La gente è umana, capisce il suo dramma e lo protegge in attesa di poterlo consegnare agli alleati.

A Colferro i tedeschi fanno saltare le prime cariche di esplosivo mentre a Patrica la popolazione è al limite di ogni sopportazione: sono ormai diversi giorni che i cannoni seminano morte e distruzione e, quello che fa più rabbia, non c'è segno di avanzata da parte dei liberatori.

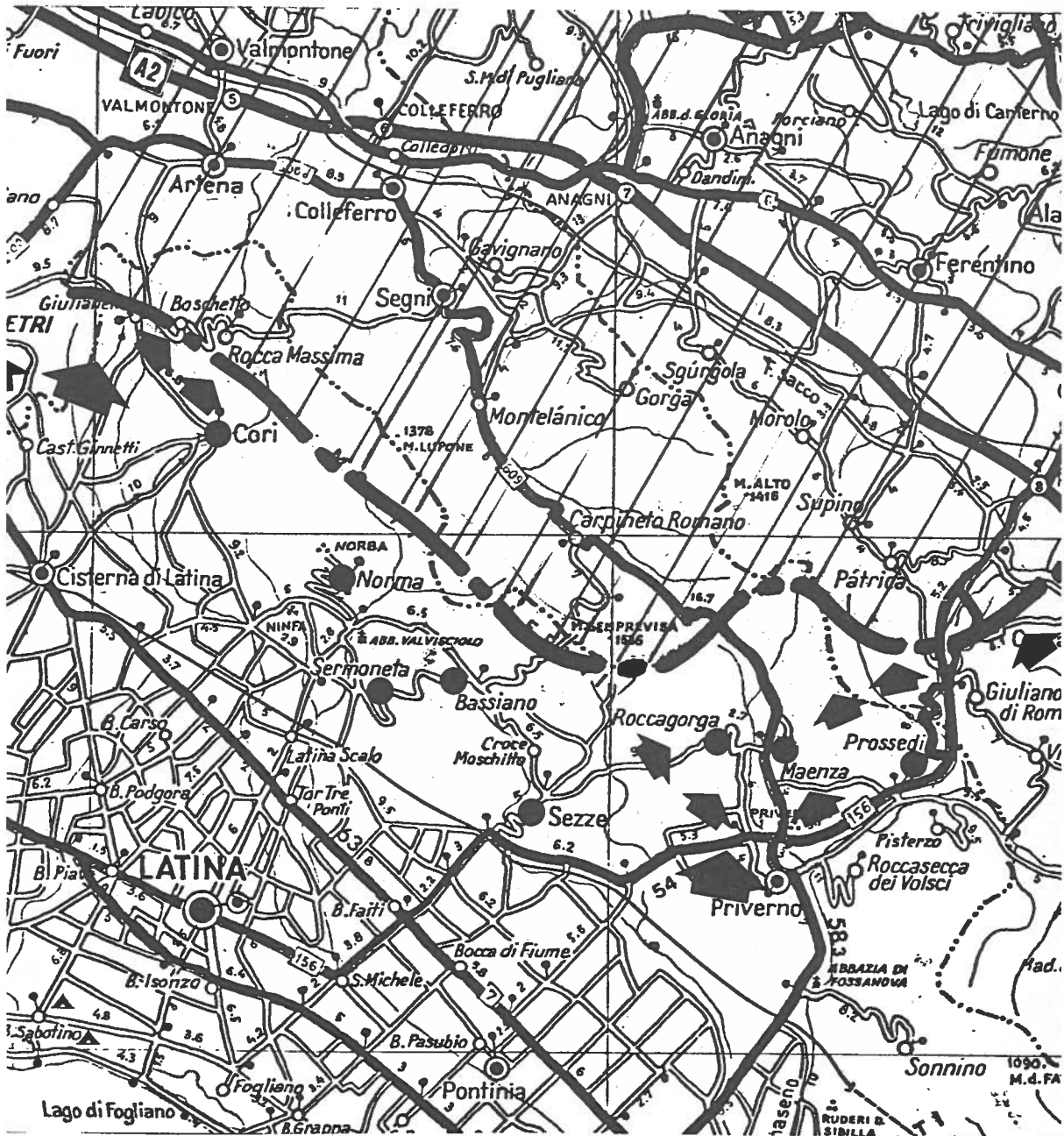
Il cerchio di fuoco si stringe. Supino, restata salva finora dai bombardamenti, adesso conosce le prime distruzioni. Oltre ai danneggiamenti di case, viene colpita la Chiesa di S. Pietro.

Il 29 maggio Giuliano di Roma è ancora al centro della battaglia. Alcuni nuclei tedeschi si sono infatti annidati nel Santuario della Madonna della Speranza e per costringerli a battere in ritirata gli americani aprono un fuoco d'inferno. Cessato il fuoco le truppe marocchine prendono d'assalto il luogo sacro ormai ridotto un ammasso di macerie e mura pericolanti. Il nemico è però scomparso. Nella distruzione viene ritrovato miracolosamente intatto il quadro della Madonna, mentre si debbono pietosamente raccogliere i cadaveri di un tedesco e di due sfollati di Frosinone. Dopo i primi festeggiamenti agli alleati, la popolazione si prostra nella mortificazione per le barbarie dei marocchini. Devastano l'abitato, compiono rapine e stupri. La loro ferocia è tale che un sottufficiale francese davanti a quelle scene selvagge si uccide lasciando vicino al suo corpo un biglietto nel quale ha scritto « *che non ne poteva più di assistere a quegli orrori bestiali* ».

Le donne e gli uomini in paese sono asserragliati nel Palazzo Maselli-Ventura e per ben tre giorni non osano uscire all'aperto. Anzi a più riprese qualche marocchino cerca di penetrare nell'edificio, ma gli uomini tengono testa, tanto da neutralizzare persino i tentativi più ostinati. Molti altri casi di violenza vengono attenuati, o addirittura evitati, grazie ai sacerdoti di Giuliano di Roma che accorrono coraggiosamente là dove si presenta il pericolo. È comunque un flagello ben superiore ai sette rastrellamenti subiti dai tedeschi durante i lunghi mesi d'occupazione.

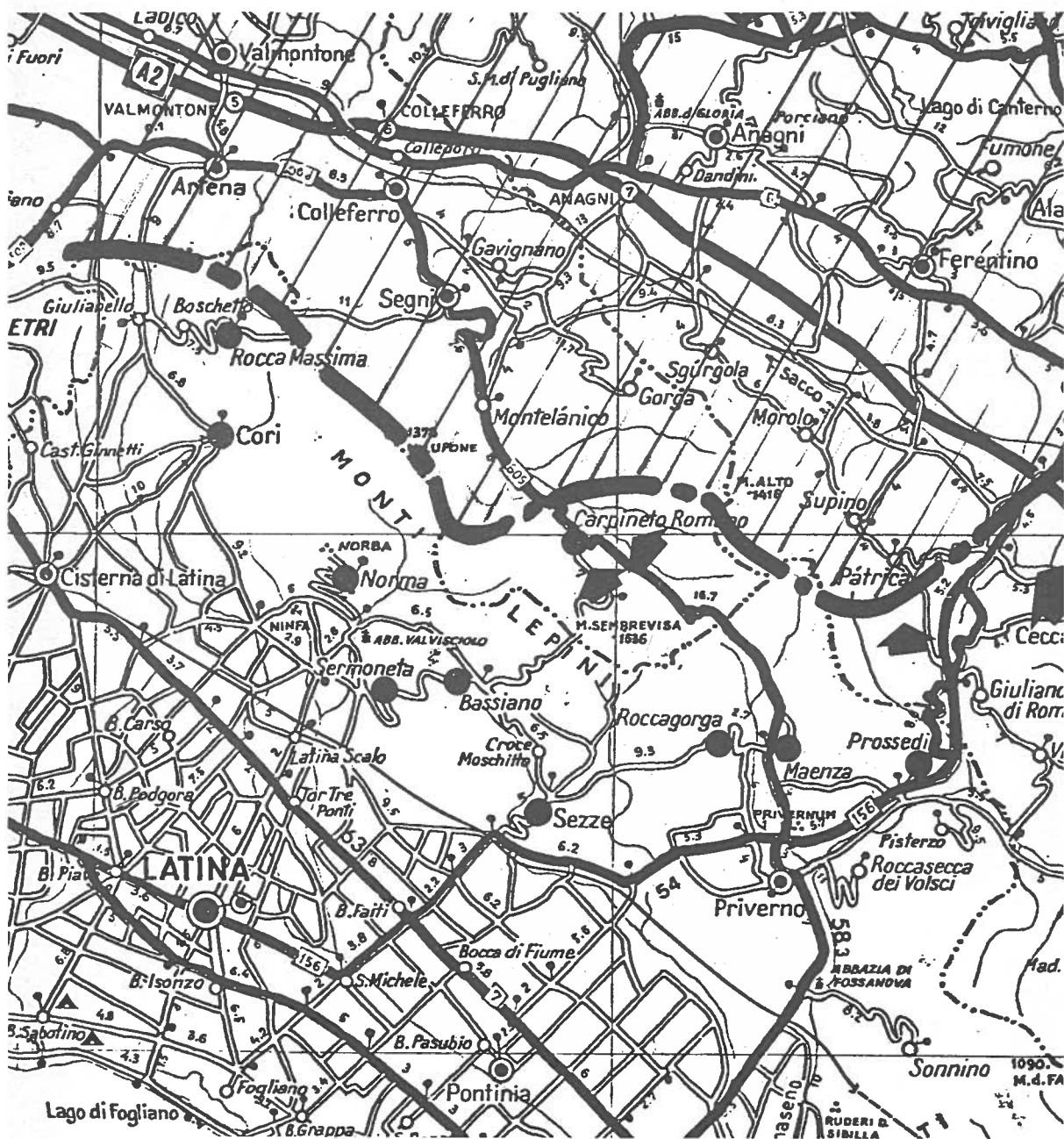
Arroccati sui primi rilievi dei Monti Lepini, i tedeschi tentano ancora di osteggiare l'avanzata. In contrada « Calciano » un gruppo riesce ad opporre una tenace resistenza con uno scontro alla baionetta. Dopo il corpo a corpo restano sul terreno i cadaveri di quattordici tedeschi e di sei marocchini. Tra questi, due cadaveri, uno tedesco e l'altro marocchino, vengono rinvenuti abbracciati. La visione è di una atrocità spaventosa. Erano due uomini e si sono vicendevolmente uccisi. La morte li ha colti e lasciati in quell'abbraccio che dovrebbe avere un significato di pace e di amore. Altro struggente rinvenimento è quello di un esile e biondo tedesco, appena ventenne. È morto sul Monte Siserno con in mano un acquerello da lui stesso dipinto. Si riconoscono la Valle dell'Amaseno e le case di Giuliano di Roma. Povero ragazzo, stroncato nel fuore degli anni con il pensiero rivolto a immagini di pace! Nella battaglia, in contrada « Fontana del prete » muore anche il giulianese Cataldo Farallo. Così le vittime nel territorio di Giuliano di Roma sono ben settantadue: quattordici giulianesi, due sfollati, quarantaquattro tedeschi e dodici marocchini.

29 MAGGIO 1944



Vengono liberati i centri lepini di:
Roccagorga e Maenza.

30 MAGGIO 1944



Vengono liberati i centri lepini di:
Carpineto Romano e Rocca massima.

Ma non c'è tempo per piangere i morti. La tragedia è ora sui monti. Nella zona di Monte Acuto un centinaio di donne vengono riunite in fretta nella casa colonica Farallo dove una cinquantina di uomini fanno quadrato per proteggerle dai marocchini. Purtroppo molte altre donne restano isolate e non riescono ad essere avvertite. Alcune vengono sorprese e violentate. Commovente il coraggio di un padre che per impedire ai marocchini di profittare delle figlie, si getta su di esse e le tiene fortemente strette a sé incurante dei duri colpi che riceve sul suo corpo con il calcio dei fucili. Non molla fino all'arrivo dei soccorsi. I due selvaggi gli hanno rotto diverse costole, ma le figlie sono salve. È un gesto eroico che poteva costargli la vita.

Il 29 maggio i maentini Nicola e Mario De Crescenzo, Adriano Massacesi e Carlo Fautilli scendono precipitosamente dai monti proprio mentre le avanguardie alleate entrano in Maenza. Hanno negli occhi i ripugnanti atti compiuti dai « goumiers » del Generale Alphonse Pierre Juin e si mettono subito a disposizione per accompagnare alcuni ufficiali francesi sul Monte Calvello, dove le famigerate truppe nordafricane danno libero sfogo ai loro istinti animaleschi. Questa non è certo vera gloria per il Corpo di Spedizione Francese e se dicono di vendicarsi del « *coup de poignard au dos* » sono veramente dei vigliacchi a farlo in questa maniera.

La nostra gente, terrorizzata più che in occasione dei bombardamenti e dei rastrellamenti tedeschi, viene fatta raggruppare e invitata a rientrare in paese sotto la scorta dei soldati francesi. Ordini e uomini corrono in tutte le direzioni e si creano recinti protetti da sentinelle. Ma c'è sempre l'impossibilità di avvisare tutti perché la gente è nascosta nei punti più impensabili; così continuano le sevizie. E a poco serve che i nostri uomini si facciano avanti in difesa di mogli, figlie, paesane o sfollate, perché a volte i nordafricani non esitano ad ucciderli.

* * *

Sulla linea ferroviaria Roma-Formia, nei pressi della stazione di Sermoneta, sosta abbandonato e incustodito un treno. La curiosità spinge qualcuno ad aprire un vagone e scopre che è carico di fiocchi di cotone. Apre gli altri vagoni e la sorpresa si ripete. La notizia vola come il vento e in men che non si dica il prezioso prodotto si disperde in mille direzioni. Dice nel suo libro « Norba e Norma » Padre Annibale Gabriele Saggi: « *Le donne di Norma e di Sermoneta tirano fuori i filarelli, ne fanno costruire dei nuovi, e si mettono alacremente a tessere quel cotone per farne maglioni e calzette* ». È quindi una manna.

Nel contempo a Carpineto Romano Roberto Cacciotti, visto che i tedeschi hanno minato tutti i ponti, suggerisce agli altri resistenti locali di far almeno in modo di evitare che i manufatti vengano distrutti. Si tratterebbe di disinnescare l'esplosivo e farlo sparire. « *Ma — dice — nessuno si dimostrò disposto a farlo* ». Anche Vincenzo Macali asserisce: « *Questo era il momento per fare qualcosa; però, ormai, il gruppo non esisteva più* »

E così i tedeschi fanno saltare il ponte dell'« Occhio del bue » e si attestano con un nido di mitragliatrice alla « Croce », nell'ultima curva

prima dell'entrata in paese. Da qui dominano la piccola valle che scende da Selvapiana e la provinciale proveniente da Maenza. Un altro reparto di circa duecento uomini, sceso da Monte Re, fa intanto sgomberare i castagneti in località « Porcari » e prende posizione sul piccolo rilievo. Mentre gli sfollati sono costretti a salire precipitosamente alle « Recineta », il territorio e il paese sono sotto il tiro dell'artiglieria alleata e i proiettili cadono alle « Cannavine », all'« Annunziata » e a « Valle Cisterna ». La tragedia tocca il vertice. Il comportamento della popolazione è ammirevole.

I tedeschi sono abilissimi nella loro tattica difensiva: non danno affatto l'impressione di essere un esercito vinto. Rispondono colpo su colpo e tambureggiano Selvapiana e la piana di Priverno con un fuoco di sbarramento quanto mai intenso. Sembra anche efficace, giacché riescono a rallentare l'avanzata alleata. Poi, dopo brevi scontri ravvicinati tra alcuni carri armati lungo la provinciale, lasciano Carpineto Romano facendo puntualmente saltare i ponti di « Santa Maria », proprio dentro il paese, della « Retara » e delle « Vagli ». Così le pattuglie alleate possono scendere quasi indisturbate da Selvapiana e da Monte Re.

Dopo l'inferno, la notte tra il 29 e il 30 maggio è sorprendentemente calma, ma è una calma carica di inquietudini e di incertezze.

Continua impetuoso e impietoso il cannoneggiamento di Patrica e di Supino. A Supino la Chiesa di S. Maria viene colpita, e poi per le lesioni crollerà, mentre a Patrica i proiettili, dal 22 al 30 maggio, oltre a numerose distruzioni, procurano la morte a sei persone e lasciano ferite in molte altre. Tra i feriti è l'inglese Albert Webble, rifugiato dal novembre '43 in contrada « Tufo Varraccani ».

Dopo una nottata di parossismo e di terrore, nella mattinata del 30 maggio i marocchini, lasciatisi alle spalle monte Re scendono verso Monte Don Marco dove le avanguardie si incontrano e familiarizzano con la popolazione carpinetana distribuendo cioccolate, biscotti, scatolette e sigarette. Questi soldati sono autentici beduini, osserva Andrea Caporossi che, essendo stato in Africa settentrionale, ne riconosce le caratteristiche somatiche. Ma la fraternizzazione ha breve durata perché sopraggiunge il grosso dell'orda selvaggia ed iniziano i raccapriccianti misfatti. Furti, donne perquisite e violentate atterriscono nuovamente la popolazione frettolosamente protesa a rientrare in paese.

Il solito ricognitore, che la gente chiama ora « cicogna » ora « sparviero », è sempre nel cielo e segue la ritirata tedesca dirigendo il tiro alleato sul territorio di Montelanico. Anche Gorga è ancora in mano ai tedeschi da dove sparano con un cannone in contrada « Casale » nel territorio di Carpineto Romano, mentre lunghe file di marocchini si snodano in tutti i sentieri di montagna portandosi dietro muli, cavalli, asini e rubando pecore, capre, orologi, catenine, orecchini e ogni ben di Dio.

Nei paesi lepini già conquistati gli alleati iniziano lavori di sgombero e di demolizione dei muri pericolanti. In attesa di regolari amministrazioni, ufficiali americani prendono il comando locale.

Ma non è ancora il caso per Montelanico dove invece ci sono i tedeschi. All'inizio del paese, sotto la cantina « Birbaria » hanno un cannoncino; un carro armato controlla la zona « Jo cacagliuccio » e la strada di

Collemezzo, e truppe girano intorno all'abitato « *come Garibaldi ad Aspromonte* — dice Nicolino Girolami — *per dare l'impressione di essere più numerose di quel che in effetti sono* ». Una cannonata però spazza via quasi subito la postazione sotto la cantina « Birbaria », distruggendo il cannoncino e uccidendo tutti gli inservienti.

A Segni la curiosità spinge Don Nicola Fontana, Don Cesare Jonta e altri a salire sul campanile di S. Pietro per avere una vista migliore sulla Valle del Sacco. È inevitabile che questo loro incauto pensiero venga invece interpretato diversamente dai tedeschi. Difatti li arrestano convinti che stessero facendo segnalazioni agli alleati e di forza li rinchiudono nella Villa Pallone, dov'è il comando. Passano un brutto momento, ma per fortuna non ha conseguenze. Chiarito l'equivoco, vengono rilasciati.

Il 31 maggio, dopo un'intera notte di cannoneggiamento, Patrica e Supino vengono liberate. Sono anche qui truppe coloniali francesi. Negli scontri vengono fatti prigionieri tre tedeschi e muore un soldato polacco. I tedeschi, evitando la strada Morolense troppo esposta alla sorveglianza alleata, si ritirano lasciando soltanto piccole pattuglie impegnate a contenere il nemico. Gli alleati avanzano su tre direttrici: nella zona pedemontana, traversando le località « Colle S. Giovanni », « Fontana i faggi », « Selvotta bassa » e « S. Sebastiano » dove passano truppe marocchine che non entrano a Supino; nella zona dell'ex « Strada dei prigionieri », attuale Strada dei Monti Lepini, dove transitano truppe francesi e sudafricane e sul ciglio dei monti attraverso le località « Cirasulo », « Castagni di Vito » e « S. Serena ».

Le truppe che entrano nell'abitato di Supino, francesi e sudafricane, fanno prigionieri alcuni tedeschi, le altre, nordafricane, dilagano invece nella campagna e sui monti. In località « Forno a terra » entrano malintenzionati in una casa, ma si vedono opporre una tremenda resistenza dal capo famiglia che si dice uccida due marocchini gettandone i cadaveri nel « Pozzo Marchioni ». Anche in località « S. Serena » avvengono violenze carnali veramente deplorevoli, e razzie.

Colpisce non poco gli abitanti di Supino il fatto che i soldati sudafricani ostentino sul petto medaglie religiose o crocifissi.

La guerra ha intanto portato alla ribalta i nomi dei nostri paesi fino ad oggi sconosciuti persino agli italiani. Ora hanno il triste privilegio di essere sui giornali di tutto il mondo per una momentanea notorietà.

A Morolo chi aveva cercato rifugio sulle montagne rientra precipitosamente in paese portando la notizia che sui monti sono già arrivate truppe algero-marocchine, e racconta fatti raccapriccianti. Ma manca il tempo per soffermarsi in considerazioni, già si avvicina la tempesta. Ce la descrive Mons. Antonio Biondi.

« Un fortissimo cannoneggiamento, proveniente da Patrica e dall'al di là della "Tomacella", investe fin dall'alba le prime località del territorio di Morolo. I proiettili battono a tappeto, con estrema regolarità e metodicità. Si spostano lentamente in avanti seguendo direttrici e parabole che li portano a cadere nei pressi dei ponti e delle strade. Si avvicinano progressivamente all'abitato colpendo in località "Capocroce", a metà strada tra il paese e il Cimitero. La chiesetta della Madonna del Piano e lo stesso Cimitero non vengono

toccati. Mentre infuria il cannone, per le vie di Morolo ci sono le retroguardie tedesche. Sono uomini sfiduciati, senza collegamenti, stanchi. I più sono ragazzi molto giovani e sul viso mostrano i segni dell'orrore. È forse l'abbruttimento della guerra che li porta a commettere qualche eccesso. Entrano in alcune case, ne cacciano i proprietari e le saccheggiano, distruggendo mobili e stoviglie quasi per rabbia ».

Mons. Biondi dice di ricordare il volto di due ufficiali che, presentatisi davanti al suo portone, e visto che era un sacerdote, si limitano a chiedere rispettosamente un po' d'acqua, del vino e qualche uovo. Sono sposati e gli confidano di essere diretti uno verso la montagna, l'altro allo scalo ferroviario. Ricorda altri soldati sdraiati lungo le strade sfiniti, assonnati e indifferenti a tutto ciò che accade d'intorno.

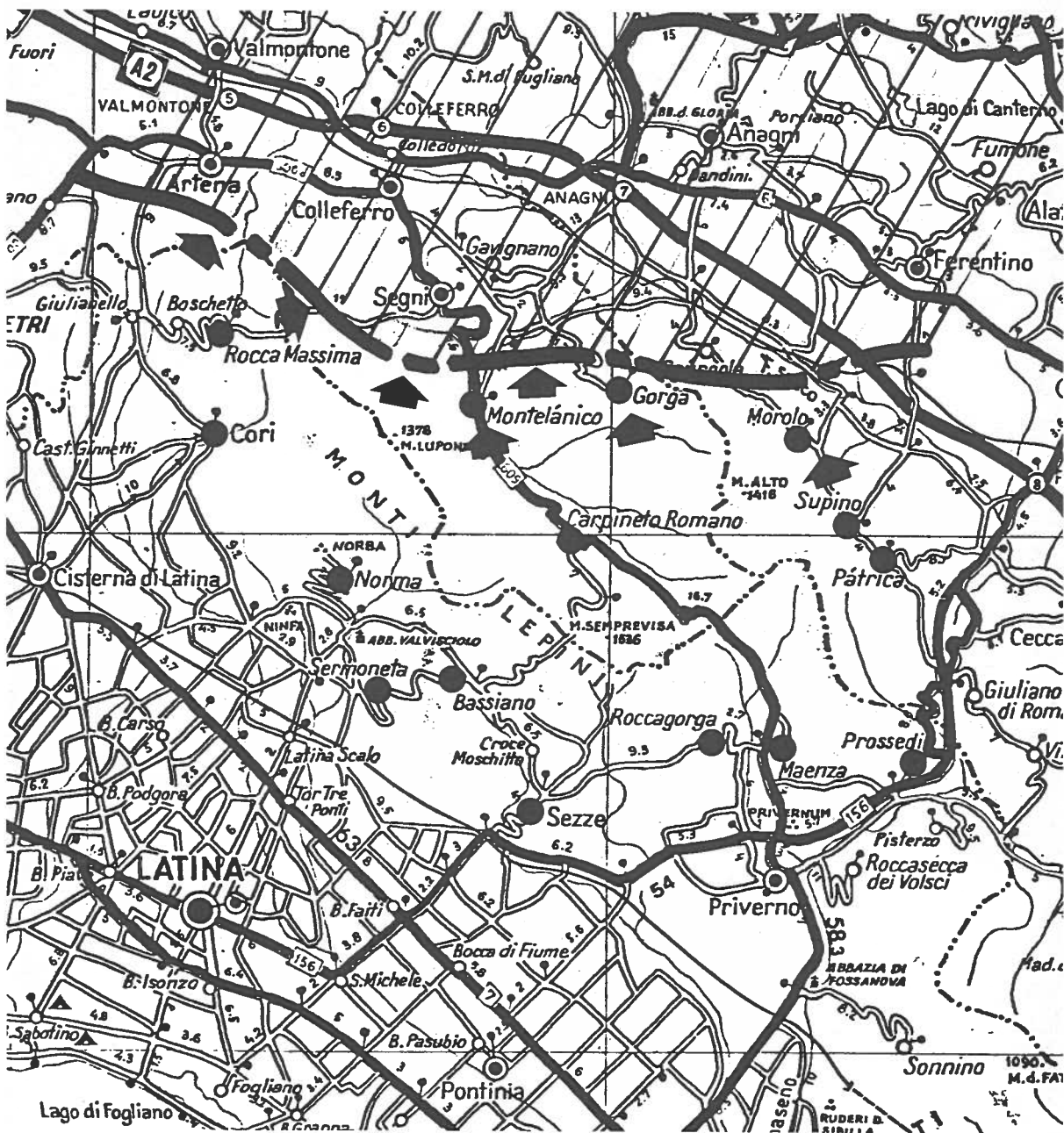
Le granate che ora cadono sul territorio di Carpineto Romano sono tutte tedesche e provengono da Gorga nella cui direzione le truppe coloniali francesi alla « Recineta » si preparano a sferrare l'attacco. La popolazione non ha più la preoccupazione della battaglia, però è sotto l'assillo delle malefatte dei marocchini. Il Comando francese dà l'ordine di rientrare in paese e così si formano lunghe teorie di gente che resta comunque esposta e subisce fatti a dir poco incivili. I marocchini si appropriano di tutto, infilano le mani nel petto delle donne, frugando nelle tasche e nei fagotti, fanno manbassa dei greggi e, qua e là violentano. Sono l'ira di Dio!

Il rumore del cannone si avvicina a Colferro. Nel timore che il denaro lasciato da Leopoldo Parodi Delfino (Lire settecentocinquanta), e ancora nascosto in fabbrica, possa cadere in mano ai tedeschi o andare perduto in altre maniere, viene deciso di recuperarlo. I tre che ne conoscono il nascondiglio si accordano. Serafino Pagnoni e Fausto Morini entrano in fabbrica con un furgoncino dicendo di voler sgomberare dei residui di esplosivo e qualche bomba inesplosa: il bravo Don Umberto Mazzocchi li attende davanti al rifugio n. 17. L'azione comporta non pochi rischi perché se i tedeschi intuiscono qualcosa le conseguenze possono essere gravi. Sono quindi comprensibili il timore di Serafino Pagnoni e di Fausto Morini e la trepidante attesa del parroco. Tutto finisce bene, e il denaro viene messo al sicuro sotto il tavolato dell'abitazione di Don Umberto.

Ma torniamo a Morolo e a Gorga dove la battaglia è in pieno svolgimento. L'episodio più penoso è quello del piccolo Pietro Cecilia, di cinque anni, che muore verso le ore quattordici davanti al rifugio dove vive con la sua famiglia, nei pressi della « Rocca ». Il bambino si è precipitato incontro allo zio che torna dalla montagna, uscendo allo scoperto. Una scheggia lo colpisce all'inguine e per lui è la fine.

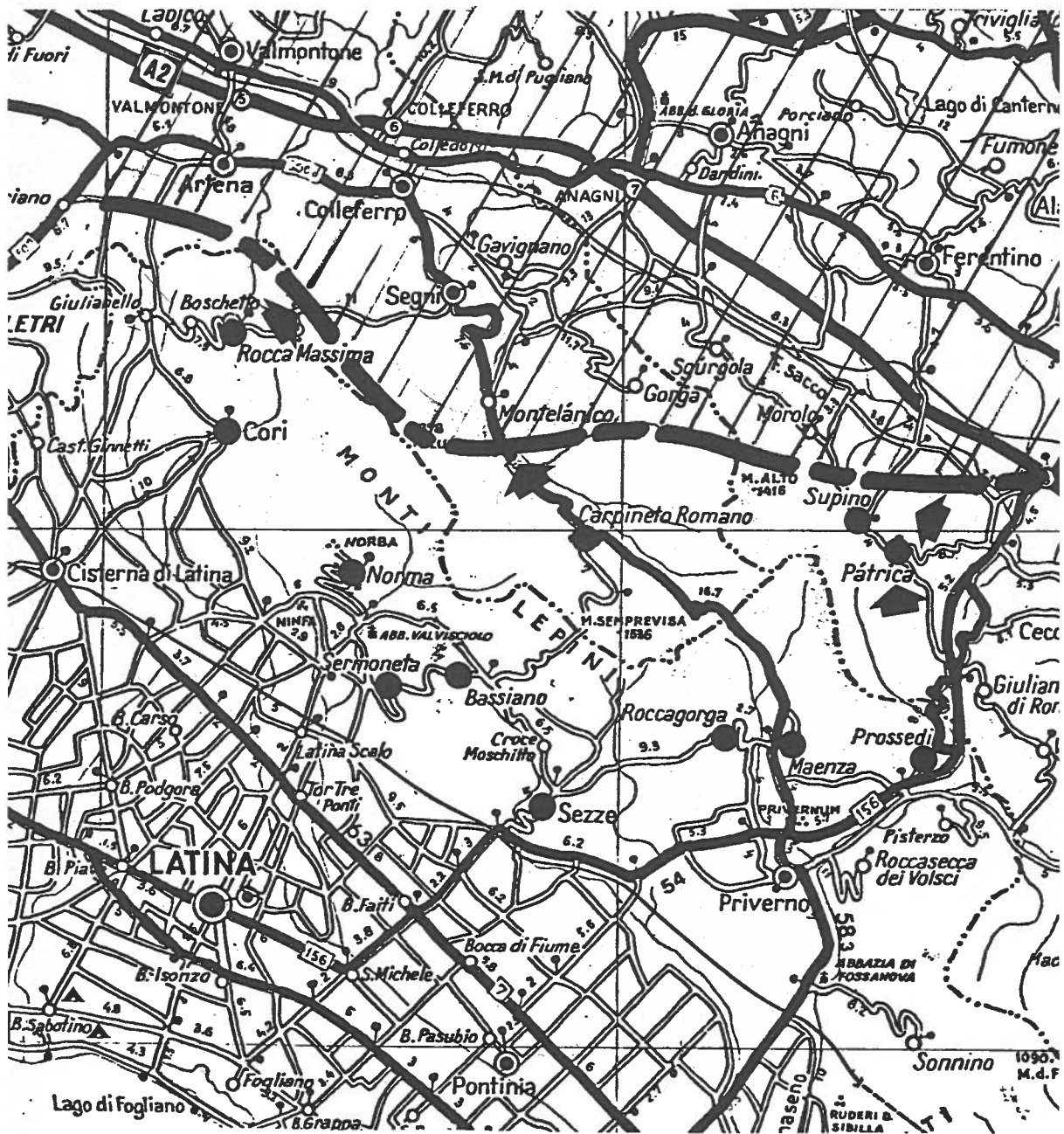
L'avanzata degli alleati intanto è ritardata per un violento scontro con le retroguardie tedesche lungo il « Fosso della Macellara » ai confini tra Supino e Morolo; così i primi soldati appaiono alla « Madonnella » soltanto verso le ore diciassette. Un carro armato che risale la rotabile in contrada « S. Antonio » viene colpito dai tedeschi, mentre nei pressi del ponte « S. Angelo » le fanterie si tengono a rispetto con fitte scariche di mitragliatrice.

1 GIUGNO 1944



Vengono liberati i centri di:
Montelanico - Gorga - Morolo.

31 MAGGIO 1944



Vengono liberati i centri di:
Patrica e Supino.

Su Gorga, nel pomeriggio, si abbattono le cannonate dell'artiglieria alleata. Arrivano dal Monte Alto e da « San Marino ». « *Riuniti i miei parenti — ricorda Quirino Vari — ci incamminiamo lungo il viottolo che porta a Sgurgola nell'intento di andare incontro alle truppe alleate. Abbiamo percorso non più di un chilometro quando cominciano ad arrivare colpi sparati dai tedeschi giù dai Piani. Ci troviamo così tra due fuochi, in balia della sorte. Nei pressi troviamo una grotta nella quale si accalcano già una trentina di persone e con loro passiamo la notte* ».

L'avvistamento del nemico ridà vigore ai tedeschi che si trovano a Morolo. Al comando di alcuni ufficiali questi ragazzi vestiti da guerrieri riprendono le armi, si riforniscono di munizioni e di bombe a mano davanti alla casa Lolli, si coprono il capo con i pesanti elmetti e prendono posizione sotto il portico « Patrizi », dietro la segheria Martini-Pacifici e sulla roccia di fronte. Così cala la notte, una notte di veglia, con un silenzio pieno di orgasmo. Finché verso mezzanotte, crepitando con i loro scarponi ferrati sul selciato dei vicoli, i tedeschi abbandonano l'abitato. Sono circa duecento uomini, fanno saltare i ponti sul fiume Sacco e sul torrente Trolla e carri di munizioni intrasportabili. Le deflagrazioni frantumano i vetri delle case.

* * *

Alle prime luci dell'alba dell'1 giugno, quasi contemporaneamente i primi soldati alleati entrano a Morolo, Gorga e Montelanico.

A Morolo la prima pattuglia marocchina appare presso la Chiesa S. Rocco e, pur con qualche giustificato timore, è salutata con gioia. Davanti all'abitazione di Mons. Biondi alcuni morolesi consegnano ad un caporale un giovanissimo tedesco che ha deciso di arrendersi.

Instintivamente la popolazione si raccoglie in chiesa per un commosso ringraziamento, ma gli uomini più influenti si riuniscono nel Municipio per eleggere Germano Marocco a sindaco provvisorio. Tra questi, purtroppo, c'è chi pensa subito a qualche rivalsa e turba l'ambiente. Se la prende particolarmente con Carmelo Picciotto, un siciliano il cui torto è quello di essere stato Commissario prefettizio negli ultimi due mesi. Lo vanno a prelevare nel suo nascondiglio e lo consegnano ai marocchini che per poco non lo brutalizzano. Poi torna a prevalere il buon senso e l'attenzione viene rivolta ai pericoli immediati, mettendo in salvo le donne e il bestiame per eludere le note intenzioni dei marocchini.

I nuovi arrivati stabiliscono due depositi di munizioni a Porta Romana e nel Piazzale S. Antonio, frettolosamente ribattezzato « Piazzale 1° giugno ».

Però i tedeschi non sono molto lontani. Nelle contrade « Fontana di Varico », « Murata » e « Fontana del Pesco » il crepitio delle armi è ancora un frastuono del diavolo, e presso lo scalo ferroviario una batteria tedesca continua a sparare senza soste.

A Montelanico i marocchini scendono da Pruni. Dietro alla prima pattuglia ne avanzano moltissimi. Ricorda, scherzando, Nicolino Girolami: « *Portevano coroglie 'n capo, orecchini alle recchie come le femmene e erano*

brutti come la fame ». A lui, ancora ragazzo, fanno certamente una paura tremenda.

La popolazione non osa mettere il naso fuori dalle case e dai rifugi perché si spara con una veemenza inaudita e le pallottole fischiano insidiose. I tedeschi infatti ostacolano la conquista del paese e dopo aver bruciato capanne e baracche, e persino la macchia in contrada « La Valle », si sono rintanati nell'abitato. Nel Borgo hanno sistemato una mitragliatrice dietro le mura, due vicino l'abitazione Galeotti, altre ancora sopra il Murioglio e vicino al campanile. La lotta è cruenta tanto che i combattenti si affrontano anche all'arma bianca.

Passa così tutta la giornata. Poi, dopo aver fatto saltare il ponte « Pietrito », l'ex G.I.L. e il ponte del « Soccorso », profittando della notte, i tedeschi si allontanano verso Segni, Gavignano e Colleferro. Sul terreno restano parecchi morti, armi e attrezzature di ogni genere. Tra i caduti i corpi di due ufficiali francesi sorpresi mentre uscivano dalla macchia a « La Valle » per dissetarsi in un vicino fontanile. Gli infermieri che raccolgono i loro corpi lasciano sul posto uno zaino contenente, tra gli effetti personali, alcune lettere datate a Rabat. Parlano della primavera, dei fiori e delle farfalle del Marocco. I due giovani prima della guerra vivevano certamente laggiù... e sono venuti a morire tra i nostri monti.

A Montelanico i marocchini restano poco, ma non per questo vengono meno alla fama di cui sono accreditati. Procurano, tra l'altro, una brutta paura a Gregorio Girolami. Nel capanno di campagna dove è rifugiata la famiglia ci sono altre persone e il maresciallo tedesco che ha disertato. Si sta appunto discutendo sulla maniera migliore di consegnare il sottufficiale agli alleati, quando due di questi ceffi, pistole in pugno, vengono ad intimare a Gregorio e ad un suo parente di seguirli. Dal loro atteggiamento c'è da aspettarsi di tutto e, poiché reagire significherebbe mettere a repentaglio la vita dei familiari, li seguono. Vengono portati nella macchia, ma una buona dose di fortuna li accompagna. Alla prima disattenzione dei marocchini, riescono a dileguarsi tra i campi.

A Morolo, dopo il passaggio delle prime linee, giunge l'8° Reggimento Carristi d'Africa composto esclusivamente da francesi. Arriva anche la farina, e questo è di grande sollievo per la popolazione. Ma c'è poco da stare allegri. Il rumore della battaglia è ancora in terra morolese e al « Varico », contro ogni previsione, i tedeschi resistono. Come continua a tuonare la maledetta batteria dallo scalo ferroviario.

La lotta coinvolge i civili rifugiati nelle contrade dove si erano illusi di stare al sicuro. Inevitabili altri lutti: in contrada « Murata » muoiono Giovambattista Tozzi e Lorenzo Masilli; in contrada « Fontana del Pesco » Maria Gigli Deodati, madre di numerosa famiglia, e una delle sue bambine perde un braccio. Vi sono altri feriti e alcuni restano mutilati.

Forse questi focolai di resistenza potrebbero durare più a lungo se le truppe americane non giungessero, finalmente, a Valmontone. Ma quante vittime si sarebbero potute risparmiare se ciò fosse accaduto molto prima.

Dopo una nottata di cannoneggiamento e di continuo passaggio di truppe tedesche, gli alleati entrano a Sgurgola. Anche qui, vedendo da dietro le persiane i primi tre soldati di colore avanzare dall'angolo dell'at-

tuale via Amendola e giungere in Piazza Sterbini, il giovane Antonio Bellotti non può fare a meno di pensare « *Gl'americani so' così brutti!* ». Non sono americani, ma marocchini e vengono subito condotti nella abitazione di Bastiano Piseglio, nella parte settentrionale del paese, dove sono due soldati tedeschi. Uno di questi tenta di fuggire e viene ucciso, l'altro è fatto prigioniero. È il 2 giugno 1944.

Poco dopo le avanguardie marocchine, ma anche truppe e mezzi corazzati americani e inglesi provenienti da varie direzioni, entrano a Colleferro. In una casa di via Garibaldi alcuni tedeschi tentano una difesa ma basta un solo colpo di cannone per costringerli alla resa. Uno dei primi colleferrini che torna alla luce del sole, dopo aver vissuto a lungo nel buio dei sotterranei, racconta: « *Mi trovo davanti uno spettacolo terrificante; un polverone enorme era addensato sulla piazza della Chiesa S. Barbara della quale emerge solo la metà superiore del campanile. Tutto quanto è quasi distrutto* ».

Il Colonnello francese al comando delle truppe di arabe convoca intanto i notabili locali e li esorta a informare gli abitanti di rientrare senza indugio in città. Ma per quanto ci si prodighi è impossibile raggiungere tutti. Così si verificano fatti incresciosi come quello di una donna novantenne costretta ad affrontare e uccidere a colpi di ascia un marocchino che tenta di violentare la nipote. Il colonnello francese, al quale Don Umberto Mazzocchi riferisce l'accaduto per scagionare la vecchietta, non si dimostra affatto stupito. Anzi, con enfasi tutta francese, gli dice: « *Molte donne italiane sono meravigliose: più dei loro uomini sanno difendere ad ogni costo il loro onore* ».

L'affermazione sulle nostre donne fa piacere perché sono veramente insuperabili, ma è fuor di dubbio che l'accento dell'ufficiale è provocatorio e del tutto fuori posto. Chi conosce la mentalità francese non si stupisce, sa che hanno il cattivo gusto di denigrare. E tanto li intorpidisce al punto da impedir loro di prendere coscienza dei propri difetti, delle proprie manchevolezze e delle loro disfatte.

Tra tutti i soldati che si trovano a Colleferro e in altri luoghi lepini, gli americani sono certamente quelli che ricevono le maggiori accoglienze perché sprigionano calore e simpatizzano con le popolazioni. Regalano pane bianco, cioccolata, sigarette e... una strana gomma da masticare che è una assoluta novità dalle nostre parti.

La confluenza a Colleferro di truppe provenienti da varie direzioni ha trasformato la cittadina in una grande città cosmopolita. Le truppe della X Armata rappresentano un vero campionario di razze: americani, inglesi, francesi, neozelandesi, australiani, sudafricani, canadesi, brasiliani, algerini, marocchini... arabi, neri e bianchi... cattolici, protestanti, musulmani, israeliti, atei, insomma il globo intero.

Nella confusione indescrivibile, a pochi passi dalla « Casa 20 » cade una granata tedesca proveniente da chissà dove, e colpisce in pieno un Cappellano francese, sfracellandone il corpo. Contemporaneamente a Carpineto Romano un altro Cappellano sta celebrando una messa nella piazza antistante al Convento di Santa Maria, devastata dal crollo del ponte.

A Segni nella tarda mattinata del 2 giugno, per la « Costa Roseglio », tra Camposanto e Fosso Oscuro, sulla mulattiera che da Montelanico sale a « Scroccarocco », arrivano i marocchini. Sono accolti festosamente, ma la notte comincia la caccia alle donne. Un marocchino si nasconde nella casa parrocchiale e vi pernotta: è malato. Il mattino seguente il parroco, Don Giuseppe Pennese, ne informa il comando e lo fa prelevare. Per la città è come rivivere il saccheggio del 1556. Il « Comitato di Liberazione », frettolosamente costituito, deve prendere provvedimenti di emergenza formando una guardia civica armata che pattuglia la città. « *Se vengono a molestarvi, difendetevi* », dicono gli ufficiali francesi. Al che qualche segnino domanda: « *Ma li potimo ammazza'?* ». La risposta lascia intendere che se è per legittima difesa l'autorizzazione è implicita. E difatti accade che due spavaldi marocchini ci lasciano la pelle.

Le malefatte dei marocchini hanno superato di gran lunga le sofferenze dell'occupazione tedesca che, vista in retrospettiva, sembra essere stata persino corretta.

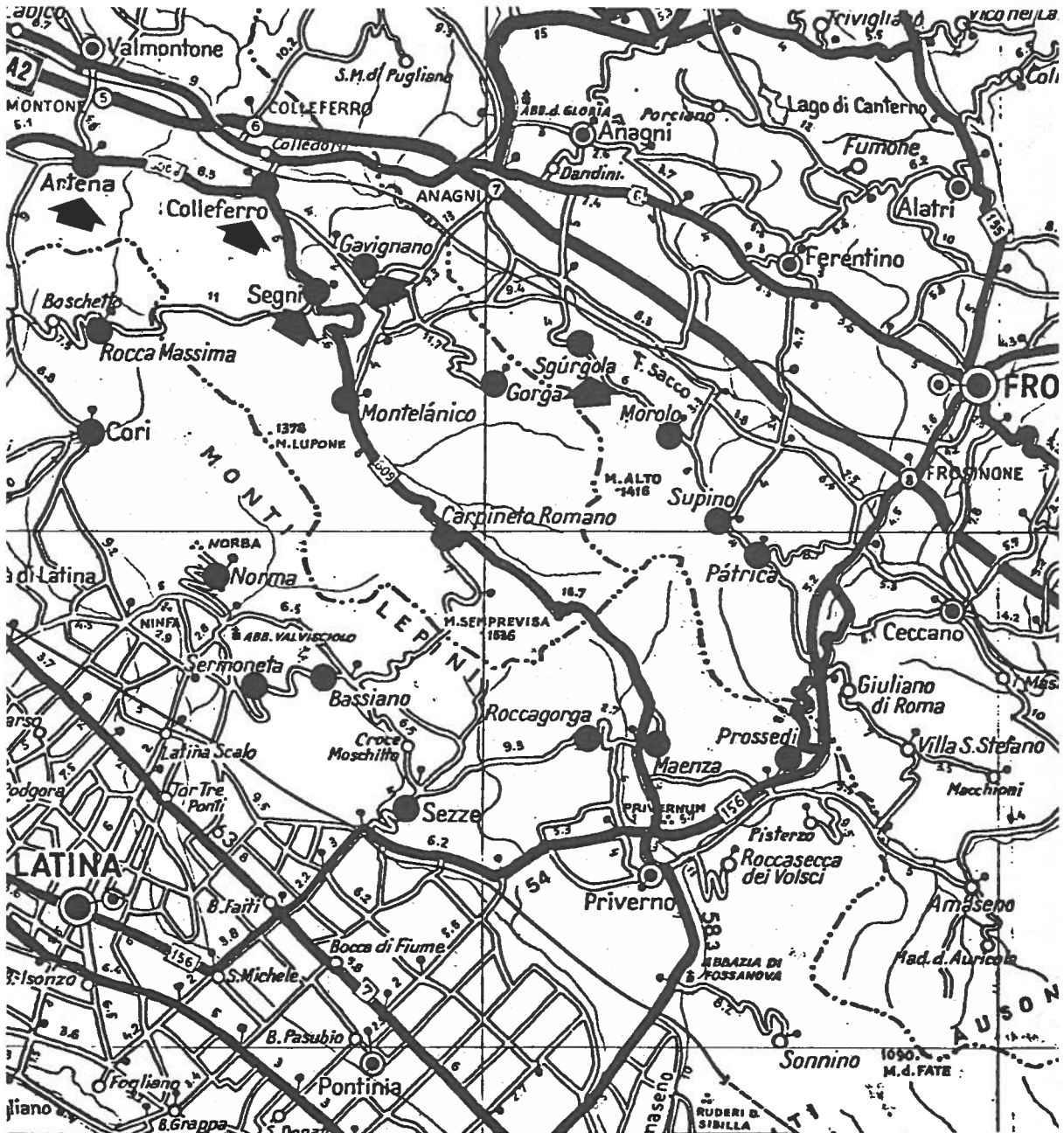
A Carpineto Romano il comando francese continua a garantire che nessun soldato di colore metterà piede nell'abitato, però ce ne sono accampati nella « Palestra », di fronte al Convento di S. Agostino e corrono, purtroppo, notizie drammatiche su aggressioni avvenute nelle campagne. Il povero Lorenzo D'Arcangeli è stato barbaramente ucciso in contrada « Casalini » per difendere la figlia. Un altro cadavere è rinvenuto in contrada « Monte Ciaccia »: è quello di un giovane immolatosi per proteggere la sorella, poi sevizata.

La giornata anche altrove è densa di avvenimenti. A Colferro corre voce che i tedeschi prima di ritirarsi abbiano minato quelli che sono i resti dello stabilimento BPD. Cosicché il solito Colonnello francese ordina l'immediata evacuazione dell'abitato, e per Don Umberto Mazzocchi nasce la preoccupazione di mettere nuovamente al sicuro la cospicua somma di denaro in suo possesso che decide di far portare a Gorga.

* * *

Scende la sera del 2 giugno e per Don Umberto Mazzocchi, e altri colleferrini, è l'ultima notte da passare nei rifugi sotterranei. Per domani è previsto infatti il ritorno nelle case. Il parroco si è appena coricato nel suo lettino, quando sente bussare alla porta che dà nel seminterrato dell'Ospe-dale di Colferro. Dal di fuori qualcuno ordina prepotentemente di aprire, ma Don Umberto esita perché intuisce che si tratta di malintenzionati. E difatti gli sconosciuti lo sono. Con un colpo di baionetta trapassano la porta da parte a parte facendogli capire che comunque l'apriranno. Il sacerdote si fa coraggio ed apre. Gli appaiono due uomini vestiti da militare con un aspetto poco raccomandabile. Sono armati e con una lampada elettrica illuminano l'ambiente buio. A Don Umberto resta la sola possibilità di alzare la voce sperando che qualcuno lo senta e corra in suo aiuto. Difatti è udito, e capito. Qualcuno si precipita sul posto e mette in fuga gli sconosciuti che non si è mai saputo se fossero veri soldati... o chissà...

2 GIUGNO 1944



Con Artena - Colleferro - Segni - Gavignano e Sgurgola, il 2 giugno 1944, avviene la completa liberazione del territorio dei Monti Lepini.

Nella campagna di Segni intanto Filippo Navarra assiste involontariamente ad un'altra malefatta. Sorprende un marocchino in compagnia di una donna e viene sonoramente schiaffeggiato.

Il 3 giugno la batteria allo scalo ferroviario di Morolo cessa di sparare e i tedeschi si ritirano. « *Tra le truppe alleate in arrivo — ricorda Mons. Biondi — ci sono molti italo-americani e persino qualcuno originario di Morolo* ». È bello leggere sui volti di questi uomini la commozione di rivedere le loro case e i loro parenti.

Un traffico enorme sull'Appia e sulla Casilina, e vari festeggiamenti caratterizzano questi primi giorni della liberazione. Lungo la provinciale Carpinetana, i primi che la percorrono si trovano di fronte ad una visione di apocalisse: ponti, muri di sostegno, tombini e qualsiasi altro manufatto sono saltati in aria. I tedeschi hanno scrupolosamente adottato la tattica della « terra bruciata » lasciando dietro di loro devastazioni e desolazione. E quello che non è stato fatto da loro è appannaggio delle artiglierie e dell'aviazione alleata. Si è salvato soltanto il ponte della « Crocetta », tra Montelanico e Segni. Ovunque munizioni, bossoli vuoti, casse metalliche, attrezzi di vario genere. La stessa carreggiata sembra devastata dal terremoto.

La gente comincia a ritrovarsi e a rimettere ordine nelle case che aveva abbandonate. Purtroppo si piange per chi non c'è più, per le distruzioni e le sevizie subite. Ci si dispera nella più squallida miseria.

Il 4 giugno anche Roma è liberata e così la guerra si allontana definitivamente. Comincia il non meno difficile dopoguerra con i suoi gravissimi problemi da risolvere e le piaghe da chiudere. La gioia è nonostante tutto alle stelle e si concede al cuore e al pensiero tutta l'euforia possibile. È indispensabile dimenticare e non pensare alla dura realtà. La gente esce da un incubo fortemente provata e, anche, cambiata. Non udire più i crepitii delle mitraglie, i rombi degli aerei, i boati delle bombe, i sibili delle granate è già una resurrezione.

Ma a Carpineto Romano si consuma, purtroppo, l'ultima tragedia. Alle ore ventidue e trenta del 4 giugno un terrificante boato echeggia nella vallata. È un sussulto nel cuore. Il paese è nuovamente in allarme. Una mina ad orologeria fa saltare in aria il « Casino » decimando lo Stato Maggiore Marocchino che vi alloggiava. Trovano la morte il Colonnello comandante, due capitani, nove ufficiali e una trentina di soldati. A minare il fabbricato che fu tanto caro al giovane Gioacchino Pecci (Leone XIII) sono stati i tedeschi. Appresa la notizia la Contessa Heleda Pecci offre subito il suo aiuto al Comando francese e mette a disposizione il guardiano Pietro. Questi, infatti, conosce meglio di chiunque la disposizione dei locali e può rendere più spedita l'opera di soccorso e le ricerche dei cadaveri sotto le macerie. Così il 5 giugno, di buon mattino, si presenta, ma per un tragico errore viene arrestato dalle sentinelle marocchine che lo ritengono al corrente dell'esistenza del congegno e quindi lo coinvolgono nella responsabilità della strage. Senza altra forma d'inchiesta lo percuotono, lo seviziano e lo uccidono. Quando lo viene a sapere la contessa il povero Pietro è già morto. Il Comando francese ha intanto il suo da fare per la sepoltura dei defunti.

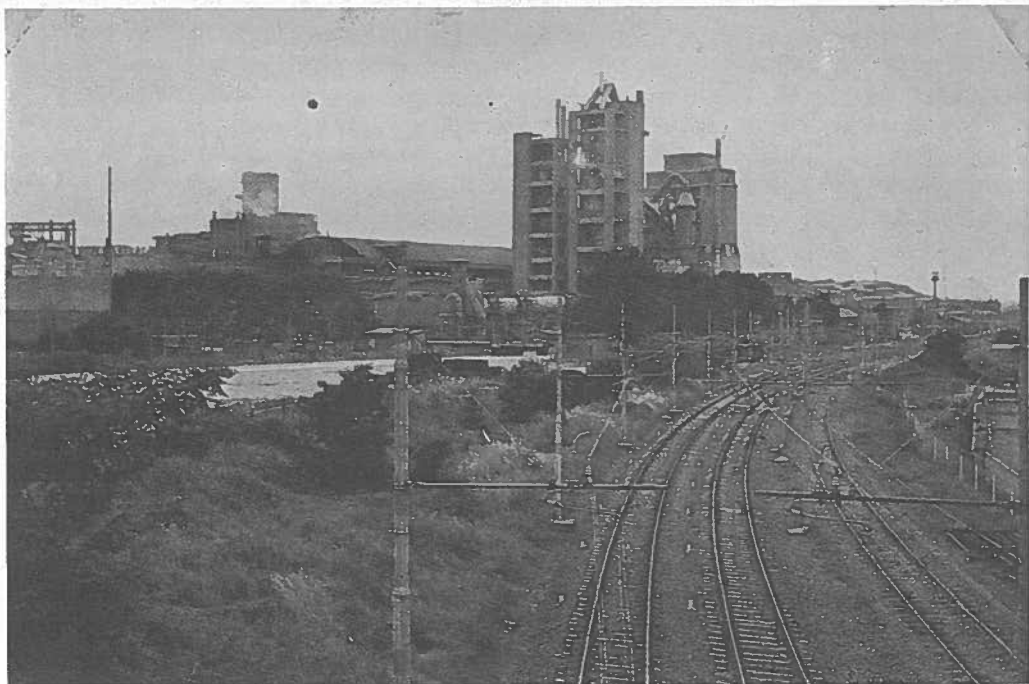
Un ufficiale del Genio prende, a tale scopo, contatto con Andrea Caporossi e lo incarica della progettazione e dell'esecuzione dei lavori.

Il 3 e 4 giugno, saputo che in contrada « Mediano » ci sono un tedesco morto e un altro ferito, il parroco di Segni e altri si recano sul posto per compiere un dovere umanitario. Mentre curano il ferito, giunge un marocchino, si appropria del portafoglio del morto, guarda il ferito e i soccorritori, poi se ne va, e i segnini possono portare il ferito fino alla Via Traiana e consegnarlo agli americani.

A Colferro, tra le diverse unità, lingue e uniformi — tanto che è impossibile capire chi ha veramente il comando delle truppe — il presidio inglese si fa notare per la sua alterigia. I britannici non perdono occasione per esprimere disprezzo per l'Italia e gli italiani. La loro ostilità finisce per esplodere in un clamoroso e tragico incidente. Nel Dopolavoro della BPD i giovani colleferrini hanno ripreso la vecchia e simpatica abitudine di ritrovarsi tra loro e di organizzare qualche ballo all'insegna della speranza e della vita. A questi incontri partecipano i soldati che sono in città. Una sera nasce una sfida tra un giovane e un militare inglese. I due si danno botte da orbi e l'inglese finisce disteso sul pavimento. Non accetta però lo smacco, estrae la pistola, spara e uccide il rivale. Il nostro giovane era Bruno Iob ed è morto per mano di un vigliacco.

Nel Dopolavoro c'è un attimo di grande tensione, i nostri ragazzi si stanno per scagliare in massa contro gli inglesi, ma questi puntano le pistole e li tengono sotto tiro, creando un'atmosfera di terrore. Potrebbe finire molto male ma, grazie a Dio, il buon senso riprende il possesso delle menti e si evita una carneficina. La popolazione è comunque in agitazione anche se gli inglesi si affrettano a dare una versione vergognosamente bugiarda dell'accaduto e, per calmare le acque, allontanano da Colferro il responsabile della morte di Bruno.

L'IMMEDIATO DOPOGUERRA



Colleferro - Lo stabilimento.



Sgurgola - Panorama.

Si direbbe che alle popolazioni lepine basti, ora, assaporare la ventata di libertà che ha spazzato, con un solo colpo, la dittatura fascista e la guerra. Assaporare però non basta, si dovrebbe vivere intensamente la vicenda che prelude un'epoca nuova. Ma come? Con i cuori afflitti dal dolore dei lutti, col pensiero pieno di ricordi di violenza e di terrore, con i corpi segnati dalla fame e dalle mutilazioni, con le case diventate un'immagine di miseria? E come quietare l'ansia di chi attende il ritorno di parenti e amici partiti in guerra o dispersi? Non è certo facile guardare oltre le proprie difficoltà materiali e morali, e ancor meno aprire a ventaglio la speranza.

Mentre i numerosi sfollati lasciano i nostri paesi, tra i personaggi che si affacciano sulla scena pubblica alcuni dicono di essere « resistenti » o di aver « collaborato » con gli alleati o, quanto meno, ricordano di essere stati « perseguitati ». Non c'è dubbio: parecchi rendono pubblica una sacrosanta verità (e nelle nostre pagine abbiamo citati alcuni nomi); ma quanti altri profittano della generale confusione per attribuirsi, gratuitamente, meriti che non hanno? La gente, d'altra parte, ha ben altro da pensare; così non alza l'indice contro di loro pur sapendo, a volte, che stanno infangando i valori più nobili della resistenza.

Meno attenti ad attestati e onorificenze per una facile gloria, ce ne sono altri che non esitano a seguire le truppe alleate per continuare la lotta al nazismo. Valgano per tanti altri i nomi dei due sgurgolani Vitaliano Corsi (delle cui azioni di sabotaggio abbiamo parlato) e Primo Frosoni. Combattono a Bologna con onore. Il primo verrà ferito (ha ancora una scheggia nella gamba), il secondo si immolerà per la Patria, tanto che alla sua memoria verrà concessa la Medaglia d'Argento.

Indipendentemente dal modo che si vorrebbero creare le nuove amministrazioni, emergono in seno ai « Comitati di Liberazione » l'impreparazione alla vita pubblica e l'immaturità democratica. Il mosaico assai vario

di opinioni stenta molto a creare le necessarie convergenze verso il fine principale che è quello del pubblico interesse.

Togliere inoltre dallo spirito degli uomini il desiderio e il proposito di rivalsa che caratterizza alcune « Commissioni di epurazione » non è del tutto facile. Si deve far giustizia, è sacrosanto, ma quella delle epurazioni è una macchina insidiosa. Rischia di confondere responsabilità vere con violazioni opinabili. Alcuni sono mossi da propositi poco nobili: per liberarsi di coloro verso i quali conservano rancori. L'integrità quindi non è sempre trasparente e i più facinorosi fanno ventilare minacce che non eludono situazioni personali. Che nei nostri Comuni accadano però gravi episodi non ci risulta. Ciò è dovuto al carattere della gente, alla sua indole moderata e all'assistenza spirituale dei parroci.

La rifiorente attività dei partiti politici mette subito in difficoltà l'incerto operato dei « Comitati di Liberazione » locali che soffrono, di riflesso, per il non agevole ripristino dell'autorità dello Stato. A tanto contribuisce l'atteggiamento dello stesso Luogotenente del Regno che sembra voglia contrastare il monopolio del « Comitato di Liberazione Nazionale ». Cosicché quali aperture possono avere i Comitati locali se i partiti badano più alla loro organizzazione e al loro sviluppo? E tutto avviene tra l'indifferenza delle popolazioni, troppo prese dalle sofferenze materiali per manifestare un particolare interesse politico. Tuttavia si delineano già gli orientamenti generali. I maggiori consensi vanno alla Democrazia Cristiana, al Partito Comunista e al Partito Socialista la cui vitalità coinvolge un discreto numero di simpatizzanti. Ma ci sono in embrione altre formazioni: i Cristiano-sociali, i Cattolici-comunisti, i Democratici del Lavoro, i Liberali e i Repubblicani. Non riscuotono molti consensi; e soprattutto i Cristiano-sociali e i Cattolici-comunisti sono combattuti dal clero che, invece, sostiene la Democrazia Cristiana.

Questi partiti (parliamo dei Monti Lepini) hanno un'organizzazione rudimentale e, non di rado, disancorata dagli organi provinciali o centrali. Talvolta sono solo fazioni che si muovono per particolari interessi e momentanee opportunità.

Purtroppo le prime lotte politiche sono contrassegnate da beghe personali per la preminenza, senza escludere episodi di anticlericalismo, comunque subito sedati.

In queste condizioni l'ordine pubblico è affidato più al buon senso del popolo che alla reale efficienza delle autorità. Non è quindi errato dire che è precario e può essere facilmente turbato.

Avviene a Patrica, Sezze e Sermoneta. L'8 giugno, infatti, durante la prima seduta della Commissione Comunale di Patrica che conferisce l'incarico di Sindaco a Pacifico Mancinetti sorgono dissapori, tanto che Gaspare Giammaria preferisce uscire dalla coalizione. A Sezze, consapevoli delle loro necessità, i contadini minacciano l'occupazione delle terre, e a Sermoneta si è in disaccordo con la cessione della gestione dell'Università Agraria dell'« Opera Nazionale Combattenti ». Sono i primissimi segnali di un malessere sociale che rischia di condizionare seriamente la vita pubblica nella nostra zona.

Le popolazioni intanto vivono dei pochi prodotti alimentari conservati perché altro ufficialmente non si distribuisce. Dopo lo scarso raccolto di grano, causato dalle devastazioni, si teme che venga a mancare anche il pane. Né gli ammassi fanno registrare risultati incoraggianti al punto che le autorità provinciali si vedono costrette a stabilire una rigida vigilanza sui molini, sulle denunce di produzione e ad effettuare controlli volanti attraverso visite domiciliari.

La situazione alimentare, indubbiamente, desta grosse preoccupazioni, e le sofferenze alle quali la gente è ancora sottoposta potrebbero esasperare gli animi. Gli stessi contadini non hanno neppure la possibilità di mettere a cultura i terreni. Persino le mine inesplose impediscono loro di accedere ai campi perché esiste il rischio di incidenti. Molti sono già i feriti, i mutilati e i morti. Alcuni di questi sono addirittura bambini o ragazzi. Alla loro memoria valga la citazione di Luigi Cellini, di Morolo, che muore in contrada « Piglione ».

I nostri Comuni escono dal conflitto con un'economia devastata e le popolazioni per un buon 20 per cento prive di qualsiasi risorsa. Nell'elenco dei poveri che il Commissario prefettizio Achille Salvagni fa compilare a Bassiano risultano iscritte cinquecentosettantanove persone su circa duemila abitanti. La ricognizione offre gli stessi risultati negli altri Comuni.

Per risolvere le necessità più urgenti si cerca, prima di tutto, di regolamentare la distribuzione dei viveri e degli indumenti attraverso appositi Comitati interpartitici o attraverso le autorità militari, poi di intensificare i controlli.

Il problema è di vaste proporzioni, e credere che non serpeggi il malcontento è pura illusione. E se la saggezza prevale sulla ribellione, di rimostranze ce ne sono ovunque, ma sempre espresse civilmente. Vertono generalmente su mancate o tardive distribuzioni di farina, di pasta, di olio, ecc...; o per chiedere la sostituzione di amministratori disattenti o poco efficaci.

Mancano l'acqua e l'energia elettrica. A Carpineto Romano la condotta del « Carpino » è interrotta in più punti, soprattutto in località « Casale ». Nei paesi serviti dall'acquedotto del « Simbrivio », o da altre condotte, la situazione non è migliore.

Tra fame e miseria esplodono le malattie. Le febbri malariche e perniciose, il paratifo e il tifo sono le più frequenti. Sono di primaria necessità le disinfezioni dei campi e delle abitazioni, urge l'opera di gruppi sanitari per vaccinazioni di massa.

Giornate pesanti conservano poco o nulla della gioia esplosa nei giorni, non ancora molto lontani, della liberazione.

Gravi scissioni si verificano qua e là in seno alle Amministrazioni e non favoriscono affatto un clima di distensione e di fiducia. L'esempio più clamoroso è quello di Patrica, dove regna la faziosità e nessun tentativo di conciliazione sembra riportare i membri del Consiglio alla calma. Tanto che il 18 giugno la popolazione esprime esplicitamente il proprio disappunto.

Ma neppure a Norma, Prossedi e Roccagorga regna la concordia, mentre sembrano aver migliore sorte le Amministrazioni guidate da Giuliano Spilabotte a Giuliano di Roma, da Luigi Zagaroli ad Amaseno, da Angelo Corbelli a Supino, da Antonio Mazzetti a Montelanico e da Trento Fabrizi a Sgurgola.

Durante la notte del 2 luglio, mani sconosciute pennellano sui muri di Carpineto Romano un bastone con le seguenti scritte: « *Ma è un simbolo o una istituzione?* » e « *Gli sbirri di ieri sono gli stessi di oggi?* ». È un segnale di insofferenza che scende anche in altre polemiche non sempre di buon gusto. Una di queste deriva dall'antagonismo tra Salvatore e Virgilio Cacciotti a proposito dell'ufficio di zona dell'E.P.S.E.A. Questo, prima della liberazione era tenuto dallo squadrista Salvatore ma ora è a lui conteso da Virgilio, contro la volontà della stessa direzione provinciale che non vede l'opportunità di ritirare al primo l'incarico. La disputa è accesa e porta all'apertura, da parte di Virgilio, di un secondo ufficio. Così i coltivatori carpinetani si dividono addirittura in tre fazioni: quella che riconosce legittima la gestione di Salvatore, quella che sostiene Virgilio e, perché no, quella degli opportunisti. Tanto da fare per il bravo Alcide De Petris che tiene le redini del Comune.

La grande maggioranza della gente lepina è intanto disoccupata e le Camere del Lavoro sono costrette a un ruolo essenzialmente assistenziale e subalterno alla iniziativa degli alleati, in quanto collocano la manodopera per i servizi ausiliari dell'esercito di liberazione. Da parte loro i rinascenti sindacati non hanno ancora nessuna credibilità e i datori di lavoro non si sentono affatto intimoriti dalle prime intimidazioni. La Commissione interna appena costituita presso la BPD di Colleferro si lamenta che la direzione aziendale agisca unicamente di propria iniziativa. Nella cittadina industriale si è insediata dal 23 giugno la nuova Giunta in rappresentanza del Comitato di Liberazione. Essa è composta da Luigi Vannucchi, Pio Pieraccini, Alfredo Iozzi, Tullio Costantini, Onofrio Mariotti e Mario Girardi, mentre la vita riprende lentamente e il Senatore Bombrini si ritira dall'attività industriale lasciando, in un ambiente di assoluta desolazione, gli eredi Parodi-Delfino ad affrontare le difficoltà della ricostruzione.

A Giuliano di Roma il Prefetto di Frosinone nomina a Sindaco Alceo Anticoli che subentra a Giuliano Spilabotte. Grandi solennità si svolgono a Supino il 29 e il 30 giugno in onore di S. Cataldo con una straordinaria affluenza di pellegrini. Il Santo è portato a spalla dai primi reduci dai campi di battaglia e di prigionia, mentre sono esposti in processione due grandi quadri votivi con le fotografie di tutti i combattenti supinesi.

Nella seconda decade di luglio viene sommariamente ripristinato il servizio ferroviario tra Roma e Napoli per il transito dei convogli militari alleati, sui cui vagoni, però, salgono decine e decine di persone in gran parte dedite al mercato nero. Le comunicazioni tra i nostri Comuni sono ancora inesistenti, cosicché ci si sposta a piedi, con muli, asini, carretti e, raramente, con rattoppati camioncini.

Alla fine d'agosto il nuovo Prefetto di Roma, in una relazione a Bonomi, parla in toni allarmanti della situazione alimentare: « *La popolazione si nutre generalmente di frutta e verdura nonché della misera razione di pane*

con tessera di duecento grammi al giorno ». Accenna tuttavia che si cominciano a trovare in libera vendita patate, uova, legumi e carne, ma a prezzi altissimi.

Si fa quel che si può; quanto soprattutto non è possibile rinviare: come la demolizione di strutture pericolanti, la rimozione delle macerie ingombranti, le riparazioni urgenti di edifici di pubblico interesse, di strutture indispensabili per riattivare la rete stradale, di condotte e di linee elettriche e telefoniche. Ma ricostruzione ancora non è.

* * *

I pochi prodotti esistenti continuano ad essere istradati a Roma, Littoria, Frosinone, e tanto è sfrenato il commercio da lasciare senza nulla i nostri paesi. Se ne rende conto il Prefetto di Littoria che emette il divieto di esportazione dei generi non vincolati, ma il provvedimento viene revocato il 12 settembre in quanto il Ministero dell'Interno lo ritiene contrario all'indirizzo del Governo. Giusto o no, i nostri Centri sono nuovamente vuotati delle loro già misere risorse. Manca la pasta, scarseggia la carne e la nostrana favetta, difficilmente reperibile, costa centocinquanta lire il chilogrammo! Non parliamo di patate e di legumi.

Tuttavia qualche carico di merce giunge anche nei nostri Comuni per iniziativa di privati. A Montelanico, Elia Galeotti porta da Napoli, con il suo automezzo, tonno sott'olio (a lire seicentocinquanta al chilo), patate (a lire venti al chilo) e acciughe (a lire quattrocento al chilo).

I prezzi salgono in maniera spropositata e a poco servono le « Commissioni provinciali dei prezzi » per i generi di prima necessità.

Ed esplodono altri malcontenti. A Sezze un'agitazione di contadini viene « domata » con la persuasione delle autorità comunali e dei Carabinieri. Lo scopo è quello di occupare le terre dell'Agro. Fa scalpore nella zona la notizia di duemila setini iscritti al Partito Comunista. La massiccia adesione cessa di stupire quando si sa che questo partito è quello più apertamente impegnato ad appoggiare i contadini nelle loro rivendicazioni. La Democrazia Cristiana, il Partito Socialista e le altre formazioni, pur prendendo a cuore il problema, forse non esprimono con la dovuta chiarezza il loro atteggiamento.

Il 14 agosto il Comando militare alleato nomina Pio Peraccini Sindaco di Colleferro. La BPD inizia intanto la ricostruzione facendo risorgere i reparti opportunamente aggiornati, e programmando la soluzione di numerosi problemi di riconversione e di assetto industriale.

Tra i giovani i sondaggi indicano un generale disorientamento. Coloro che sono chiamati alle armi non manifestano molto entusiasmo. Entusiasmo che, riferisce il Prefetto di Littoria « *potrebbe essere stimolato qualora vi fosse la certezza di combattere per la liberazione del territorio nazionale* ».

Sopraggiunto il Decreto Gullo, che intende venire incontro ai bisogni delle popolazioni agricole assegnando le terre incolte, le richieste dei contadini si polarizzano verso l'immediata applicazione del provvedimento.

La risorta sezione socialista di Bassiano ritiene che la sola soluzione è quella di dare impulso ad attività cooperativistiche. Così, come a Sezze, a

Cori e a Roccagorga, a Bassiano nascono la « Cooperativa Agricola Pane e Lavoro », con circa centocinquanta soci, e la « Cooperativa di Consumo Uguaglianza » con quasi cento aderenti. A Sezze esistono già la « Cooperativa Agricola Gramsci » e la « Cooperativa Agricola del Lavoro »; a Cori la « Cooperativa la Risorta »; a Roccagorga la « Lega dei Contadini » e la « Cooperativa S. Erasmo ».

Non sono da meno i nostri contadini del versante frusinate e della Valle del Sacco che si riuniscono in « Leghe ».

Appena create, le « Commissioni provinciali » si trovano subito ad esaminare numerose richieste ma per terreni appoderati che nulla hanno a che vedere con lo spirito del decreto. È quindi inevitabile che sorgano accesi contrasti.

Tra questi fermenti, un passo significativo per il ritorno alla normalità è la riapertura delle scuole. Nelle aule devastate, dove si sono alternate truppe di due eserciti, nonostante gli evidenti segni della guerra, tornano bambini e ragazzi per convalidare la continuità delle generazioni.

A Bassiano un gruppo di giovani dimostra di uscire dal torpore dell'attendismo cercando, nell'attività teatrale, di creare un collegamento culturale tra il presente e il futuro. Il personaggio di spicco è Paolo Salvagni, autore del copione « Il prigioniero » che propone le vicissitudini di prigionieri bassianesi in Russia. Non passerà molto tempo che un altro gruppo di giovani seguirà le loro orme a Giuliano di Roma e che, a Norma, Antonio Cima, in questo filone, scriverà « Rausse », un lavoro ambientato sull'occupazione tedesca.

Ma dietro queste felici espressioni dell'intelletto lepino, il quadro è desolante. Ci sono frodi e evasioni: olio, grano, granturco e altri prodotti sfuggono ai controlli e all'ammasso. A Carpineto Romano l'antagonismo tra Salvatore e Virgilio Cacciotti prende riflessi politici, tanto che il Sindaco De Petris risolve la disputa affidando la reggenza dell'ufficio di zona dell'E.P.S.E.A. ad Andrea Caporossi.

Le nostre beghe meschine diventano, a volte, persino un'ingiuria al patibolo di altri italiani ancora sotto l'oppressione. Giungono infatti agghiaccianti notizie sulle stragi naziste nell'Italia del Nord. Fanno fremere di rabbia e di sdegno! Alle vittime di una delle più efferate, quella di Marzabotto (29 settembre - 5 ottobre 1944), l'autore dedica i versi che seguono:

Un paese,
con la chiesa come uno stelo
tra una manciata di case
e d'erbe di campi.
Una piazza,
dove batte il sole
e la gente è raccolta
intorno alle parole.

Una scuola,
una delle tante
con i bimbi nei banchi
a sognare il domani.
Ad un tratto... più nulla:
Attila è sceso,
è l'ora della morte!
Sembra che urli il vento,
svella tutto
cade la vita:
lascia tombe di pietra
e creature assassinate.

I braccianti insoddisfatti di una paga di tremila e cinquecento lire al mese si rifiutano di lavorare nei campi. Al che, soprattutto nell'Agro pontino, i coloni sono costretti a ridurre l'estensione delle terre coltivabili.

Esclusa la Valle del Sacco e l'Agro pontino, nei Monti Lepini il latifondo è inesistente. Pur essendo i nostri paesi a prevalente economia rurale, i benefici sono veramente scarsi. La conduzione familiare dell'agricoltura e della pastorizia richiede inoltre una manodopera soltanto saltuaria per i raccolti dell'uva, delle castagne e delle olive. Quindi il problema della terra e dell'occupazione è grave ed è scontato che sia al centro della vita pubblica. È inoltre comprensibile che alcune migliaia di lavoratori lepini, più della metà in condizioni di grande necessità, sentano come un dovere di giustizia sociale prendere possesso di terre appartenenti a latifondi dei quali beneficiano soltanto poche persone. La loro determinazione è persino eccessiva, e a volte violenta. Ma come possono restare indifferenti davanti a migliaia di incolti ettari di terra ai piedi dei nostri monti quando sono consapevoli della loro miseria?

Il movimento suscitato dal Decreto Gullo è quindi tanto spontaneo quanto travolgente. Nel versante pontino l'azione dei lepini ha anche lo scopo della riappropriazione di un territorio vitale che la bonifica ha loro tolto. Prima di essa, infatti, i nostri trovavano nell'Agro bastevoli risorse venendo in pianura con il loro bestiame o coltivando i terreni emergenti d'estate. Poi questa possibilità è venuta meno, pur se il fascismo tentò di supplire con la manovalanza e il bracciantato, rivelatosi un decadimento completo della nostra condizione sociale.

Da qui contadini, pastori, reduci e disoccupati si stringono nelle loro cooperative e nelle loro leghe chiedendo non solo l'assegnazione delle terre incolte — che comunque non li solleverebbero dalla miseria — ma pretendono terre appoderate e fertili.

Sul filo conduttore della più vasta delle aspirazioni, si allacciano episodi che si richiamano a situazioni locali: come a Colleferro con la nomina provvisoria a Sindaco di Francesco Grimaldi per risolvere una crisi aperta in seno alla Giunta e come, il 21 gennaio '45, a Prossedi, dove trecento persone manifestano contro l'Amministrazione, accusandola di disinteresse alla cosa pubblica.

Mentre l'industria edile dà corso alle prime vere ricostruzioni e edifica casette in muratura per i senza tetto di Cori, di Roccagorga e di Sezze, le attività commerciali si regolarizzano grazie a una migliorata efficienza dei « Comitati provinciali dei prezzi » (fissano i massimali dei generi di prima necessità) e all'istituzione presso i Comuni di appositi registri sui quali i cittadini possono segnalare eventuali infrazioni. Nel campo dell'agricoltura un primo miglioramento è certamente rappresentato dalla distribuzione di bestiame proveniente dalla Sardegna e di patate da semina fatte venire dalla Scozia.

Il 31 gennaio Littoria prende il nome di Latina, mentre le « Commissioni provinciali » sono già alle prime distribuzioni di terre. Nell'Agro pontino risultano assegnati 600 ettari; ma 1.000, appoderati, sono abusivamente occupati e i contadini non accondiscendono alle bonarie soluzioni proposte per lo sgombero delle stesse.

Tra le richieste di terreni appoderati vi sono quelle della « Cooperativa Agricola Gramsci » di 130 ettari nell'Azienda « Lago Mannello » e in quella dell'« Opera Nazionale Combattenti », situati tra l'Appia e i Monti Lepini che, in gran parte allagati dai tedeschi, sono in via di prosciugamento. Una parte di questi terreni viene concessa bonariamente dagli stessi coloni, ma per altri esistono molte difficoltà. La stessa Azienda « Lago Mannello » sollecita la commissione di respingere la richiesta, ma deve comunque concedere 30 ettari che vengono assegnati equamente alle due cooperative setine « Gramsci » e « Democrazia del Lavoro ».

La situazione annonaria registra intanto qualche miglioramento con distribuzioni di pasta, olio, alcuni cereali e indumenti. E proprio per una presunta ingiusta distribuzione di indumenti, il 6 marzo, un centinaio di donne di Cori manifestano il loro malcontento, provocando l'intervento della Prefettura di Latina.

Furti a parte, i reati non sono numerosi, e prostituzione, malavita e vagabondaggio sono contenuti entro limiti tollerabili. Ciò vuol dire che una buona riserva di doti morali sostiene la nostra gente.

Dopo un movimento più generale per la decisione di abolire il prezzo politico del pane e l'aumento del costo della vita, in marzo scioperano i metallurgici, e i salari vengono aumentati anche se il livellamento è molto lontano da quello del costo della vita, salito di ben ventitrè volte rispetto al 1939.

In aprile però la tendenza all'aumento dei prezzi rallenta e gela (ancor più in maggio e in giugno) il prezzo della farina di grano e di granturco, dei fagioli, della pasta, delle patate e del pane, mentre resta stazionario il prezzo della carne e aumenta quello del lardo, dello zucchero e dei formaggi.

Sempre in aprile alcuni turbamenti evidenziano le persistenti difficoltà: a Sezze vengono affissi manifesti contro gli impiegati comunali; a Cori, in occasione della fine della guerra, un gruppo di dimostranti percorre le vie del centro sparando alcuni colpi di arma da fuoco; e, a Roccagorga, il « Comitato di Liberazione » si dimette per protesta contro il ritardo da parte del Prefetto alla nomina di Sergio Severa a Sindaco del paese. A Giuliano di Roma, invece, su proposta del CLN locale è nominato Sindaco

Silvio De Santis che dà subito impulso alla ricostruzione del paese avviando i lavori per il ripristino del Palazzo Comunale, delle scuole, del Santuario della Madonna della Speranza, del Cimitero e dell'acquedotto.

In maggio vengono istituiti i primi « Cantieri » del Genio Civile per alleggerire la disoccupazione e smorzare le tensioni sociali. Cantieri che dal punto di vista produttivo saranno del tutto inefficaci.

* * *

Mentre fallisce il tentativo di contrapporre alle agitazioni rivendicative il controllo dei prezzi direttamente sul mercato e la classe operaia riprende a lottare per l'adeguamento dei salari e la disoccupazione, in luglio si intensifica il rientro dei reduci.

Nonostante i precedenti accordi, i contadini della « Cooperativa Agricola Gramsci » di Sezze e della « Lega » di Roccaporga occupano i 15 ettari di terre che la Commissione aveva assegnato alla « Cooperativa Democratica del Lavoro » e altri 70 poderi della tenuta « Lago Mannello ». L'occupazione viene poi rapidamente estesa a quasi tutti i poderi dell'« Opera Nazionale Combattenti » compresi tra la via Appia e i Monti Lepini. La protesta dei coloni è inevitabile e si crea una situazione estremamente tesa che può esplodere alla minima provocazione.

I servizi pubblici vengono riattivati ma entro limiti ristretti. Funzionano invece con una certa regolarità i servizi postale, telegrafico, telefonico e, in parte, ferroviario. Le scuole portate a termine, quasi ovunque, l'anno d'insegnamento, iniziano gli esami di ammissione e di licenza. Non viene trascurata la bonifica sanitaria e si procede alla disinfezione delle abitazioni con DDT, pervenuto attraverso gli aiuti dell'UNRRA.

Permane tuttavia l'impossibilità delle Amministrazioni Comunali e Provinciali di sanare i gravissimi disagi economici, e anche i primi provvedimenti finanziari locali appaiono del tutto insufficienti.

Una improvvisa siccità viene a complicare la situazione, tanto che alcuni Comuni, soprattutto Sezze e Carpineto Romano, sono senza acqua. Le popolazioni danno fondo alle riserve nei pozzi e nelle cisterne, corrono alle sorgenti. A Carpineto Romano salvano in un primo momento il paese dalla sete il cisternone del Convento di S. Pietro e alcuni rifornimenti con autobotti. Ma poi la gente deve andare a prendere l'acqua fino a Montelanico. Donne con le conche in testa, asini carichi di botticelle, carretti e camioncini con damigiane, botti e fiaschi solcano la provinciale Carpinetana sotto il sole battente per portare nelle case questo bene prezioso divenuto un bene economico con tanto di prezzo.

Il 29 luglio una nuova manifestazione agita l'ordine pubblico a Cori. Un migliaio di persone protestano per la mancata distribuzione della pasta e presumono l'illecito arricchimento dei proprietari dei pastifici e dei lanifici locali. Gli speculatori intanto comprano il grano a cinque o seimila lire il quintale e l'azione repressiva del mercato nero dà pochi risultati.

Le attività industriali, quantunque limitate, accennano a riprendere: riapre il conservificio di Sezze, riprende la produzione la BPD di Colferro, si riattivano le fornaci a Segni e la cava di pozzolana a Montelanico.

A Colleferro, la cui popolazione è salita a 9.243 unità, le esigenze di lavoro riguardano non solo gli abitanti della cittadina, bensì tutta la popolazione della zona centrale dei Monti Lepini. Dalle possibilità che può offrire dipende infatti il benessere di altri Comuni come Segni, Gavignano, Artena, Montelanico, Gorga e Carpineto Romano.

In agosto la situazione è sempre stazionaria. Permangono contrasti con e nelle Amministrazioni. È il caso di Norma e Bassiano, mentre a Cori si riesce ad evitare una nuova manifestazione per l'intervento delle autorità provinciali.

I lavori di ricostruzione, per la mancanza di materiali e di finanziamenti tempestivi adeguati, subiscono un rallentamento che determina, con il continuo rientro dei reduci, un aumento della disoccupazione. Quanti effettivamente siano i disoccupati nessuno lo sa. Le cifre che si danno sono al di sotto della realtà giacché gli Uffici di Collocamento non funzionano e la manodopera non viene registrata nella sua totalità. I Comitati di assistenza, con i pochi fondi a disposizione, non sono efficaci. A lamentarsene sono soprattutto i reduci che minacciano ripetutamente agitazioni. Si fanno sentire anche i tremila contadini della « Cooperativa Agricola Gramsci » palesando l'intenzione di scendere nell'Agro e di occupare i poderi dell'« Opera Nazionale Combattenti » situati tra il canale « Linea » e il fiume Sisto. Il movimento dei setini è seguito da quello dei rocchigiani, dei maentini, dei bassianesi e dei coresi, e prende proporzioni allarmanti. Le autorità sono in grave imbarazzo. Capiscono che non è possibile, né umano, prendere provvedimenti di forza in quanto il problema è di carattere sociale e consegue alle effettive necessità delle popolazioni lepine. Cosicché ricorrono a lunghe mediazioni e difficili trattative nel corso delle quali si stabilisce che le cooperative dei contadini presenteranno richieste precise sia sui terreni incolti sia su quelli appoderati. I primi verranno assegnati subito, i secondi dopo la preliminare adesione dei proprietari. La concessione, viene precisato, ha la durata dell'annata agraria 1945-46 e serve a dare, da una parte un immediato sollievo alla disoccupazione, dall'altra respiro per lo studio approfondito del problema. Da parte loro, i rappresentanti delle cooperative chiedono che l'assegnazione non sia inferiore a mezzo ettaro per ciascun socio e si impegnano di presentare all'Ispettorato Agrario gli elenchi dei contadini, i loro stati di famiglia e gli estratti catastali, escludendo coloro che risultino già in possesso della superficie minima stabilita. L'« Opera Nazionale Combattenti » garantisce, infine, di adoperarsi a convincere i suoi coloni alla massima comprensione.

In settembre qualche buona notizia: a Prossedi riprende l'attività del caseificio locale; dopo lo scarso raccolto di legumi fa riscontro una discreta produzione di granturco. Ai contadini vengono assegnati, inoltre, 1.200 ettari dell'« Opera Nazionale Combattenti », di cui 400 al di là del fiume Sisto che le cooperative, però, rifiutano perché poco produttivi e di difficile lavorazione. La ripartizione tiene così conto soltanto di 800 ettari che diventano, poi, 922. Ne traggono beneficio le cooperative setine « Gramsci », « Agricola del Lavoro » e « Reduci di guerra » con 500 ettari; quelle rocchigiane « Lega Contadini » e « S. Erasmo » con 150 ettari e la coopera-

tiva maentina con 13 ettari. I restanti 259 ettari sono assegnati ai contadini di Priverno, di Sonnino e alla Camera del Lavoro di Pontinia.

Notevole ed effervescente è l'attività dei partiti che promuovono comizi per la Costituente. A volte, però, restano delusi per la scarsa partecipazione della popolazione anche se, in alcune occasioni, si possono contare duemila persone a Cori, mille a Sezze e quattrocento a Norma.

Si ricostituisce l'Amministrazione Comunale di Sermoneta alla testa della quale è riconfermato Antonio Rosa, mentre ad Artena, dopo Augusto Valeri, subentra alla carica di sindaco Ludovico Costantini.

In ottobre si svolgono manifestazioni degli operai di ditte sotto sequestro per illeciti arricchimenti e di fabbriche che hanno effettuato licenziamenti di massa. Tuttavia la situazione economica segnala un leggero miglioramento. Gli organi dell'E.P.S.E.A., i controlli della Guardia di Finanza e dei Carabinieri cominciano a dare qualche risultato.

La vertenza sulle assegnazioni delle terre è sempre aperta. A Giulianello di Cori, la « Cooperativa Agraria la Risorta » rifiuta di accettare alcuni fondi ritenuti poco produttivi, e nella notte del 10 ottobre, sui muri della frazione appaiono scritte contro i proprietari Sbardella. D'altra parte, le superfici concesse in settembre non sono sufficienti a soddisfare il crescente bisogno dei reduci sicché l'Ispettorato Agrario, costretto a fare affidamento sullo spirito di comprensione dei proprietari, concede altri 311 ettari, di cui 176 alle cooperative setine, 5 alla « Associazione Reduci » di Roccaporga, 15 alla « Cooperativa Pane e Lavoro » di Bassiano e 15 alla « Cooperativa Agricola di Maenza ». Queste rivendicazioni sono un argomento scottante della vita politica tanto che il 28 ottobre nella mozione del Congresso della Federazione Comunista di Latina è detto: « *Occorre trovare il modo di far coesistere pacificamente e solidariamente sulla stessa terra, le popolazioni lepine e i coloni dell'Agro, assicurando, attraverso un opportuno e ben studiato riappoderamento, una quota parte delle terre di pianura ai contadini più poveri dei Monti Lepini* ».

Le « Leghe » contadine di Patrica, Sgurgola, Gorga, Gavignano, Artena e Montelanico occupano anch'esse le terre di latifondi nella Valle del Sacco. Gli agricoltori di Gorga entrano nella tenuta della principessa Del Drago, concessa ad un grosso affittuario; ma interviene la forza pubblica e novanta contadini vengono prima arrestati, poi rilasciati ad Anagni.

Il 14 novembre, a Cori, cento donne protestano contro volute ingiustizie nella distribuzione di vestiario. Si recano energicamente al deposito e si appropriano di tutto. Tre Carabinieri, che tentano di mantenere la calma, per non essere sopraffatti, sono costretti a sparare alcuni colpi di moschetto a scopo intimidatorio.

* * *

Finisce così il 1945, agitato da tanti problemi, e noi non andiamo oltre negli anni anche se sarebbe interessante seguire l'evoluzione dei tempi fino ai nostri giorni. Ma è meglio lasciare alle nuove generazioni il compito di rileggere il periodo in cui la generazione alla quale appartiene l'autore

è stata protagonista della vita pubblica. Tanto perché il giudizio possa essere di completo distacco dagli avvenimenti.

Tra qualche tempo auguriamoci quindi di rivivere, per lo studio di qualche giovane dotato, la nostra partecipazione alle vicende dal 1946 in poi. E quasi per tendere la mano a chi ci segue, terminiamo questa fatica con le poesie piene di innocenza di due ragazze della Scuola Media Statale di Roccagorga che, in occasione di un concorso indetto dalla loro Insegnante per commemorare la Festa della Liberazione, hanno scritto i seguenti versi alla « *Libertà* »:

Dopo tante sofferenze
tante lotte
tanto odio
e tante vite perse,
ecco il giorno della Libertà!
È costata la vita
di coloro che ci hanno preceduto
la cui storia è degna
di memoria.

Fatima Biancone (anni 12)

Una parola fu scritta
sui muri
sui giornali
al tempo dei fascisti:
Libertà!
Se si scriveva
se si gridava...
era la morte.
Libertà vuol dire
salvare il lavoro
e aprire le porte.
Libertà vuol dire
leggere
scrivere
lavorare
e vivere in pace.

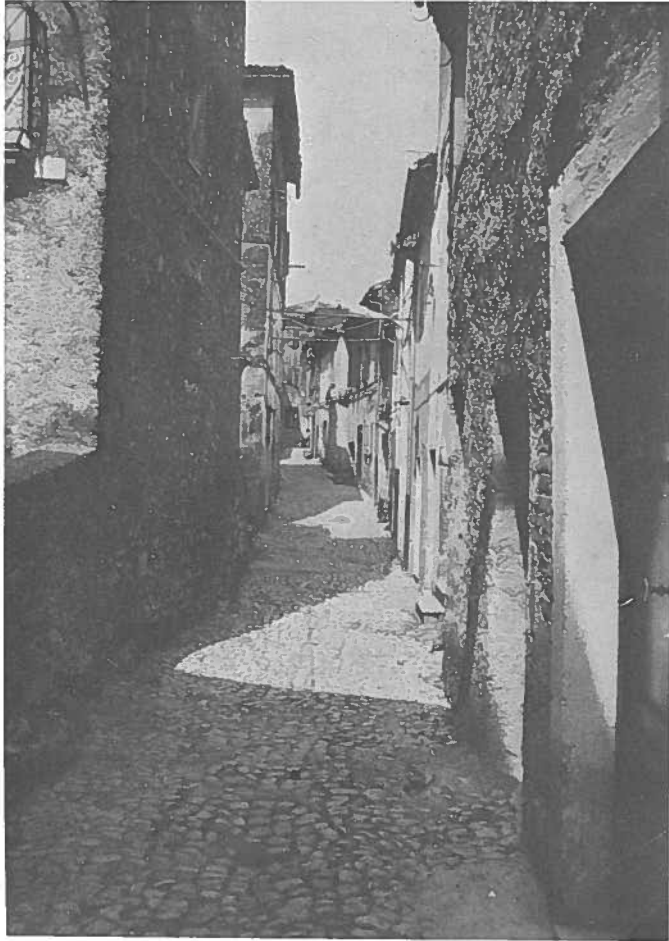
Mirella Ferrarese (13 anni)



Gavignano - Panorama.



Montelanico - Panorama.



Morolo - Scorcio.

Hanno offerto la Loro cortese collaborazione:

- ARTENA — Mons. Amedeo Vitelli;
CARPINETO ROMANO — Andrea Caporossi (diario inedito), Italo Campagna, Ettore Mario Cappucci, Roberto Cacciotti, Paolo Cacciotti e Vincenzo Macali;
COLLEFERRO — Caterina Fiore;
GAVIGNANO — Luigi Nunnari e la Pro Loco;
GORGA — Quirino Vari e Rodolfo Gerardi;
MONTELANICO — Nicolino Girolami, Giuseppe e Maurizio Galanti e Raimondo Cito;
MOROLO — Mons. Antonio Biondi (diario inedito);
NORMA — P. Annibale Gabriele Saggi, Don Fernando De Mei e Giuseppe Onorati;
PATRICA — Gioacchino Giammaria;
ROCCAGORGA — Iginò Ciaramella;
SEGNI — Mons. Bruno Navarra, Luciano Vittori, Remo Fagiolo, Aldo Zangrilli e Antonio Fiore;
SEZZE — Alessandro Di Trapano, Luigi Zaccheo e Carlo Castaldi;
SUPINO — Mons. Fausto Schietroma.

A tutti l'autore porge i più sentiti ringraziamenti.

BIBLIOGRAFIA

- « Norba e Norma . . una storia meravigliosa di tremila anni . . » di Annibale Gabriele Saggi - Ed. Tipolitografia Dell'Orso, Roma 1974;
- « I giorni della guerra in provincia di Littoria » di Pier Giacomo Sottoriva - Ed. CIPES, Latina 1974;
- « La provincia di Latina dal 1940 al 1945 » di Linda La Penna - Quaderni della Resistenza Laziale, vol. 6 - Ed. Regione Lazio, Roma 1975;
- « Dati sulla Resistenza in Ciociaria » di Gioacchino Giammaria - Quaderni della Resistenza Laziale, vol. 8 - Ed. Regione Lazio, Roma 1975;
- « I bandi tedeschi e fascisti » di Enzo Piscitelli - Quaderni della Resistenza Laziale, vol. 4 - Ed. Regione Lazio, Roma 1975;
- « Artena, brevi cenni storici e la Collegiata di S. Croce » di Amedeo Vitelli - Ed. Scuola Tipografica, Colferro 1976;
- « I cattolici nella Resistenza » di Giuseppe Intersimone - Ed. Cinque Lune, Roma 1976;
- « Carpineto Romano » di Italo Campagna - Ed. Centenari, Roma 1978;
- « Amaseno, ricerca storica, urbanistica, geomorfologica » di Luigi Zaccheo - Ed. La Tipografica, Frosinone 1979;
- « Fame di cultura sulla montagna » di Mattia Pacilli - Ed. CIPES, Latina 1979;
- « Colferro, dal borgo alla città industriale » di Umberto Mazzocchi - Ed. Cremese, Roma 1980;
- « Ceccano nella Resistenza » di Ugo Tanzini - Ed. Tipografica Casamari, 1980;
- « La seconda guerra mondiale a Giuliano di Roma » di Alvaro Pietrantonio - Ed. Stabilimento Normograph S.p.A., Roma 1980;
- « Ninfa » di Annibale Gabriele Saggi - Ed. Sallustiana, Roma 1980;
- « Il Sacco di Segni » di Bruno Navarra - Ed. Cassa Rurale e Artigiana di Sengi, 1981;
- « Il bombardamento » nei ricordi di Francesco Berti - Il Comune oggi n. 3, mensile dell'Amministrazione Comunale di Segni, 1981.

INDICE

Prefazione	pag.	3
Presentazione	»	7
Note dell'autore	»	13
Da alleati a nemici	»	17
Un triste autunno	»	29
Gli orrori dell'inverno	»	53
La speranza di primavera	»	91
I giorni più lunghi	»	115
L'immediato dopoguerra	»	143

DELLO STESSO AUTORE

- POESIA** — « Vezzi », Ed. M.A.C. Liège (Belgio), 50 es. - 1971.
— « Singhiozzi poetici », Ed. M.A.C., 50 es. - 1972.
— « Rime povere », Ed. M.A.C., 50 es. - 1973.
— « I cieli del nord », Ed. M.A.C., - 1974.
— « Poesie », raccolta completa fino al 1974, Ed. Gabrieli - Roma 1975.
— « All'ombra dei manghi », Ed. Ass. Artisti Lepini - Roma 1978.
— « Vale atque vale », Ed. Ass. Artisti Lepini - Roma 1981.
- PROSA** — « Fiabe », Ed. M.A.C. Liège (Belgio), 50 es. - 1972.
— « Gioacchino Pecci, Nunzio Apostolico in Belgio » estratto da « Leone XIII », Ed. Ass. Artisti Lepini - Roma 1978.
— « Scorci di vita » racconti e novelle di emigrati in Europa, a cura Ass. Artisti Lepini, Ed. CIAS - Colleferro 1979.
— « Un quadriennio di fermenti culturali nei monti Lepini », Ed. Ass. Artisti Lepini - Roma 1980.

Finito di stampare
il 15 luglio 1981
Tip. Centenari - Roma

